JACK HIGGINS
L'ANGELO DEL DESTINO
(Angel Of Death, 1995)

Fra due gruppi di uomini che vogliono creare modelli di mondi in contrasto fra loro, non vedo altro rimedio che la forza... Mi sembra che ogni società poggi sulla morte di uomini.

OLIVER WENDELL HOLMES

Belfast
Londra

1994

1

Un vento freddo soffiava da Belfast Lough spingendo raffiche di pioggia sulla città. Sean Dillon avanzava per una stretta via fra alti e squallidi magazzini, relitti dell'era vittoriana, per la maggior parte con porte e finestre sbarrate da assi. Di statura piuttosto bassa, non più di un metro e sessantacinque, portava un impermeabile e un vecchio berretto.

Si fermò all'angolo, sul lungomare. C'erano navi all'ancora, con i fanali di fonda che ondeggiavano sull'acqua perché grossi marosi venivano a rompersi contro i moli. Si udivano in distanza colpi d'arma da fuoco. Si guardò intorno, accese una sigaretta nelle mani a coppa e proseguì.

Su tutta la zona, sui resti delle devastazioni causate da venticinque anni di guerra incombeva un'aria di desolazione. Sotto i piedi sentiva scricchiolare frammenti di vetro. In cinque minuti trovò quel che cercava, un magazzino con un'insegna scrostata MURPHY & SON - IMPORT-EXPORT. C'era un grande portone a due battenti, con un portoncino per l'accesso comune. Si aprì cigolando e Dillon entrò.

Era un luogo pieno di ombre, vuoto tranne che per un vecchio furgone Ford e un mucchio disordinato di casse da imballaggio. In fondo un ufficio dalle pareti di vetro con un paio di pannelli rotti, illuminato da una lampadina fioca. Dillon si tolse il berretto e si passò nervosamente una mano fra i capelli tinti di nero. Un paio di baffi neri incollati sul labbro superiore completava la trasformazione.

VISIT…

Aspettò, sempre stringendo il berretto nella mano. Doveva trattarsi del furgone, l'unica ragione per trovarsi là. Così non fu sorpreso quando il portello posteriore si aprì e ne emerse un tizio grande e grosso con una Colt automatica in mano.

«Piano e con calma, amico», disse con un marcato accento di Belfast.

«Andiamo, vecchio mio!» Dillon si mostrò allarmato e alzò le mani. «Nessun problema, vero? Sono qui in buona fede.»

«Lo siamo tutti, signor Friar», intervenne una voce e Dillon vide Daley comparire sulla soglia dell'ufficio. «È pulito, Jack?»

Il tizio grande e grosso passò le mani su Dillon e lo tastò fra le gambe. «Pulito, Curtis.»

«Portalo qui.»

Quando Dillon entrò nell'ufficio trovò Daley seduto dietro la scrivania. Era un giovane sui venticinque anni con un viso pallido e intenso.

«Curtis Daley, signor Friar, questo è Jack Mullin. Dobbiamo essere prudenti, lei capisce.»

«Oh, perfettamente.» Dillon arrotolò il berretto e se lo infilò nella tasca dell'impermeabile. «Posso fumare?»

Daley gli gettò un pacchetto di Gallagher attraverso il ripiano della scrivania. «Provi una sigaretta irlandese. Sono sorpreso che lei sia inglese. Jobert e Compagni... non è un mercante d'armi francese? È per quello che lo abbiamo scelto.»

Dillon si accese una sigaretta. «Il commercio delle armi, specialmente al livello che voi volete, non si può proprio dire fiorente a Londra di questi giorni. Io ci sono dentro da una vita, da quando sono uscito dal corpo artiglieri di sua maestà. Ho lavorato come agente di monsieur Jobert in tutto il mondo.»

«Ottima cosa.»

«Monsieur Jobert mi ha detto che avrei incontrato il vostro capo. Il signor Quinn.»

«Daniel? E perché? Per qualche ragione speciale?»

«Non proprio», si affrettò a ribattere Dillon. «Ho servito nell'artiglieria reale a Londonderry, nell'82. Il signor Quinn allora era famoso.»

«Famigerato, vuol dire», ribatté Daley. «Tutti gli davano la caccia. La polizia, l'esercito e la dannata IRA.»

«Già, questo riassume la situazione.»

«Leali alla corona, ecco come siamo noi protestanti, signor Friar», aggiunse Daley con una collera genuina nella voce. «E questo a che cosa ci

porta? Un calcio nel culo, l'America che ci mette lo zampino, un governo britannico che preferisce venderci a quei dannati feniani come Gerry Adams.»

«Posso apprezzare il suo punto di vista.» Dillon cercò di apparire leggermente preoccupato.

«Ecco perché noi chiamiamo il nostro gruppo Figli dell'Ulster. Viviamo qui o moriamo qui, non c'è altra scelta. E il governo britannico e l'IRA faranno meglio a rendersene conto al più presto. Ora, che cosa ci offre Jobert?»

«Naturalmente non ho messo niente per iscritto, ma data la somma di denaro di cui si parla, una prima consegna potrebbero essere duecento AK-47 in perfetto ordine, cinquanta AKM, una dozzina di mitra multiuso. Browning. Non proprio nuovi, ma in buone condizioni.»

«Munizioni?»

«A volontà.»

«C'è altro?»

«Di recente abbiamo avuto una consegna di missili Stinger al nostro deposito di Marsiglia. Jobert dice che potrebbe tirarne fuori sei, ma questo naturalmente sarebbe extra.»

Daley rimase un attimo in silenzio, corrugando la fronte e tamburellando nervosamente con le dita sulla scrivania. Infine chiese: «Lei è sceso all'*Europa*?»

«E dove altro, a Belfast?»

«Bene. Mi terrò in contatto.»

«Potrò parlare con il signor Quinn?»

«Non posso dirlo. Le farò sapere.» Rivolgendosi a Mullin: «Accompagnalo fuori, Jack».

Mullin lo scortò fino all'entrata e mentre apriva il portoncino si udì a distanza un rombo sordo.

«Che cos'era?» esclamò Dillon con apprensione.

«Solo una bomba, niente di cui spaventarsi, bello mio. Non è il caso di farsela addosso.»

Si fece una risata mentre Dillon usciva e stava ancora ridendo quando chiuse la porta. Sull'angolo Dillon si fermò. Per prima cosa si staccò i baffi dal labbro, poi tirò fuori il berretto dalla tasca, lo srotolò e ne tolse una Smith & Wesson a canna corta, che si infilò nella cintola dei pantaloni.

La pioggia scrosciava più forte. Si rimise in testa il berretto. «Dilettanti», mormorò fra sé. «Che se ne può cavare?» E si allontanò rapidamente.

In quel preciso momento Daley stava chiamando un numero di Dublino. Una voce di donna rispose: «*Scott's Hotel*».

«Il signor Brown.»

Dopo un minuto Daniel Quinn fu in linea. «Sì?»

«Sono Curtis. Lieto di trovarti. Pensavo che stanotte fossi in viaggio per Amsterdam.»

«Com'è andata?»

«Jobert ha mandato un tizio, un certo Friar. Inglese, ex ufficiale. Ha offerto di fornirci tutto quello che avevamo chiesto, compresi alcuni Stinger, se li vuoi.»

«Bene. Com'era, questo Friar?»

«Tipo scuola privata inglese di second'ordine. Capelli e baffi neri. Spaventato da morire. Ha detto che voleva parlare con te.»

«E perché?»

«Così gli ha detto Jobert. Pare che abbia fatto il servizio militare nell'artiglieria reale a Londonderry nell'82. E ha aggiunto che allora tu eri famoso.»

Ci fu un attimo di pausa. Poi Quinn replicò: «Liberati di lui, Curtis. Sento puzza di bruciato».

«Ma perché?»

«Certo, io ero a Londonderry nell'82, ma non mi chiamavo Daniel Quinn. Usavo il nome di Frank Kelly.»

«Gesù!» esclamò Daley.

«Levatelo dai piedi, Curtis, è un ordine. Ti chiamerò da Beirut.»

Dillon alloggiava all'*Hotel Europa* in Great Victory Street, vicino alla stazione. L'albergo più bombardato di Belfast, se non del mondo. Portava ancora il berretto da pioggia quando entrò nella sua suite.

La donna seduta sul divano che leggeva una rivista era sui trent'anni. Aveva corti capelli rossi e indossava un tailleur pantalone nero e occhiali con montatura di tartaruga. Hannah Bernstein era ispettore capo della Sezione speciale di Scotland Yard.

Si alzò di scatto. «Tutto bene?»

«Finora sì. Hai parlato con Ferguson?»

«Non ancora. Quando farai la tua mossa?»

«Daley ha detto che mi avrebbe contattato.» Si tolse il berretto. «Ho bisogno di una doccia. Devo sbarazzarmi di questi capelli tinti.»

Lei fece una smorfia. «Sicuro, così conciato non sei tu Dillon.»

Lui si tolse l'impermeabile e la giacca e si diresse in bagno. In quel momento suonò il telefono. Alzò una mano. «Lascialo a me», e sollevò il ricevitore.

«Barry Friar», annunciò esibendo il suo accento da scuola privata.»

«Daley. Il signor Quinn la riceverà domani sera alle sei.»

«Nello stesso posto?»

«No. Dall'*Hotel Europa* guidi verso il Gart Dock. È vicino a dove eravamo stasera. So che lei ha un'auto a nolo, usi quella, e badi di venire solo. Qualcuno verrà a prenderla e la accompagnerà dal signor Quinn.»

Il telefono tacque e Hannah Bernstein domando: «Chi era?»

«Daley. Il prossimo appuntamento è per domani sera alle sei, per parlare con Quinn. Devo andarci in macchina, da solo.»

«Ha funzionato. Avevi ragione.»

«Come al solito.»

«Dove sarà?»

«Ah, no! Se te lo dico, lo riferisci a Ferguson e lui mi mette ai calcagni una squadra di segugi. Niente da fare, signora mia.» Sorrise. «Me la caverò benissimo, tesoro. Vai a parlare con Ferguson mentre mi faccio la doccia.»

«Accidenti a te, Dillon!» Ma era troppo in gamba per perdere tempo a litigare. Uscì dalla stanza richiudendo piano la porta dietro di sé.

Dentro il bagno Dillon si spogliò fischiettando allegramente mentre apriva i rubinetti. Rimase ritto a osservare la tintura nera che gli colava dai capelli.

In molti paesi del mondo al principio degli anni Settanta il terrorismo era un problema sempre più urgente, specialmente in Gran Bretagna, a causa dell'IRA e malgrado l'attività dei servizi di sicurezza e di Scotland Yard. Il primo ministro di allora aveva deciso che occorrevano misure drastiche e aveva istituito un'unità speciale dei servizi segreti che doveva rispondere solo a lui e a nessun altro.

Il generale Charles Ferguson era stato a capo dell'unità speciale fin da quando era sorta e aveva servito fedelmente ogni primo ministro al potere senza pregiudizi politici. Di solito lavorava in un ufficio al terzo piano del ministero della Difesa, che dava su Horse Guards Avenue. Ma quando Hannah Bernstein lo chiamò sul telefono rosso la misero in comunicazione con il suo appartamento di Cavendish Square.

«Sono Bernstein, generale. Dillon ha preso contatto.»

«Con Quinn?»

«No, con Curtis Daley. Ha un appuntamento per domani sera alle sei. Non ha voluto dirmi dove. Non vuole che lei mandi la cavalleria sul posto. Deve andarci in macchina e da solo.»

«Bastardo. E Quinn ci sarà?»

«Così pare, signore.»

Ferguson annuì. «È un gioco a rimpiattino, ispettore capo. Alcuni di questi gruppi lealisti sono ormai diventati una minaccia non meno pericolosa dell'IRA. Quinn è il leader più temibile tra le loro fazioni, che sono piuttosto numerose. I Figli dell'Ulster!» Fece udire un grugnito. «Be', mia madre era irlandese, ma perché devono essere così maledettamente teatrali?»

«Dillon dice sempre che è la pioggia.»

«Cosa vuoi che dica! Non apre bocca che per scherzare.»

«A ogni modo che cosa vuole che faccia io, signore?»

«Non farai niente, ispettore capo. Dillon vuole muoversi a modo suo, come al solito. Avvicinarsi abbastanza a Quinn da piazzargli un proiettile in mezzo agli occhi. Lasciamolo agire, ma non voglio che tu ti trovi sulla linea del fuoco. Ti limiterai a fargli da spalla all'*Hotel Europa*. Se per domani sera riesce a sbrigare la faccenda, lo conduci direttamente all'aeroporto di Aldergrove. Ci sarà pronto il jet Lear per portarvi a Gatwick.»

«Benissimo, signore.»

«Ora devo andare, fra un'ora ho l'udienza settimanale con il primo ministro a Downing Street.

Hannah Bernstein controllò nello specchietto il trucco e la pettinatura, poi lasciò la stanza e prese l'ascensore per scendere, entrò nel bar, ma non vi era traccia di Dillon. Sedette a un tavolino d'angolo e dopo qualche minuto lo vide entrare. Portava un maglione a collo alto, una giacca di tweed e pantaloni scuri. I suoi capelli, dopo la doccia, erano così biondi da sembrare quasi bianchi.

«Mezza bottiglia di Krug», ordinò al barista passando. Trasse di tasca un portasigarette d'argento, si accese una sigaretta e sedette accanto a lei.

«Sempre deciso a gettar via qualche anno di vita», osservò la donna.

«Non rinunci mai, vero, dolcezza?» La sua voce imitava alla perfezione quella di Humphrey Bogart. «Fra tutti i bar di tutte le città di tutto il mondo dovevi proprio entrare nel mio.

«Canaglia!» rise lei. Il cameriere portò la bottiglia di Krug e la stappò.

«Tu potresti invece prendere una Guinness. Dopotutto, siamo in Irlanda.»

«No, butterò giù un sorso di champagne.»

«Ti farebbe bene. Hai parlato con Ferguson?»

«Oh, sì. L'ho messo al corrente.»

«E?»

«Dice che puoi andare all'inferno quando e come vuoi. Se funziona, il Lear ci aspetta ad Aldergrove e io ti porto direttamente fuori.»

«Bene.» Dillon alzò il calice. «A noi due. Sei libera per stasera a cena?»

«Non mi viene in mente nient'altro da fare.»

In quel momento Dillon notò un manifesto accanto al bar. «Buon Dio, Grace Browning.» Si avvicinò per leggere e si rivolse al barista. «È ancora in cartellone?» chiese tornando all'accento inglese.

«Domani è l'ultima replica, signore.»

«Potrebbe procurarmi un paio di biglietti per questa sera?»

«Sì, ma dovrà sbrigarsi. Il sipario si alza fra quaranta minuti. Sa, il *Lirico* non è lontano.»

«Lei è molto gentile. Mi prenoti due poltrone.»

«Subito, signor Friar.»

Dillon tornò da Hannah. «Ci andiamo, ragazzina. Grace Browning in un recital personale. Le *Shakespeare's Heroines.* È straordinaria.»

«Lo so, l'ho vista al *National Theatre.* Dimmi, Dillon, ma tu non ti confondi mai? Un momento hai l'accento di Eton, subito dopo l'irlandese di Belfast.»

«Be', dimentichi che la mia vera vocazione era il teatro. Ho frequentato l'Accademia Reale di Arte Drammatica prima che ci entrasse Grace Browning. E ho anche recitato al *National Theatre* prima di lei. La parte di Lyngstrand nella *Donna del Mare.* Ibsen capisci?»

«Me l'hai ripetuto cento volte da quando ti conosco, Dillon.» Hannah si alzò. «E muoviamoci prima che il tuo ego colossale torni a galla.»

La Daimler di Ferguson entrò dal cancello di sicurezza in Downing Street e la più famosa porta del mondo si aprì immediatamente davanti a lui. Un aiutante prese il suo cappotto e lo scortò su per le scale. Bussò a una porta e lo introdusse nello studio.

John Major, il primo ministro britannico, alzò la testa e sorrise. «Ah, eccola qui, generale. La settimana è passata presto. Ho chiesto a Simon Carter, il direttore dei servizi di sicurezza, di raggiungerci e anche a Rupert

Lang. Lo conosce, credo. Come sottosegretario di stato agli Esteri nel gabinetto dell'Irlanda del Nord ho pensato che potesse portare un utile contributo alle nostre riunioni settimanali. Fa parte di un buon numero di commissioni governative.»

«Conosco, Lang, signore. Anche lui, come me, era nei granatieri reali prima di passare al reggimento paracadutisti.»

«Già, una bella carriera. So che non ha troppa simpatia per Simon Carter, e d'altra parte i servizi di sicurezza non hanno troppa simpatia per lei. Sa come la chiamano? La milizia privata del primo ministro.»

«Così ho sentito.»

«Bene, cerchi di andar d'accordo, se non altro per farmi un piacere.» Si sentì bussare alla porta e due uomini comparvero sulla soglia. «Ah, entrate signori», invitò il primo ministro. «Credo che vi conosciate tutti.»

«Salve Ferguson», fece Carter freddamente. Era un uomo basso, sui cinquant'anni, con i capelli bianchi.

Rupert Lang era alto ed elegante con un gessato blu e cravatta dei granatieri, capelli piuttosto lunghi, viso intelligente, naso aquilino. Un'aria attiva ed efficiente.

«Felice di rivederti, generale.»

«È un vero piacere.»

«Bene. Sedete e mettiamoci all'opera», disse il primo ministro.

Per circa quaranta minuti discussero una serie di problemi di servizio soffermandosi in particolare sui gruppi terroristi di varie matrici e sulla nuova minaccia del fondamentalismo arabo a Londra.

«So bene che sono tutti pericolosi», affermò il primo ministro. «Ma pensate un po' a questo gruppo, il Trenta Gennaio. Quanti ne ha uccisi in questi ultimi anni, signor Carter?»

«Dieci, per quanto ne sappiamo, eccellenza, ma c'è una difficoltà. Gli altri gruppi hanno scopi e bersagli specifici. Quelli del Trenta Gennaio uccidono chiunque. Un uomo del KGB, uno della CIA, membri dell'IRA, tanto qui che a Belfast. Persino un famigerato gangster dell'East End.»

«Tutti con la stessa arma», aggiunse Ferguson.

«Questo indicherebbe forse un solo individuo?»

«Potrebbe, ma ne dubito», osservò Carter. «E il nome del gruppo non ci aiuta. Il Trenta Gennaio è la Domenica di Sangue, ma quelli uccidono anche i membri dell'IRA.»

«Un vero rompicapo», replicò il primo ministro, «che ci porta alla di-

chiarazione di Downing Street.» Parlò delle trattative del governo con il Sinn Fein e dei suoi sforzi per arrivare al cessate il fuoco, finora senza successo.

A questo punto intervenne Rupert Lang. «Temo che avremo altrettanti problemi con le fazioni protestanti, d'ora innanzi, eccellenza.»

«È vero», aggiunse Carter. «Ne stanno uccidendo tanti quanti l'IRA.»

«Possiamo fare qualcosa a proposito?» chiese il primo ministro. Si volse a Ferguson. «Generale?»

Ferguson si strinse nelle spalle. «Sì, sono al corrente del problema dei lealisti protestanti.»

«Già, ma i tuoi uomini fanno qualcosa?» chiese Carter con una certa malignità.

«In questo momento», ribatté Ferguson, punto sul vivo, «ho mandato appunto Dillon a occuparsi di una faccenda un po' speciale in questo campo.»

«E così siamo tornati a quel piccolo fetente dell'IRA?»

Rupert Lang corrugò la fronte. «Dillon? Chi è?»

Ferguson esitava. «Su, via, glielo dica», incalzò il primo ministro. «Ma guardi che questo è top secret, Rupert.»

«Naturalmente, eccellenza.»

«Sean Dillon è nativo di Belfast e ha studiato a Londra, quando il padre venne a lavorare qui», cominciò Ferguson. «Aveva un certo talento per il teatro e una grande facilità per le lingue. Ha frequentato per un anno la Reale Accademia di Arte Drammatica, poi è entrato al *National Theatre*.»

«Non l'ho mai sentito nominare», osservò Lang.

«Naturalmente. Il padre di Dillon tornò in visita a Belfast e rimase ucciso in una sparatoria stradale. Ucciso da paracadutisti inglesi. Dillon si unì all'IRA senza un attimo di esitazione. Divenne il loro esecutore più temuto.»

«E poi?»

«Finì per restare deluso dalla santa causa e passò alla scena internazionale. Lavorava per chiunque. Non solo l'OLP, ma anche Israele.»

«Per denaro presumo.»

«Oh, sì. C'era lui dietro la bomba a Downing Street durante la guerra del Golfo. Allora operava per gli iracheni.»

«Buon Dio!»

«E lui impiega quest'uomo!» esclamò Carter.

«Ha anche pilotato l'aereo che portava medicine in Bosnia, provviste per

i bambini. I serbi lo hanno condannato a morte. Ho trattato io con i serbi per liberarlo. È venuto da me e ha cambiato vita.»

«Madonna santissima», esclamò Lang.

«Ci vuole un ladro per prendere un ladro», sentenziò il primo ministro. «È stato un elemento prezioso, Rupert. Ha salvato la famiglia reale dallo scandalo in cui il duca di Windsor risultava implicato con i nazisti. Poi ci fu un affare piuttosto spinoso con Hong Kong. Ma è meglio non parlarne. A che cosa lavora adesso, generale?»

Ferguson esitò un attimo. «Attualmente è a Belfast.»

«E che ci fa a Belfast?»

Ferguson esitò ancora e il primo ministro incalzò impaziente: «E andiamo, vecchio mio, se non può dirlo a nessuno, a me può ben dirlo».

«E va bene», si decise Ferguson. «Il vicedirettore voleva sapere che cosa stiamo facendo per il terrorismo protestante. Come lei ben sa, ci sono parecchie fazioni. Una delle peggiori si fa chiamare Figli dell'Ulster. Il loro capo è indubbiamente l'uomo più pericoloso del movimento lealista, Daniel Quinn. Ha ucciso diverse volte, sia soldati britannici sia membri dell'IRA.»

«E ha il coraggio di usare la parola *lealista*», intervenne Carter. «Sì, conosco la fama di Quinn.»

«Il guaio è che non si tratta di un bastardo qualsiasi», replicò Ferguson. «È scaltro, intelligente, un organizzatore di prim'ordine. Dillon ha preso alloggio all'*Hotel Europa* con il nome di Barry Friar, insieme con la mia assistente, l'ispettore capo Hannah Bernstein. Si fa passare per un mercante d'armi di un'organizzazione di Parigi e si è incontrato stanotte con il braccio destro di Quinn, un certo Curtis Daley.»

«Sì, conosco questo nome», interloquì Carter.

«E tutto questo a che scopo?» chiese il primo ministro.

«Allo scopo di fare uscire Quinn dalla sua tana e sistemarlo.»

«Significa ammazzarlo?»

«Esatto, eccellenza. Dillon ha un appuntamento con Quinn per domani alle sei. All'ispettore Bernstein si è limitato a riferire che ci sarebbe andato in macchina da solo. Non ha voluto dire dove, perché sapeva che lei mi avrebbe informato e temeva che avrei mandato una squadra d'appoggio.»

«Arrogante bastardo», commentò Carter.

«Sarà...» assentì il primo ministro. «Ma pare che ottenga dei risultati.» Chiuse la pratica che aveva davanti. «Mi terrà informato, generale.» Si alzò. «Buonanotte, signori.»

Mentre Ferguson si avviava verso la Daimler davanti al Numero 10, Carter lo fermò. «Uno di questi giorni quello ti metterà nei guai, Ferguson.»

«È probabile», rispose Ferguson, e volgendosi a Lang: «Hai una macchina o vuoi un passaggio?»

«No, grazie mi piace fare un po' d'esercizio. Andrò a piedi.»

Uscì dal cancello di sicurezza e si avviò lungo Whitehall. Si fermò alla prima cabina telefonica e fece un numero. Dopo qualche minuto qualcuno rispose all'altro capo della linea.

«Qui Belov.»

«Oh, bene, Jurij. Sono contento di averti trovato a casa. Sono Rupert. C'è qualcosa nell'aria. Vengo da te.»

Riappese il ricevitore e fece segno al primo taxi di passaggio.

2

Venti minuti dopo suonava il campanello di una villetta a Bayswater Road. La porta venne subito aperta e sulla soglia comparve Belov, con un pullover blu e comodi pantaloni sportivi. Era un tipo mingherlino, più vicino ai sessanta che ai cinquanta, con i capelli neri e la bocca atteggiata a un sorriso sarcastico. Fece cenno a Lang di entrare.

«Lieto di vederti, Rupert.»

Lo guidò in un piccolo salotto dove un bel fuoco a gas ardeva allegramente nel camino.

«Che piacere», fece Lang, «in una notte come questa.»

«Uno scotch aumenterebbe il piacere, no?»

«Direi anch'io.»

Lo osservò versare il liquore. Belov era l'addetto culturale presso l'ambasciata sovietica, in quella stessa strada, poco più oltre. L'incarico diplomatico era una copertura per la sua vera attività. Dirigeva con il grado di colonnello la sezione londinese del GRU, il servizio segreto militare sovietico, il grande rivale del KGB. Porse a Lang il bicchiere.

«A noi, Rupert.»

«Come va, vecchio mio? Sempre noie con il KGB?»

«In questi giorni stanno cambiando nome.» Belov sorrise. «E allora che cosa c'è di così importante?»

«Vengo or ora da una delle solite riunioni settimanali con il primo mini-

stro, Simon Carter e il generale Charles Ferguson. Dimmi un po', il nome di Sean Dillon ti dice qualcosa?»

«Oh, sì. Proprio un bel tipo. Membro importante dell'IRA poi passato alla scena internazionale. Ho ragione di credere che ci fosse lui dietro l'attacco a Downing Street del '91. Poi il generale Ferguson gli ha messo sopra le unghie.» Sorrise ancora. «Voialtri inglesi siete proprio dei fottuti bastardi, Rupert. Allora, di che si tratta?»

Lang lo mise al corrente e alla fine Belov commentò: «So tutto di Daniel Quinn. Credimi, amico mio, se l'accordo anglo-irlandese e la dichiarazione di Downing Street riescono davvero a portare il Sinn Fein e l'IRA al tavolo delle trattative di pace, allora voi rischiate di avere grossi problemi con le fazioni protestanti.»

«Pare che questa sia l'opinione generale, per questo Dillon spera di incontrare Quinn ed eliminarlo domani sera.»

«C'è solo un problema. Il mio uomo all'ambasciata russa di Dublino mi ha detto ieri che Quinn si trova lì in partenza per Beirut, sotto il nome di Brown. Un suo compare, tale Francis Callaghan, si è recato a Beirut la settimana scorsa.»

«E sai perché?»

«C'è sotto una manovra del KGB e piuttosto criminosa, credo. In combutta con certi gangster di Mosca, quella che voi chiamate mafia russa. Ho sentito che vi è pure implicata una fazione araba. Il Partito di Dio. Al loro confronto l'Hezbolla sembra un picnic di scuola elementare.»

«Ma di che si tratterebbe? Armi?»

«Esistono molti sistemi per procurarsi le armi, di questi tempi. Qui, però, c'è qualcosa di grosso. È tutto quello che so.»

«Bene, torniamo al punto. Questo Daley ha combinato un appuntamento per Dillon che dovrebbe incontrare Quinn domani. Ma noi sappiamo che Quinn non ci sarà. Che significa per te?»

«La copertura di Dillon è saltata. Contano di ucciderlo, amico mio.»

«Pensi che ci riusciranno?»

«La reputazione di Dillon è nota a tutti. È uno che sa cavarsela, immagino che sappia quello che fa.»

«Quindi tu pensi che uscirà vivo dall'incontro?»

«Probabile, ma c'è di più. Dillon è estremamente astuto. Lui vuole Quinn. Se si aspetta una trappola, di certo conta non solo di sopravvivere, ma di scoprire dove si trova Quinn.»

«A Beirut?»

«È là che Charles Ferguson lo manderà.» Belov si alzò, prese la bottiglia di scotch e riempì di nuovo i bicchieri. «E questo mi va benissimo. Noi del GRU non andiamo troppo d'accordo con quelli del KGB in questi giorni. Hanno una deplorevole tendenza ad associarsi con la gente sbagliata, la mafia moscovita, per esempio. La cosa non mi va a genio. Vorrei proprio sapere che cosa stanno combinando con Quinn a Beirut. Mi piacerebbe molto saperlo.»

«Ciò significa che sei ben contento di mettergli Dillon alle calcagna?»

«Senza dubbio.»

«E quindi preghiamo Dio che sopravviva all'appuntamento di domani sera.»

«Puoi dirlo. Sarebbe un bel guaio se non se la cavasse. Ma ho quasi l'impressione che tu ci abbia già pensato, no?»

Lang annuì. «Hai uomini tuoi a Belfast, che potrebbero dare una mano se necessario, fornire mezzi e così via?»

«Naturale. Perché lo chiedi?»

«Tom Curry adesso si trova a Belfast per il seminario di due o tre giorni mensili alla Queens University. Per combinazione Grace Browning è in città per il recital al *Lirico.*»

«Una vera fortuna.»

«Esatto. Dillon potrebbe usufruire di un sistema di soccorso invisibile, una specie di angelo custode che gli guarda le spalle.»

«Mio caro Rupert, che splendida idea!»

«Solo una cosa. Se dobbiamo mandare qualcuno che dall'albergo lo segua, avrà bisogno di sapere che aspetto ha.»

«Non è un problema. All'ambasciata ho la sua pratica. Posso mandare questa sera stessa un fax a Tom Curry, al suo ufficio alla Queens. Basta fargli sapere che la faccenda è in corso.»

«Me ne occupo io.» Rupert alzò il bicchiere. «Alla tua salute, vecchio mio.»

Mezz'ora dopo il professor Tom Curry nel suo ufficio alla Queens University era immerso nel lavoro tra una pila di fogli. Sobbalzò e imprecò allo squillo del telefono.

«Chi parla?» grugnì irosamente.

«Curry? Sono Rupert. Sei solo?»

«Credo bene, vecchio matto, considerando che sono le dieci di sera. Sto sgobbando sui compiti d'esame. Ma che cosa vuoi? Dobbiamo già vederci

domenica sera.»

«Lo so, ma c'è una cosa importante. Molto importante. Ascoltami bene.»

Circa mezz'ora dopo Dillon e Hannah Bernstein tornavano all'*Hotel Europa*. Mentre ritiravano le chiavi al banco della reception, Hannah commentò: «È stato magnifico, Dillon. Quell'attrice è grande, ma io sono molto stanca. Me ne vado subito di sopra».

«Allora buonanotte.» Dillon la baciò sulla guancia. «Io prendo il bicchiere della staffa.»

Mentre Hannah si dirigeva verso l'ascensore, Dillon si recò al *Library Bar* piuttosto affollato, e ordinò un Bushmills. Un attimo dopo entrava Grace Browning, accompagnata da un uomo alto con una giacca di tweed e una camicia dal collo aperto. Doveva essere sui quarant'anni, capelli castani, bel viso dall'espressione cordiale. Sedettero a un tavolino d'angolo e immediatamente si avvicinò una signora che era stata allo spettacolo. Dillon riconobbe nelle sue mani il programma teatrale. Grace Browing lo firmò con un amabile sorriso che conservò mentre un corteo di ammiratori l'abbordava con lo stesso scopo.

Infine l'intrusione ebbe termine e il cameriere le portò una bottiglia di champagne e la stappò. Dillon bevve il suo Bushmills, attraversò la sala e si fermò accanto ai due.

«Non solo una grande attrice, ma una donna di buon gusto e sagacia, vedo. Krug d'annata, il miglior champagne del mondo.»

Lei sorrise. «Davvero?» Esitò un attimo, poi aggiunse. «Posso presentarle il mio amico, il professor Tom Curry? Lei è...»

«Alla buon'ora, questo non ha importanza. L'unico legame tra noi è che anch'io come lei ho frequentato l'Accademia Reale di Arte Drammatica e ho fatto qualcosa al *National Theatre*.» Fece un breve sorriso. «Circa mille anni fa! Volevo solo ringraziarla. È stata splendida questa sera.»

Si allontanò e l'attrice osservò. «Che tipo simpatico!»

«Certo!» disse Curry. «Da' un po' un'occhiata a questo fax a colori che Belov mi ha mandato.»

Aprì una busta, ne tolse un foglio e glielo passò. Grace spalancò gli occhi. «Mio Dio!»

«Già, alloggia qui sotto il nome di Friar, ma in realtà è Sean Dillon. Un tipo estremamente pericoloso. Ora ti dirò qualcosa di lui e poi vedremo che cosa fare.»

Il giorno dopo, verso le cinque del pomeriggio, Dillon stava alla finestra della suite a bere tè e a godersi la vista della città. Pioveva forte e nel crepuscolo si accendevano le prime luci. Sentì bussare alla porta e andò ad aprire.

«Come va?» chiese Hannah entrando.

«Bene. Qui fanno un ottimo tè.»

«Non puoi parlare un po' seriamente?»

«Non ne vedo il motivo, ragazzina.» Aprì un cassetto e ne trasse una Browning 9 mm, con silenziatore e ci infilò un caricatore a venti colpi.

«Mio Dio, Dillon, vai proprio alla guerra!»

«Esatto.»

Si infilò la Browning nella cintura, indossò la giacca e un berretto da pioggia. Prese un altro caricatore da venti colpi dal cassetto e se lo mise in tasca. Sorrise, e pose le mani sulle spalle della donna.

«Noi morituri ti salutiamo. Un tizio di nome Svetonio lo ha scritto circa duemila anni fa.»

«Dimentichi che sono stata a Cambridge, Dillon. Potrei anche citarti la frase in latino.» Lo baciò sulla guancia. «Cerca di tornare a casa tutt'intero.»

«Gesù, vuoi dire che ti importa un poco di me? Che per me c'è ancora speranza?»

Lei gli affondò un pugno scherzoso nello stomaco. «Vattene via di qui.»

Dillon si avviò alla porta e uscì.

Quando Dillon uscì con la macchina dal parcheggio dell'*Hotel Europa* e si diresse per Victoria Avenue era già l'ora di punta. Si aspettava di essere seguito, o per meglio dire controllato. Era difficile, naturalmente, con tutte quelle macchine, ma aveva già notato il motociclista con il casco nero e la giacca di pelle uscire dal parcheggio subito dietro di lui e aveva individuato una certa vettura che si teneva piuttosto discosta. Ma quando svoltò verso il lungomare per vie deserte fiancheggiate da vecchi magazzini, si rese conto di essere solo. Ah, bene, forse si era sbagliato.

«Capita, vecchio amico», si disse e in quel momento una Rover sbucò da un angolo e si mise a seguirlo.

«Ci siamo, allora», mormorò Dillon.

Un attimo dopo una Toyota usciva da un vicolo di fronte a lui e lo bloccava. Dillon frenò di colpo. L'uomo al volante della Rover rimase dov'era, mentre i due della Toyota balzavano fuori imbracciando i mitra.

«Fuori Friar, fuori!» gridò uno.

La mano di Dillon sparì sotto la giacca e trovò il calcio della Browning. «Ma sei tu, Martin McGurk?» urlò di rimando uscendo dalla macchina. «Gesù, mi sa che hai preso l'uomo sbagliato. Non ti ricordi di me i vecchi tempi a Derry?» Si tolse il berretto per mostrare i capelli biondi. «Dillon, Sean Dillon.»

McGurk rimase stupefatto. «Ma non può essere!»

«Oh, certo che può essere, vecchio mio!» Dillon estrasse la Browning e fece fuoco dalla portiera aperta. Colpì McGurk alla schiena, poi girandosi sparò all'uomo accanto a lui, trapassandogli il cranio.

L'uomo al volante della Rover avanzò, tirò fuori la pistola e sparò dal finestrino aperto, poi abbassò la testa e partì a razzo. Dillon fece fuoco due volte mandando in frantumi il lunotto posteriore, ma la Rover girò l'angolo e scomparve.

Tranne che per il battere insistente della pioggia, tutto era silenzio. Dillon si diresse verso i due uomini che aveva abbattuto. Morti entrambi. Da qualche parte sopra di lui partì una raffica di mitra. Si chinò, sentì il rombo di un motore e la moto che aveva notato poco prima gli sfrecciò accanto slittando sui ciottoli.

Quando la moto si fermò, Dillon vide il motociclista in nero che estraeva un'arma. Riconobbe il caratteristico sparo smorzato di un AK-47 con il silenziatore. Un uomo cadde dal tetto di un magazzino dall'altra parte della strada e rotolò sul selciato. Il motociclista alzò il braccio in una specie di saluto e ripartì

Dillon si fermò solo un minuto, poi si rimise al volante e diede gas, lasciandosi quella carneficina alle spalle.

Parcheggiò davanti al magazzino con l'insegna MURPHY & SON, dove aveva incontrato Daley la prima volta. Voltando l'angolo vide la Rover accanto al marciapiede. L'uomo grande e grosso, Jack Mullin, era fermo sul portoncino e sbirciava all'interno. Mentre Dillon lo osservava entrò nel magazzino.

Dillon lo seguì aprendo cautamente il portoncino, con la Browning in pugno. Sentì la voce agitata di Mullin: «È morto Curtis. Due colpi nella schiena».

Dillon si diresse rapidamente verso l'ufficio, la cui porta era aperta. Era quasi arrivato, quando Mullin si voltò e lo vide. «È Friar», gridò e infilò la mano nella giacca.

Dillon sparò e l'uomo cadde all'indietro contro la scrivania e si afflosciò a terra. Daley balzò in piedi in preda al panico.

«Non vedo Daniel Quinn», lo apostrofò Dillon. «E voi cattivelli avete fatto un altro errore. Niente Barry Friar, sono Sean Dillon.»

«Mio Dio!» gemette Daley.

«Adesso passiamo agli affari. Quinn. Dov'è?»

«Non posso dirlo. Ne va della mia vita.»

«Vedo. Bene, ti mostrerò una cosa.» Tese un braccio e sollevò Mullin un poco da terra. L'uomo emise un debole lamento. «Mi stai guardando?» disse Dillon e gli sparò al cuore.

«No, per amor di Dio, no!» gridò Daley.

«Se vuoi restare vivo devi dirmi dov'è Quinn.»

«È in viaggio per Beirut», balbettò Daley. «Francis Callaghan è là da qualche tempo per trattare un affare. Un gruppo arabo, che si fa chiamare il Partito di Dio, e il KGB devono cominciare a rifornirci.»

«Di armi?»

Daley scosse la testa. «Plutonio. Daniel dice che faremo scoppiare la bomba più spaventosa che l'Irlanda abbia mai visto. Mostreremo a quei bastardi feniani che noi facciamo sul serio.»

«Vedo. E tutto questo, dove avverrà?»

«Non lo so.» Dillon alzò la Browning e Daley urlò: «È la verità, lo giuro. Daniel ha detto che si sarebbe fatto sentire. So soltanto che Callaghan alloggia in un albergo chiamato *Al Bustan*».

Era evidente che non mentiva. «Be', non era poi tanto difficile, vecchio bastardo, no?»

Alzò l'arma di scatto e gli sparò in mezzo agli occhi, facendolo crollare a terra. Poi si voltò e uscì tranquillamente.

A poco più di un chilometro da Garth Dock dove era avvenuta la sparatoria, il motociclista svoltò in una stretta via laterale, attraversò un cortile ed entrò direttamente in un garage già aperto. Il professor Tom Curry richiuse e sbarrò il cancello che dava sulla strada, poi entrò a sua volta nel garage. Il motociclista in nero alzò la moto sul cavalletto, si voltò e si tolse il casco. Grace Browning sorrise pallida ed eccitata. «Che notte! Un buon lavoro. Io ero là.»

Fece scorrere la lampo del giubbotto di pelle e tirò fuori l'AK-47 con il calcio ripiegato.

«Che è successo?» chiese Curry.

«Era una trappola. In gamba, il nostro Dillon. Ne ha uccisi due e ha sparato alla seconda macchina. Avevano collocato sul tetto un altro uomo con un mitra. Ha cercato di sparare a Dillon e io l'ho ucciso. Fine della storia, così me ne sono andata.»

Mentre parlava si tolse giubbotto e pantaloni di pelle, restando in jeans e maglietta. Posò gli indumenti neri sulla moto.

«Lascia stare tutto», le consigliò Curry. «Gli uomini di Belov se ne occuperanno.»

«Hai la mia borsa?»

«Certo.» Le porse una sacca da viaggio. Grace la aprì e ne tolse un leggero impermeabile.

«La macchina è parcheggiata non lontano di qui, sulla strada principale», le spiegò Curry aprendo il cancello laterale e uscendo dal cortile.

«Dobbiamo rivendicare anche questo assassinio a nome del Trenta Gennaio?» le chiese.

«Be', ne abbiamo rivendicato uno, perché non tutti? Non credo che Dillon e la milizia privata del primo ministro sarebbero lieti di comparire sui giornali.»

«D'accordo, telefonerò al capocronaca del *Belfast Telegraph.*»

«Bene.» Grace diede un'occhiata all'orologio. «Sono già passate le sette, dobbiamo affrettarci. Il sipario si alza alle otto.»

Il Lear con i due piloti della RAF ai comandi decollò da Aldergrove e si impennò nel cielo, stabilizzandosi a novemila metri. Hannah Bernstein era seduta a un lato dell'abitacolo, mentre all'altro lato di fronte c'era Dillon. Dallo stipetto con il bar Dillon trasse il thermos di acqua bollente e preparò un caffè per lei e tè per sé. Poi tolse una bottiglietta mignon di scotch dalla provvista del bar e la versò nel tè. Bevve lentamente e si accese una sigaretta.

Entrambi erano rimasti in silenzio, finalmente Dillon parlò: «Non hai detto molto».

«Stento a crederlo. Plutonio? Come gli è venuto in mente?»

«Si trova sul mercato nero da un po' di tempo in Russia. Ormai è solo questione di tempo, prima o poi qualche gruppo terrorista ci deve pur arrivare.»

«Dio ci aiuti!» sospirò Hannah. «Comunque, raccontami di te. Tutto bene?»

«Tutto bene.»

«Chi credi che fosse il motociclista?»

«Non ne ho la minima idea, ma mi ha salvato la pelle.»

«Mi domando chi ti abbia tradito.»

«Oh, sono stato proprio io. Ho detto a Daley che avevo conosciuto Quinn ai tempi di Londonderry, ma Quinn usava un altro nome allora. Frank Kelly. Avevo gettato l'esca.»

La donna scosse la testa. «Sei proprio matto. E quel Mullin, e Curtis Daley. Dovevi proprio farli fuori?»

«È il mestiere, dolcezza, venticinque anni di guerra.»

«E per gran parte di questi anni hai combattuto in prima persona per l'IRA.»

«Esatto. Ero appena un ragazzo quando mio padre fu ucciso dai soldati inglesi. Unirmi all'IRA era logico per me allora, ma gli anni passano, Hannah. Lunghi, orrendi anni di sangue. E a quale scopo? Allora era allora, e oggi è oggi. Qualcosa mi è scattato nella mente. Mettila come vuoi.» Cercò un'altra bottiglietta di scotch. «Quanto a Daley tre mesi fa lui e Quinn hanno fermato un autobus di operai cattolici a Glasshill. Li hanno messi in fila sull'orlo di un fosso, tutti e dodici, e li hanno mitragliati.»

«Occhio per occhio, dunque?»

Lui ebbe un piccolo sorriso. «Antico Testamento, sicuro. Avrei dovuto capire che una graziosa ragazza ebrea come te mi avrebbe approvato.» Prese il telefono. «E ora farai bene a far rapporto sulla linea sicura. A Ferguson piace avere le cattive notizie il più presto possibile.»

Poco più di un'ora e mezzo dopo Ferguson veniva introdotto nello studio del primo ministro a Downing Street. Simon Carter e Rupert Lang erano già seduti.

«Ha usato parole come *urgente* ed *estrema importanza nazionale*, generale. Che cosa ha dunque da dirci?» chiese John Major.

Ferguson li informò nei più minuti dettagli. Al termine, ci fu un attimo di silenzio. Poi Rupert Lang parlò per primo.

«È veramente strano che il Trenta Gennaio abbia rivendicato il fatto.»

«Accade spesso che gruppi di terroristi rivendichino le imprese di qualcun altro», osservò Ferguson. «E c'è anche la faccenda del pistolero con la moto.»

«Già, questo è strano», commentò Carter. «E tuttavia tu non hai mandato nessuno a fargli da spalla, vero?»

«Assolutamente nessuno», assicurò Ferguson.

«Niente di tutto questo ha importanza, ora», dichiarò il primo ministro. «Ciò che conta realmente in quel che Dillon ha scoperto, è la possibilità che i Figli dell'Ulster mettano le mani sul plutonio.»

«Con tutto il rispetto, eccellenza», interloquì Simon Carter, «possedere il plutonio è una cosa, produrre una bomba nucleare di qualsiasi genere è un altro paio di maniche.»

«Forse, ma se si ha il denaro e le conoscenze giuste, tutto è possibile.» Ferguson si strinse nelle spalle. «Sapete meglio di me che i gruppi terroristi sulla scena internazionale si aiutano fra loro e dopo il crollo della Russia sovietica si trova una quantità di ottima assistenza tecnica sul mercato mondiale.»

Ci fu un altro silenzio mentre il primo ministro tamburellava con le dita sul ripiano della scrivania. Infine osservò: «L'accordo anglo-irlandese e la dichiarazione di Downing Street hanno portato indubbiamente alcuni risultati e il presidente Clinton ci sostiene pienamente. Venticinque anni di spargimento di sangue, signori. È tempo di finirla».

«Se posso fare l'avvocato del diavolo», intervenne Rupert Lang, «tutto bene per il Sinn Fein e l'IRA, ma le fazioni dei lealisti protestanti penseranno che li abbiamo venduti.»

«Lo so, ma anche loro devono venire a un accomodamento come tutti gli altri.»

«Continueranno la lotta, eccellenza», affermò gravemente Carter.

«Dobbiamo darlo per scontato e fare tutto il possibile per mantenere il controllo. I mitra di notte sono una cosa e persino le bombe al semtex, ma al plutonio no. Questo porterebbe a una dimensione totalmente nuova.»

«Temo che lei abbia ragione», assentì Carter.

Il primo ministro si volse a Ferguson. «Così pare che per Dillon la prossima tappa sia Beirut, generale.»

«Così pare.»

«Se ben ricordo i particolari della pratica, l'arabo è una delle numerose lingue che parla. Dovrebbe trovarsi a suo agio laggiù.» Si alzò. «È tutto per ora, signori. Mi tenga informato, generale.»

Quando Ferguson arrivò al suo appartamento in Cavendish Square, gli aprì la porta il domestico Kim, ex caporale delle truppe Ghurka che era con lui da molti anni.

«Il signor Dillon e l'ispettore capo sono appena arrivati, generale.»

Entrando nell'elegante salotto, Ferguson trovò Hannah Bernstein seduta

vicino al caminetto con una tazza di caffè. Dillon si stava servendo un Bushmills dalla ricca serie di bottiglie che faceva bella mostra sulla credenza.

«Non fare complimenti con il mio whisky», lo invitò Ferguson.

«Oh, niente complimenti, generale, ben conoscendo il vecchio ceppo onorato da cui lei discende.»

«E piantala di recitare la parte del gentiluomo irlandese, non siamo a teatro e abbiamo molto lavoro da fare. Ora vediamo di ripassare tutta la faccenda nei particolari.»

«Secondo me il fatto più strano è stato il misterioso motociclista», concluse Dillon.

«Nessun mistero», replicò Ferguson. «Il Trenta Gennaio ha rivendicato tutta l'operazione. Qualcuno ha telefonato al *Belfast Telegraph.* È già in tutti i notiziari TV.»

«Bastardi!» imprecò Dillon. «Ma chi li avrà informati dell'appuntamento?»

«Questo non importa per ora. Abbiamo da sbrigare faccende più importanti. È Beirut, per te, ragazzo mio, e per te, ispettore capo.»

«Non è il posto più comodo per un'operazione», osservò Dillon.

«Se ben ricordo, ti ci sei trovato a tuo agio nella parte più spiacevole della tua carriera.»

«Esatto. Per incarico degli israeliani ho anche affondato certe imbarcazioni dell'OLP nel porto. E l'OLP ha una memoria da elefante. Comunque, quale sarebbe la nostra copertura?»

«La Divisione Aiuti umanitari dell'ONU andrà benissimo. Sarete i delegati irlandese e inglese, dovrete usare altri nomi, naturalmente.»

«E dove dobbiamo sistemarci?» chiese Hannah.

«Ragazza mia, di questi giorni a Beirut c'è un unico albergo decente», le spiegò Dillon. «Specialmente per uno straniero che voglia farsi un drink al bar. È il posto dove Daley mi ha detto che alloggiava Francis Callaghan. L'hotel *Al Bustan.* Si affaccia sulla città, vicino a Deirelkalaa e alle rovine romane. Un posto di grande interesse culturale.»

«Credi ci sarà anche Quinn?» chiese lei.

«Sarebbe una fortuna.» Si volse a Ferguson. «Lei si occuperà di procurarmi l'artiglieria?»

«Non c'è problema. Ho un contatto eccellente. Un tizio di nome Walid Khasan.»

«Arabo, presumo, non cristiano.» E rivolto a Hannah, Dillon spiegò. «Ci sono un sacco di cristiani a Beirut.»

«Sicuro, Walid Khasan è musulmano. Sua madre era francese. È il tipo di individuo con cui mi piace lavorare, Dillon. L'unica cosa che gli interessa è il denaro.»

«Non è così per tutti, generale?» Dillon sorrise. «E allora, mettiamoci al lavoro e vediamo che cosa si dovrà fare per sbrogliare la matassa.»

Erano appena passate le undici all'*Europa* quando Grace Browning e Tom Curry finirono di cenare in sala da pranzo e passarono al bar a quell'ora deserto. Il barman si staccò dal televisore e venne al loro tavolo.

«Che cosa posso servirle signorina Browning?»

«Brandy, penso, due brandy.»

Il barman si allontanò e Tom Curry osservò: «Sei stata splendida stasera».

L'attrice prese una sigaretta e Curry gliela accese. «A quale recita alludi?»

Lui scosse la testa. «Non è che questo per te, vero? Un'altra recita! Be', non l'avevo mai capito prima, ma ora credo di sì. Sul palcoscenico o davanti alla cinepresa, si tratta di fantasia. Ma sfrecciare rombando per Garth Dock sulla moto, quella è realtà!»

«E vivo quei pochi momenti di azione con una tale intensità che non si può nemmeno immaginare.»

«Sei proprio una persona straordinaria.»

Il barman, mentre versava i liquori, annunciò: «Ho appena visto il notiziario della notte. Un vero bagno di sangue. Tre uomini uccisi a colpi di arma da fuoco sul Garth Dock e altri tre non lontano di lì, davanti a un magazzino. Il Trenta Gennaio ha rivendicato l'azione. È il giorno della Domenica di Sangue, perciò i morti devono essere lealisti. I protestanti scateneranno la rappresaglia».

«Dillon certo non fa prigionieri», commentò lei a bassa voce.

«Puoi ben dirlo.»

Il barman portò i brandy e li poggiò sul tavolo con un inchino. «Eccovi serviti.» E scuotendo la testa aggiunse: «Terribile, tutto questo sangue. Voglio dire, che razza di uomini sono per fare cose del genere!» E tornò al banco.

Grace si volse a Curry con un piccolo sorriso e alzò il bicchiere in un brindisi. «E allora?»

Londra
Belfast
Devon

1972 - 1992

3

Se mai si può parlare d'inizio, si deve dire che tutto cominciò con Tom Curry, professore di filosofia politica all'università di Londra, membro interno del Trinity College a Cambridge, e a suo tempo professore ospite a Yale e a Harvard. Era anche maggiore del GRU, il servizio segreto militare sovietico.

Era nato nel 1949 a Dublino in una famiglia anglo-irlandese protestante. Suo padre, medico chirurgo, era morto di cancro quando Tom aveva cinque anni, lasciando la moglie e il bambino in condizioni piuttosto agiate. La madre di Tom, donna fiera, orgogliosa e arrogante, il cui padre aveva combattuto sotto Michael Collins nei primi tumulti irlandesi, coltivava un violento rancore per tutti i responsabili delle tristi condizioni in cui l'Irlanda si era trovata dopo che gli inglesi avevano diviso il paese e se n'erano andati. Ne dava la colpa tanto al governo dello stato libero quanto all'IRA.

Come molte ricche intellettuali di quel periodo, la giovane vedova vedeva nel comunismo l'unica soluzione e nell'educare il brillante figlio gli inculcò l'idea che esisteva solo una fede, la dottrina di Karl Marx.

Nel 1966, a diciassette anni, Curry entrò al Trinity College di Cambridge per studiare filosofia politica. E qui incontrò Rupert Lang, un aristocratico in apparenza effeminato, che non prendeva mai nulla sul serio tranne Tom Curry. Fra i due si creò un legame immediato che doveva durare tutta la vita e una relazione omosessuale che si protrasse per tutti gli anni dell'università.

Presero naturalmente strade diverse. Lang entrò a Sandhurst e nell'esercito, seguendo la tradizione di famiglia, e Curry all'università di Mosca, dove si laureò con una tesi su alcuni aspetti della politica moderna. E fu subito reclutato dal GRU.

Lo sottoposero al solito addestramento sull'uso delle armi e sul modo di comportarsi in missione, ma gli dissero che, una volta tornato in Inghilterra, sarebbe stato considerato un dormiente, ossia un agente da chiamare in

causa solo nel momento del bisogno.

Il 30 gennaio 1972 Rupert Lang, trasferito dal corpo dei granatieri reali, prestava servizio come tenente nel reggimento paracadutisti a Londonderry, nell'Irlanda del Nord. Era il giorno che per lunghi anni sarebbe stato ricordato come la Domenica di Sangue. Quando le truppe paracadutiste cessarono di sparare, a terra giacevano tredici morti e parecchi feriti, fra cui Rupert Lang, che si era preso un proiettile nel braccio. Non seppe mai se quel proiettile era stato sparato dall'IRA o dai suoi. Trovandosi a Londra in licenza di convalescenza si recò a colazione all'Oxford and Cambridge Club e fu immensamente felice quando entrando nel bar trovò il suo vecchio amico seduto vicino a una finestra che beveva tranquillamente un drink.

«Che piacere, vecchio bastardo!» esclamò Lang. «Credevo che tu fossi in Russia.»

«Oh, sono tornato al Trinity a mettere insieme la tesi.» Curry accennò al braccio di Lang. «Che cos'è quella tracolla?»

Lang aveva sempre saputo delle tendenze politiche dell'amico e si strinse nelle spalle. «Temo che mi toglierai il saluto. La Domenica di Sangue. Ho fermato un proiettile con il braccio.»

«Tu eri là?» Curry fece cenno al barista che portasse due Bushmills. «Era proprio così brutto?»

«Terribile. Non era un'operazione militare, non mi sarei mai aspettato una cosa simile.» Prese il whisky dalle mani del barista e alzò il bicchiere. «Alla tua, vecchio mio. Non posso dirti quanto sono felice di vederti.»

«Il piacere è reciproco.» Curry rispose al brindisi. «E ora che farai?»

Lang sorrise. «Mi hai sempre letto in cuore come in un libro aperto. Sì, la faccio finita con la carriera militare. Non subito. Sto per ottenere la nomina a capitano e voglio accontentare il mio vecchio.»

«So che ora è ministro degli Interni.»

«Sì, ma la sua salute lascia a desiderare, penso che alle prossime elezioni si ritirerà e questo lascerà un posto libero per uno dei più ostinati conservatori del paese.»

«Pensi dunque di entrare in parlamento?»

«Perché no? Ho tutto il denaro che voglio e non ho bisogno di lavorare. E prenderò il seggio che mi spetta quando il vecchio lo lascerà vuoto. Che ne pensi?»

«Splendido.» Curry si alzò. «Facciamoci portare un boccone poi mi rac-

conterai tutto della Domenica di Sangue e delle tue imprese in Irlanda.»

«Un'orribile faccenda», cominciò Lang mentre passavano in sala da pranzo. «C'è stato l'inferno al quartier generale dei servizi segreti dell'esercito a Lisburn. Ho sentito che il primo ministro è andato su tutte le furie.»

«Interessante», commentò Curry mentre sedevano al tavolo. «Racconta.»

Il controllo di Curry era un maggiore del GRU sui trentacinque anni, Jurij Belov, che operava sotto la copertura di addetto culturale presso l'ambasciata sovietica. Curry si incontrò con lui nel separé di un pub di fronte ai giardini di Kensington e all'ambasciata sovietica. Belov si trovava fin troppo bene a Londra e non aveva nessuna voglia di essere richiamato a Mosca. Questo significava che faceva di tutto per apparire efficiente agli occhi dei superiori. Il racconto di Curry sulla Domenica di Sangue e sui metodi usati per spezzare la resistenza dei prigionieri dell'IRA al quartier generale dell'esercito di Lisburn offriva proprio il genere di notizie che Belov voleva sentire.

«Eccellente, Tom», commentò quando Curry ebbe finito. «Naturalmente il tuo amico sa che tu lo stai spremendo?»

«Assolutamente no», assicurò Curry. «Conosceva le mie idee politiche quando eravamo a Cambridge. Ma è un aristocratico inglese. Non gliene importa un fico secco.» Si accese una sigaretta. «Ed è il mio migliore amico, Jurij. Sia ben chiaro.»

«Ma certo, Tom, capisco. Però qualsiasi cosa tu possa prendere ancora da lui ci sarà utile.»

«Rupert conta di lasciare presto l'esercito», continuò Curry. «Suo padre è ministro degli Interni. Penso che voglia subentrare nel suo seggio quando il padre si ritirerà.»

«Davvero?» Belov sorrise. «Membro del parlamento. Questo sì che è interessante.»

«Bene, e già che parliamo di cose interessanti, parliamo un po' di me. È la prima volta che ci troviamo in nove mesi, e sono io che sono venuto da te. Vorrei vedere un po' di azione.»

«Pazienza, amico mio. Così è un dormiente. Aspetta, talvolta per molti anni, finché viene il momento che c'è bisogno di lui.»

«Prospettiva piuttosto seccante.»

«Già, per la maggior parte del tempo si tratta di fare la spia. E dopotutto tu hai il tuo lavoro.» Belov si alzò. «Spero di rivederti presto, Tom.»

Ma non lo rivide così presto, trascorsero quattordici anni prima che si rincontrassero. Tom Curry andò in America e passò cinque anni a Harvard e quattro a Yale prima di tornare a Cambridge, dove divenne membro del Trinity College.

Il padre di Rupert Lang morì mentre era ancora in carica, Lang lasciò subito l'esercito e si candidò al parlamento, dove fu eletto a stragrande maggioranza. Lui e Curry erano amici più che mai. Durante il suo periodo americano Lang aveva passato spesso le vacanze con lui e Curry quando si trovava a Londra alloggiava sempre nella splendida casa di città di Lang in Dean Court, vicino all'abbazia di Westminster, a poca distanza dal parlamento.

Nel 1985 Curry divenne professore di filosofia politica all'università di Londra e professore ospite alla Queens University di Belfast. Da tempo la madre era morta, ma lui aveva l'amicizia di Rupert, il lavoro e per il suo grado accademico parecchi inviti a partecipare a importanti commissioni governative. L'accordo stretto con Jurij Belov era ormai così lontano nel tempo che era come non fosse mai avvenuto. Poi un giorno, come un fulmine a ciel sereno, arrivò una telefonata al suo ufficio all'università.

Belov era un po' ingrassato ed esibiva una cicatrice sulla guancia sinistra. Per il resto era cambiato ben poco: lo stesso doppiopetto di Savile Row, lo stesso amabile sorriso. Sedettero nel separé di un pub dei giardini di Kensington e si divisero una mezza bottiglia di Sancerre.

Il russo alzò il bicchiere brindando a Curry: «Che piacere vederti, Tom».

«Il piacere è mio. Cos'è quella cicatrice?»

«Afghanistan. Un posto schifoso. Quei selvaggi scorticavano i nostri quando li prendevano vivi.»

«Ma tu sei tornato.»

«Sicuro. Addetto culturale all'ambasciata sovietica e devi trattarmi con rispetto.» Sogghignò. «Ora sono colonnello del GRU e capo della stazione di Londra. A proposito, sei stato promosso maggiore.»

«Ma non ho fatto niente», obiettò Curry. «Tranne starmene seduto sulle chiappe per tutti questi anni.»

«Farai Tom, farai. Tutte queste commissioni governative di cui fai parte, soprattutto quella per l'Irlanda del Nord. E il tuo amico Lang? Una bella carriera. Un pezzo grosso del governo. Bene, bene, dicono che sia nelle simpatie della signora Thatcher.»

«Non farci troppo conto. Rupert non prende mai la vita sul serio.»

«Non è ancora al corrente dei tuoi rapporti con me?»

«No, assolutamente. Preferisco così. Ora, che cosa vuoi?»

«D'ora innanzi tutti i particolari più intimi e segreti sulle riunioni di quelle commissioni, specialmente sugli affari irlandesi e su tutto quanto riguarda le attività dei nostri amici arabi e dei loro gruppi fondamentalisti. Hanno invaso Londra, in questi giorni. Gli inglesi sono troppo permissivi. Lasciano entrare chiunque in casa loro.»

«C'è altro?»

«Niente per il momento.» Belov si alzò. «Tu vali troppo per sprecarti in piccolezze, Tom. Verrà la tua ora, credimi. Abbi pazienza.» Tolse dal portafogli un foglietto e glielo porse. «Numeri di emergenza, se hai bisogno di me. All'ambasciata e a casa. Ho una villetta in un quartiere giardino poco lontano da qui. Mi terrò in contatto.»

Sorrise e uscì, lasciando Curry in preda a un'eccitazione che non provava da lungo tempo.

Circa un anno dopo, in una piovosa sera di ottobre, Curry si trovava nel lussuoso appartamento di Dean Court quando squillò il telefono. Lang era alla camera e si dava da fare come capogruppo parlamentare, perché il maggior numero possibile di deputati conservatori fosse presente alla votazione di una legge d'importanza cruciale per il governo conservatore.

«Parla Belov», disse la voce del colonnello. «Devo vederti subito. È urgente, ti vengo a prendere all'ingresso di Dean Square.»

Curry non ebbe nulla da obiettare. Aveva visto Belov solo due volte nell'anno precedente, pur passandogli nel frattempo una serie ininterrotta d'informazioni. Pioveva forte, così indossò un vecchio impermeabile, un cappello di feltro e un ombrello nero e uscì dal portone principale. Si fermò all'entrata del giardino di Dean Square e dopo neanche dieci minuti una piccola Renault si accostò al marciapiede. Belov si sporse dal finestrino.

«Vieni, Tom.»

Curry salì accanto a lui. «Che c'è di così importante?»

Belov mise in moto e si allontanò dal marciapiede. «Dovrei incontrare un arabo stanotte, fra circa trenta minuti, vicino al fiume a Wapping.»

«Chi è questo arabo?»

«Un tale Alì Hamid, che pare si sia staccato da un gruppo fondamentalista chiamato Vento di Allah. Ci hanno procurato un sacco di guai in Afghanistan. Quest'uomo ci offre un'esauriente documentazione sulle loro

operazioni in Europa. L'appuntamento è a un molo chiamato Butler. Ti troverai al fiume alle sette. Gli darai la valigetta che vedi sul sedile posteriore, ci sono cinquantamila dollari. Lui in cambio ti consegnerà un'altra valigetta.»

«Sei convinto che sia un'operazione sicura?»

«L'iniziativa parte da un collega, il colonnello Boris Asimov del KGB, capo della sezione di Londra.»

«Perché non se ne occupa lui stesso? Perché questo regalo a voi?»

«In senso stretto, non rientra nelle loro competenze. Divisione del lavoro. Gli arabi rientrano nelle competenze del GRU e io non posso andarci di persona per una semplicissima ragione. Devo presiedere a una serata culturale all'ambasciata questa sera. Al *Savoy*. Devo trovarmi là fra trenta minuti. Richiesta la cravatta nera.»

«Molto capitalista», commentò Curry. «Vergognati! Bene, andrò io.»

Prese la valigetta e Belov accostò al marciapiede. «Puoi chiamare un taxi da qui. Mi terrò in contatto.»

Curry scese e osservò la Renault allontanarsi, poi aprì l'ombrello e si avviò lungo il marciapiede.

Non più di trenta minuti dopo il taxi lo lasciava a Wapping. La pioggia era sempre più violenta, non c'era nessuno in vista, trovò senza difficoltà il molo Butler, lo percorse fino in fondo e si fermò presso un lampione di foggia antiquata, con l'ombrello alzato contro la pioggia che continuava a scrosciare incessante. Sentì alle sue spalle un rumore di passi leggeri.

L'arabo portava un giaccone nero da marinaio e un berretto di tweed. Il viso bruno era scarno, lo sguardo intenso e penetrante, come se fosse a caccia di qualcosa. Curry si mise in allarme.

«Alì Hamid?»

«Tu chi sei?» chiese l'arabo con voce rauca.

«Mi ha mandato il colonnello Belov.»

«Ma doveva venire lui di persona.» Hamid fece uno strano sogghigno. «Era tutto combinato. Ero pagato per uccidere Belov. Invece sei qui tu.» Rise ancora e sulla bocca comparve un po' di schiuma. «Che iella!»

La sua mano uscì di scatto dalla tasca stringendo una Beretta automatica con il silenziatore. Curry ruotò la valigetta spingendo di lato il braccio dell'arabo mentre si scagliava su di lui. Gli afferrò il polso e la pistola restò fra i due. Si rese conto che l'arma sparava, percepì una specie di pugno al braccio sinistro. Stranamente, questo raddoppiò le sue forze e lottò con di-

sperazione. Sentì la Beretta sparare due volte, vide Hamid che la lasciava cadere e crollava all'indietro artigliandosi lo stomaco. Rimase là, supino sotto il lampione, scalciò con le gambe un paio di volte, poi restò immobile.

Curry si piegò a tastargli il polso, ma Hamid era morto, gli occhi spalancati. Curry si alzò e riesaminò il braccio. Da un foro sfrangiato nell'impermeabile gocciolava un filo di sangue, per ora, però, non gli faceva molto male. Forse, pensò, il dolore sarebbe venuto in seguito. Si tolse l'impermeabile, si annodò goffamente un fazzoletto intorno al braccio, sopra la giacca, quindi rimise l'impermeabile. Raccolse la Beretta, aprì la valigetta e ve la infilò dentro. Recuperò l'ombrello e si fermò un attimo lì in piedi a osservare Hamid. C'erano un sacco di cose che dovevano essere spiegate ma ora non c'era tempo. Doveva muoversi. Fu sorpreso di sentirsi così calmo, mentre si affrettava lungo il molo. Non era il caso di prendere un taxi. E c'era un lungo tratto fino alla casa di Dean Close. Come diavolo avrebbe spiegato tutta la faccenda a Rupert? Svoltò in Wapping High Street e accelerò il passo, mentre il dolore al braccio si faceva più acuto.

Rupert Lang era tornato dalla seduta in parlamento solo una quindicina di minuti prima e si stava versando una buona dose di scotch in salotto quando suonò il campanello. Ingoiò in fretta un sorso di whisky, poggiò il bicchiere e si diresse verso l'anticamera. Quando aprì la porta, Curry allo stremo delle forze gli cadde quasi fra le braccia.

«Tom, che è successo?»

«Semplicissimo, vecchio mio, mi hanno sparato. Portami in cucina prima che inondi di sangue il tuo miglior tappeto.»

Sorreggendolo per la vita, Lang lo accompagnò in cucina e dopo averlo fatto sedere l'aiutò a togliersi l'impermeabile: «Accidenti, Tom, hai la manica inzuppata di sangue!»

«Puoi ben dirlo.»

Lang prese un asciugamano e lo avvolse intorno al braccio dell'amico. «Chiamo un'ambulanza.»

«No, niente ambulanza. Ho appena ucciso un uomo.»

Lang, che stava avviandosi verso la porta, si fermò bruscamente e si voltò «Tu hai... che cosa?»

«Un terrorista arabo, un certo Alì Hamid, ha cercato di uccidermi e sono stato colpito da una pallottola. Anche lui se ne è beccate un paio nella lotta. L'ho lasciato sul molo Butler sotto la pioggia. Va tutto bene. Nessuno

mi ha visto e non ho preso un taxi per tornare. Una lunga camminata a piedi perdendo sangue, puoi ben immaginare.» Cercò di sorridere. «Un doppio whisky e una sigaretta farebbero proprio al caso.»

Lang uscì e tornò con un bicchiere e una bottiglia di scotch. Versò il liquore, lo porse all'amico e cercò in tasca un pacchetto di sigarette. Mentre ne accendeva una per Curry osservò: «Credo che faresti meglio a raccontarmi che cosa è successo».

«È molto tempo che siamo amici», cominciò Curry.

«Da una vita.»

«Nessuno ti conosce meglio di me e sono sempre stato onesto con te. Conosci le mie idee politiche.»

«Naturalmente. Quando viene la rivoluzione, mi trascini fuori e mi fai fucilare, con molto rammarico, naturalmente.»

«C'è solo una cosa che non ti ho mai detto.»

«E sarebbe?»

Curry vuotò il bicchiere e lo porse per il bis. «Vediamo, tu eri capitano nel primo reggimento paracadutisti, quando ti sei ritirato?»

«Esatto.» Lang gli versò il whisky.

«Bene, la questione è, vecchio mio, che io sono di grado superiore. Sono maggiore del servizio segreto militare sovietico, il GRU.»

Lang smise per un istante di versare il liquore, poi rimise con cura il tappo alla bottiglia. «Vecchio bastardo!» Ora sorrideva, d'improvviso eccitato. «Da quanto tempo va avanti la faccenda?»

«Da quando sono stato a Mosca. È allora che mi hanno reclutato.»

«Oh, ombre di Philby, Burgess e MacLean!»

Poggiò la bottiglia e si accese una sigaretta. Camminò su e giù per la cucina pieno di energia. «Racconta tutto, Tom, non solo quel che è accaduto stanotte, dimmi ogni cosa.»

Quando finì di parlare, Curry fece per alzarsi. «Così, vedi bene, è molto meglio se me ne vado di qui.»

Lang lo respinse sulla sedia. «Non fare il bastardo con me, anche se devo dire che l'hai già fatto. Mio Dio, tutto quel materiale del governo dell'Irlanda del Nord che andava a finire ai nostri amici russi! Dannazione, Tom, io ho fatto parte di una di quelle commissioni insieme a te.»

«Lo so. Non è terribile?»

«Hai detto che Belov sta al *Savoy*?»

«Già.»

«Bene, cercherò di telefonargli. Sbrigherà lui questa brutta faccenda. Dopotutto, è il suo mestiere.»

Allungò la mano verso il telefono della cucina. «Per amor di Dio, mio caro», lo interruppe Curry, «non puoi permetterti di restare coinvolto. Lasciami andare via. Non avrei mai dovuto tornare qui. Sono solo un ospite, dopotutto.» Pareva sul punto di perdere i sensi. «Non è compito tuo.»

«Oh, sicuro che lo è.» Ora Rupert Lang non sorrideva più. Accarezzò la testa di Curry. «Riposa, Tom, me ne occupo io.»

Chiamò il *Savoy* al telefono e chiese di parlare con urgenza con il colonnello Jurij Belov.

La clinica Rose House era un edificio tranquillo e un po' isolato in Holland Park. Un tempo era la casa di città di un milionario di fine secolo e sorgeva in un parco di circa due acri, cinto da alte mura. In una saletta d'attesa del secondo piano Belov e Rupert Lang sedevano sorseggiando una tazza di caffè. Finalmente si aprì una porta e un indiano mingherlino e sorridente in camice verde da chirurgo avanzò verso di loro.

«Il dottor Joel Gupta, primario del reparto», presentò Belov. «Come sta il nostro malato, Joel?»

«È stato fortunato. A distanza ravvicinata la Beretta spara proiettili Parabellum 9 mm sufficienti per asportare il braccio di un uomo. Ha solo scalfito un osso, attraversando la carne. Si riprenderà completamente, ma voglio che resti qui per una settimana.»

«Quando possiamo vederlo?» chiese Belov.

«Per il momento è assopito. Dategli mezz'ora, ma non fermatevi più di cinque minuti. Ci vediamo poi.»

Gupta si allontanò e Lang commentò: «Pare che stia dalla vostra parte».

«L'ho conosciuto in Afghanistan», spiegò Belov. «L'ho aiutato a venire in Inghilterra. Non badi alla prima impressione. Mi aiuta qualche volta, ma si sta specializzando nelle tossicodipendenze.»

«Allora, che cosa è andato storto stanotte?»

«Mio caro signore, vuol proprio restar coinvolto in questa faccenda più di quanto sia strettamente necessario?»

«Ci sono già dentro fino al collo, e Tom Curry è il mio migliore amico.»

«Ma lei è un membro del governo.»

«E con questo?»

«E Curry, come me, è un comunista militante. Siamo convinti che noi abbiamo ragione e voi avete torto.»

«Quanto a questo, spesso ho torto», ribatté Lang. «Sono sicuro che mi trascinerete sulla ghigliottina quando verrà il momento. Ma l'amicizia per me è un cosa seria. Allora, mi dica di Tom. Che cosa è andato storto?»

«Quello che è andato storto è il colonnello Boris Asimov. È il capo della sezione del KGB alla nostra ambasciata di Londra. Come saprà, il GRU è il servizio segreto militare, e c'è dell'attrito con il KGB. In realtà non mi ero reso conto di quanto profondo fosse questo attrito fino a questa notte.»

«Allora lei è stato messo in mezzo?»

«Così pare. Se non fosse stato per il ricevimento al *Savoy* ci sarei andato personalmente.»

«E invece il povero Tom si becca una pallottola.» Rupert Lang non sorrideva più: gli occhi ebbero un lampo e un'espressione torva gli passò sul viso. «Anch'io una volta mi sono preso una pallottola. Non è piacevole.»

«Ma certo», soggiunse Belov. «Primo reggimento paracadutisti. La Domenica di Sangue. Lei era tenente, allora.»

In quel momento comparve un'infermiera. «Ha ripreso conoscenza. Potete entrare da lui, se volete.»

Curry fece un debole sorriso. «Sono ancora al mondo, allora?»

«E per un sacco di anni», replicò Rupert Lang.

Curry si rivolse a Belov. «Che cosa è andato storto, Jurij?»

«Pare che Asimov mi abbia incastrato. Alì Hamid doveva farmi fuori. Sfortunatamente ho mandato te. Sfortunatamente per te, voglio dire, non per me. Tuttavia dobbiamo coprire le tracce, per quanto possibile, trovare una spiegazione per la morte di Hamid. È un noto terrorista. Scotland Yard e il MI5 lo scopriranno presto.»

«Che cosa suggerisce?» chiese Lang.

«Qualcuno dovrebbe rivendicare la sua morte.» Belov annuì. «Questo sistemerebbe le cose.»

«Per esempio i Provisional dell'IRA?» chiese Curry.

«No, qualcosa di nuovo, qualcosa che intorbidi le acque.»

«Un gruppo terrorista nuovo di zecca?» chiese Rupert.»

«Perché no?» Belov sogghignò. «La Domenica di Sangue, non era il 30 gennaio 1972? Se telefonassi al *Times* rivendicando l'uccisione di Hamid a nome del Trenta Gennaio? Questo darebbe a tutte le unità antiterrorismo, a ogni livello, qualcosa con cui strizzarsi il cervello.»

«Un po' come quel gruppo greco di cui abbiamo letto», osservò Lang. «Il Diciassette Novembre. Sì, mi piace, ottimo per confonderli tutti.»

«Ma certo», assentì Belov. «Vede, signor Lang, per la causa che servo, e che serve anche il nostro Tom, creare il caos è il nostro massimo interesse. Suscitare ogni sorta di disordini nel mondo occidentale. A poco a poco si aprono delle crepe e infine il sistema crolla. L'Irlanda, per esempio. Noi non stiamo né da una parte né dall'altra, ma operiamo attivamente perché il dannato pasticcio continui a fermentare. La guerra civile, un crescendo di follia e infine i nostri amici, ce ne sono molti in Irlanda, prenderanno il sopravvento.»

«Un'altra Cuba, in sintesi, ma questa volta nel cortile di casa della Gran Bretagna», commentò Lang. «Interessante.»

«Io sono stato molto franco», osservò Belov. «Ma questo non sembra preoccuparla.»

«Ben poco nella vita mi preoccupa, caro signore.»

«Bene. Allora mi occuperò di questa faccenda del Trenta Gennaio.»

Fu Curry che intervenne. «E chi si occuperà di Asimov? Quello ora deve ucciderti, Jurij, non ha scelta.»

«Già, qualcuno dovrebbe liquidare quel bastardo.»

Rupert Lang aprì la valigetta accanto al letto e ne trasse la Beretta. «Ci sono dentro cinquantamila dollari», si rivolse a Belov. «Credo che siano dei suoi colleghi, colonnello. Io mi terrò la Beretta. Mi dica solo dove e quando.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Curry mormorò: «Non parlerai sul serio».

Lang ebbe di nuovo quello strano sogghigno cattivo. «Ho ucciso tre uomini la Domenica di Sangue, Tom, e altri due in qualche posto durante il mio servizio nell'Ulster. Non te l'avevo mai detto. Ho anch'io i miei segreti, come te.» E a Belov: «Un'altro lavoretto per il Trenta Gennaio. Prima l'arabo, poi il capo della sezione del KGB a Londra. Questo dovrebbe dare il mal di pancia ai servizi segreti. Dovrei ben saperlo io che sono membro di metà delle commissioni».

Rupert Lang uccise il colonnello Boris Asimov con assurda semplicità una settimana dopo, in una mattina piovosa nei giardini di Kensington. Belov gli aveva fornito i dati e l'ora. Ogni mattina alle dieci Asimov si faceva una passeggiata nei giardini, con qualsiasi tempo. Quel particolare giovedì pioveva a catinelle. Rupert Lang stava sorseggiando una tazza di caffè in un bar e non si aspettava di veder comparire Asimov. Ma l'uomo con l'ombrello aperto corrispondeva alla descrizione che Belov gli aveva fatto. A-

simov svoltò in Bayswater Road ed entrò nei giardini. Lang si alzò e si avviò dietro di lui.

Lo seguì lungo il sentiero, tenendosi piuttosto distante, con l'ombrello aperto. Non c'era nessuno in giro. Raggiunsero un gruppo di alberi al centro del giardino e Lang accelerò il passo.

«Mi scusi.»

Asimov si voltò. «Che cosa vuole?»

«Proprio lei», affermò tranquillamente Rupert Lang e gli sparò due volte al cuore. La Beretta con il silenziatore fece udire solo due colpetti di tosse smorzati. Lang si chinò e piazzò un altro proiettile in mezzo agli occhi di Asimov, poi si infilò la pistola nella tasca dell'impermeabile, attraversò rapidamente i giardini fino alla Queen's Gate, oltrepassò la Albert Hall e camminò ancora per mezzo miglio, prima di chiamare un taxi per farsi portare a Westminster.

Accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale, tremando di eccitazione. Non si era mai sentito così in tutta la sua vita, neppure in Irlanda nei paracadutisti. Ogni suo senso era acuito, persino i colori brillavano di più mentre guardava in strada fuori del finestrino. Ma l'eccitazione, quella dannata eccitazione!

Chiuse gli occhi. «Mio Dio, ragazzo, che ti sta succedendo?» mormorò.

Arrivò ai comuni, all'entrata Santo Stefano, attraversò il grande atrio centrale fino al suo ufficio e si liberò dell'ombrello e dell'impermeabile. Quindi ripose la Beretta nella cassaforte e si avviò verso l'aula del parlamento dove si stava svolgendo un dibattito su un disegno di legge che riguardava i servizi sociali. Prese posto nel suo solito seggio in fondo a uno dei passaggi. Quando alzò gli occhi vide Tom Curry con il braccio sinistro al collo seduto nella prima fila della galleria del pubblico. Gli fece un cenno con il capo, incrociò le braccia e si appoggiò comodamente allo schienale.

Dopo mezz'ora il capocronaca del *London Times* ricevette per telefono un breve messaggio in cui il Trenta Gennaio rivendicava l'assassinio del colonnello Boris Asimov.

Nei tre anni che seguirono Curry, aiutato da Lang, fornì una serie ininterrotta d'informazioni confidenziali di ogni genere. In tutto quel periodo uccisero solo tre persone, di cui due contemporaneamente: una coppia di

bombaroli dell'IRA prosciolti dal tribunale per un cavillo legale, che si erano dati alla baldoria per tutta la giornata ed erano ubriachi fradici. Curry li aveva seguiti passo passo fino a mezzanotte, poi aveva chiamato Lang che li aveva ammazzati entrambi mentre in una viuzza di Kilburn erano seduti a terra con la schiena appoggiata al muro, intontiti dalla sbronza.

Il terzo fu un agente americano dei servizi segreti collegato alla sezione della CIA presso l'ambasciata americana. Aveva dato molto da fare a Belov e dopo il crollo del muro di Berlino si era mostrato un po' troppo cordiale con l'ultimo rivale del russo, un tale Michail Simko che aveva sostituito Asimov a capo della sezione londinese del KGB.

L'uomo della CIA si chiamava Jackson, e per combinazione il suo nome saltò fuori durante una riunione comune dei servizi segreti. Qualcuno riferì che Jackson aveva avuto una serie d'incontri presso l'indirizzo di Holland Park con membri di una fazione ucraina con base a Londra. Curry tenne una discreta sorveglianza nelle ore adatte e accertò che Jackson camminava a piedi per più di un chilometro dopo ogni incontro, seguendo sempre lo stesso percorso per viuzze poco frequentate fino alla strada principale dove chiamava un taxi.

All'incontro successivo, Lang attese al volante di un piccolo furgone Ford in un punto del percorso adatto che Belov, naturalmente, gli aveva indicato. Quando Jackson passò, Lang con un passamontagna nero in testa scese dal furgone e gli sparò nella schiena un colpo che penetrò nel cuore. Lo finì poi con un altro colpo in testa, rimontò sul furgone e si allontanò. Lasciò il veicolo in un cortile a Bayswater (anche questo un recapito indicato da Belov) e si allontanò fischiettando fra sé.

Circa un'ora dopo un giovane reporter nella sala cronaca del *London Times* aveva ricevuto la telefonata con cui il gruppo Trenta Gennaio rivendicava l'uccisione dell'agente americano.

Il governo britannico permise agli Stati Uniti di invadere temporaneamente Londra con agenti della CIA alla caccia del killer di Jackson. Come al solito fu un fiasco completo. Era noto a tutti che gli assassinii rivendicati dal Trenta Gennaio, da Alì Hamid in poi, erano stati compiuti dalla stessa Beretta 9 mm, com'era noto a tutti il significato del 30 gennaio. Il rapporto con la Domenica di Sangue avrebbe dovuto suggerire un legame con i rivoluzionari irlandesi. Ma anche l'IRA, che svolse indagini per conto proprio, non approdò ad alcun risultato. Alla fine gli agenti della CIA furono

richiamati.

I servizi d'informazione dell'esercito britannico, il dipartimento antiterrorismo di Scotland Yard, il MI5 non riuscirono a cavare un ragno dal buco. Persino il temuto colonnello Charles Ferguson, capo della Sezione speciale, che rispondeva al primo ministro, dovette riferire a Downing Street un insuccesso completo.

Nel gennaio 1990, dopo il crollo del governo comunista della Germania Est, Lang e Curry parteciparono a una serata culturale presso l'ambasciata americana. Fra i centocinquanta presenti c'era Belov, con il quale si sistemarono a un tavolino d'angolo in una saletta appartata.

«Così tutto si sfascia per voi», osservò Lang. «Prima il crollo del muro, ora la Germania Est che passa all'occidente, e un uccellino mi dice che il vostro congresso dei deputati del popolo con novanta probabilità su cento abolirà il monopolio in Russia del partito comunista.»

Belov si strinse nelle spalle. «Il disordine porta la violenza. È inevitabile. Prendi la situazione tedesca. La Germania Ovest è attualmente il paese economicamente più potente dell'Europa occidentale. L'annessione della Germania Est sarà catastrofica sotto tutti gli aspetti, in particolare quello economico. L'equilibrio dei poteri in Europa si è ancora una volta completamente alterato. Ricordi quel che ti ho detto tanto tempo fa? Il caos è il nostro mestiere.»

«A pensarci bene, credo che tu abbia ragione», commentò Lang.

Curry annuì. «Senza dubbio.»

«Io ho sempre ragione», affermò solennemente Belov alzando la coppa di champagne per un brindisi. «A un mondo nuovo, amici miei, e a noi. Non si sa mai che cosa c'è dietro l'angolo.»

«Lo so», aggiunse Rupert Lang. «È questo che rende tutta la faccenda così maledettamente eccitante.»

4

Rupert Lang aveva previsto molto più di quanto credeva. C'era qualcosa dietro l'angolo, qualcosa di profondo e sconvolgente che avrebbe colpito tutti e tre, anche se dopo la fine della guerra del Golfo. Nel gennaio 1992, per essere precisi.

Grace Browning era nata a Washington nel 1965. Il padre era giornalista

del *Washington Post*, la madre era inglese. A dodici anni una tragedia devastò la sua vita. Una notte mentre assieme ai genitori tornava da un concerto, la loro macchina fu spinta contro il marciapiede da una vecchia limousine. Gli uomini dell'auto erano evidentemente drogati. La ragazzina ricordava gli urli, la richiesta di denaro, suo padre che apriva la portiera per uscire e poi gli spari. Un proiettile entrò dal finestrino posteriore e uccise sua madre all'istante.

Grace stava rannicchiata sul pavimento dell'auto, irrigidita e terrorizzata. Alzò gli occhi una sola volta e scorse la sagoma di un uomo che con il fucile alzato gridava: «Vai, vai, vai!» e poi la vecchia limousine era sfrecciata via.

Non fu neppure in grado di fornire alla polizia una descrizione utile degli aggressori, non sapeva nemmeno dire se erano neri o bianchi. Suo padre morì la mattina dopo e Grace rimase sola al mondo.

Non del tutto, naturalmente, perché c'era la sorella della madre, la zia Martha, lady Hunt per la precisione. Di considerevole ricchezza, era rimasta presto vedova e viveva piuttosto splendidamente in una bella casa di città a Cheyne Walk a Londra. Accolse la nipotina con molto affetto non privo di fermezza, perché era una donna pratica e risoluta, convinta che bisognava affrontare la vita invece che sedersi in terra a piangere.

Grace entrò nel collegio femminile di St. Paul uno dei migliori di Londra, dove ben presto dimostrò di possedere una viva intelligenza. Era simpatica a tutti, insegnanti e compagni, e per lei la vita scolastica era una specie di recita teatrale. Nell'animo era se stessa staccata, fredda, ma l'immagine in superficie era affascinante, intelligente, piena di calore. Non c'era da sorprendersi che nella filodrammatica della scuola brillasse come una piccola diva.

La sua vita sociale si svolgeva al più alto livello data la posizione di sua zia: Cannes e Nizza in estate, le Barbados in inverno e un'incessante girandola di ricevimenti sulla scena londinese. Quando ebbe sedici anni, come la maggior parte delle ragazze che conosceva, tentò il primo incontro sessuale con un goffo studentello diciassettenne. Fu un'esperienza ben poco gratificante e quando il ragazzo raggiunse l'orgasmo ebbe una strana visione: le sembrò di rivedere l'ombra dell'uomo con il fucile che aveva ucciso i suoi genitori.

Quando venne il momento di lasciare la scuola, benché i suoi voti fosse-

ro abbastanza alti da consentirle l'ammissione a Oxford o Cambridge, Grace aveva un solo desiderio: divenire attrice professionista. La zia, dato il tipo di donna che era, l'appoggiò senza riserve, a condizione che Grace mirasse in alto. Così la ragazza si presentò per un'audizione alla Reale Accademia d'Arte Drammatica e fu subito ammessa.

All'accademia primeggiò; nel saggio finale, il *Macbeth*, ebbe la parte di lady Macbeth, così assurdamente giovane eppure così brillante che diversi agenti teatrali londinesi si offrirono di rappresentarla. Grace rifiutò e andò a Chichester, nel più piccolo dei due teatri, il *Minerva* per recitare in un revival di *Anna Christie.* Fu un tale trionfo che l'opera fu portata a Londra nel West End, al *Theatre Royal* nella Haymarket dove restò in cartellone per un anno.

Dopo questo poté avere qualsiasi teatro, la *Royal Shakespeare Company* e il *National Theatre.* Si impose in una serie di importanti ruoli classici. Andò a Hollywood solo una volta per una parte in un thriller di gran classe, una violenta storia di vendetta in cui uccideva diversi uomini. Dopodiché respinse tutte le offerte successive tranne un'occasionale comparsa in televisione e tornò al *National Theatre.*

Naturalmente il denaro non era un problema. La zia Martha vi provvedeva ed era straordinariamente orgogliosa del successo della nipote. Era l'unica persona da cui Grace sapeva di essere amata e la ricambiava con passione: abbandonò del tutto il teatro in quell'ultimo terribile anno, in cui l'anziana signora si spense per una leucemia.

Lady Hunt tornò nella sua casa per morire nel suo letto, nella stanza con le finestre che si affacciavano sul Tamigi. L'assistenza medica non le mancava certo, ma Grace voleva provvedere personalmente alla cura dell'ammalata.

L'ultima sera una pioggia leggera e insistente batteva contro il vetro delle finestre. Grace teneva la mano della zia, che pallida e devastata aprì gli occhi e la guardò.

«Ora tornerai al teatro, promettilo, e mostrerai che cos'è una grande attrice. Tu lo sei, mia cara. Prometti.»

«Certo, zia», mormorò Grace.

«Niente lacrime e niente lutto. Una celebrazione per mostrare che è stata una vita degna di essere vissuta.» Ebbe un debole sorriso. «Non te l'ho mai detto, Grace, ma tuo padre ha sempre creduto nella tradizione di famiglia per cui saremmo parenti di Robert Browning.»

«Il poeta?»

«Sicuro. C'è un verso in una delle sue grandi liriche: 'Ciò che ci attira è l'orlo periglioso delle cose'. Non so perché, ma mi sembra che si adatti perfettamente a te.»

Chiuse gli occhi. Spirò qualche minuto dopo.

Ora Grace era ricca, la casa di Cheyne Walk era sua e il mondo del teatro era il suo regno, nessuno poteva controllarla, nessuno poteva dominarla. La ricchezza le dava la possibilità di fare ciò che voleva. Il primo ruolo, quando tornò alle scene, fu in *Ricorda con rabbia*, con una oscura compagnia della costa meridionale in una cittadina sul mare. I critici accorsero da Londra a frotte e rimasero entusiasti. Dopo una serie di recite in diversi teatri di provincia, tornò infine al *National Theatre* con *Un mese in campagna* di Cechov.

Nessun contratto a lungo termine, nessun legame: se una parte la interessava, recitava, anche se erano soltanto quattro settimane in qualche oscuro teatro cittadino nel cuore del Lancashire o il modesto palcoscenico di un pub londinese di periferia come il *King's Head* o l'*Old Red Lion.* E ovunque il pubblico l'adorava.

L'amore nella sua vita era invece cosa ben diversa. Naturalmente c'erano uomini, quando ne sentiva la voglia, ma nessun legame profondo. Nell'ambiente del teatro era conosciuta come la Regina di Ghiaccio. Lei lo sapeva ma questo non la irritava, anzi la divertiva. Con la capacità di analisi, tipica dell'attore che studia un ruolo, si era resa conto di nutrire un certo disprezzo per gli uomini.

Nell'ottobre del 1991 recitò in *The Hostage* di Brendan Behan al *Minerva Studio* di Chichester, che rimaneva sempre il suo teatro preferito. Fu per un breve periodo, ma tale era l'interesse suscitato da quest'opera così tipicamente irlandese che la compagnia fu invitata al teatro *Lirico* di Belfast per due settimane. Sfortunatamente Grace doveva cominciare le prove al *National* per il *Racconto d'inverno* immediatamente dopo le recite al *Minerva* e così il regista di *The Hostage* venne a trovarla con una certa trepidazione.

«Il *Lirico* di Belfast ci vorrebbe per due settimane, ma dovrò dire di no. Lunedì cominciano le prove al *National*.»

«Belfast?» ribatté l'attrice. «Non ci sono mai stata. Mi piacerebbe accettare.»

«Ma il *National*?» protestò il regista.

«Oh, quelli possono rimandare di un paio di settimane.» Sorrise, quel famoso sorriso che pareva rivolto tutto e soltanto all'uomo che le stava davanti. «Oppure che si procurino qualcun altro.»

Fu con vero piacere che prese alloggio all'*Hotel Europa*. Dietro la finestra della suite guardava la pioggia che scrosciava sui tetti e sulle strade, provando una sottile eccitazione all'idea di trovarsi in quella città, sicuramente una delle più pericolose del mondo. Erano solo le quattro e fino alle sei e mezzo non doveva trovarsi a teatro. Per un improvviso impulso, scese nell'atrio.

All'ingresso il portiere le sorrise. «Le chiamo un taxi signorina Browning?»

Vicino all'entrata una locandina con la sua fotografia annunciava la commedia.

Lei gli rivolse un largo sorriso. «No, volevo solo un po' d'aria fresca e mi piace la pioggia.»

«Ce n'è quanta ne vuole a Belfast, signorina. Meglio che prenda questo.» Le porse un ombrello e glielo aprì.

Grace si avviò verso la fermata dell'autobus e la roccaforte protestante di Sandy Row, sentendosi improvvisamente allegra nel vento pungente che soffiava da Belfast Lough.

Tom Curry scendeva sempre all'*Europa* durante le visite mensili come professore ospite alla Queen's University. Gli piaceva Belfast, quel senso di pericolo, il pensiero che poteva accadere di tutto. Talvolta le sue visite coincidevano con quelle di Rupert Lang, perché Lang ora era sottosegretario di stato aggiunto presso il governo dell'Irlanda del Nord, e questo significava frequenti viaggi nell'Ulster per conto del governo.

Arrivò all'*Europa* alle cinque e mezzo, entrò al *Library Bar* e trovò Tom Curry seduto in un angolo, assorto nella lettura del *Belfast Telegraph*, con un Bushmills davanti.

Curry alzò gli occhi. «Salve, vecchio mio, come va?»

«Questa dannata pioggia ogni volta che vengo a Belfast!» Lang fece cenno al barman: «Lo stesso».

«Non ti piace troppo la città, vero?»

«Ho passato l'inferno qui, Tom, nel '72. Quasi seicento morti in un anno. Corpi sotto le macerie per giorni e giorni. L'odore acre delle esplosioni. Mi pare ancora di sentirlo.» Alzò il bicchiere. «A te, vecchio mio.»

Curry brindò a sua volta. «Come dicono i feniani, possa tu morire in Irlanda.»

«Oh, figuriamoci, grazie mille!» Lang sorrise. «Niente da dire sui loro gusti culturali.» Accennò dietro al bar, dove era esposta la locandina con la foto di Grace.

«Grace Browning», commentò Curry. «Splendida attrice. Strana scelta però, per Belfast, *The Hostage*. Fa molto IRA.»

«Sciocchezze! Behan ha dimostrato l'assurdità di tutta la faccenda, anche se ha fatto parte lui stesso dell'IRA.»

In quel momento Grace Browning entrò, si sbottonò l'impermeabile e un cameriere corse a prenderlo. Si diresse al bar e Rupert Lang esclamò: «Buon Dio, ma è Grace Browning!»

Lei lo udì e gli rivolse il suo famoso sorriso: «Salve».

«Posso presentarmi?» chiese Rupert.

Lei corrugò leggermente la fronte. «Sa, mi pare di averla già incontrata.»

«Ma no», rise Curry, «forse lo ha visto alla televisione. Rupert Lang, sottosegretario di stato nel governo dell'Irlanda del Nord.»

«Sono impressionata», commentò l'attrice. «E lei?»

«Tom Curry», lo presentò Lang. «Un vecchio bastardo professore di filosofia politica all'università di Londra. Ospite qui alla Queen's una volta al mese. Possiamo offrirle da bere?»

«Perché no! Un bicchiere di vino bianco. Questa sera devo recitare.»

Lang chiamò il cameriere. «Noi l'abbiamo vista molte volte.»

«Voi due insieme?»

«Sicuro!» Lang sorrise. «Tom e io siamo amici da molto tempo. Da Cambridge.»

«Che cosa carina.» Grace sorseggiò il vino. C'era qualcosa in quei due uomini, lei lo sentiva. Qualcosa di insolito. «Venite a teatro questa sera?»

«Non sapevamo della rappresentazione», rispose Curry. «Sono gli ultimi tre giorni, temo che non ci siano più biglietti.»

«Vi lascio due dei miei biglietti al botteghino», offrì lei.

«Oh, magnifico», fece Lang. «Ci saremo.»

Grace vuotò il bicchiere. «Bene, vi devo lasciare. Spero che vi piacerà.»

Uscì e Curry si volse all'amico mentre entrambi alzavano i bicchieri. «A proposito», gli chiese, «sei armato?»

«Ma naturale. Se pensi che me ne andrei in giro per le strade di Belfast senza una pistola, sei proprio matto. Come ministro della corona ho il porto d'armi, Tom. Niente problemi con i servizi di sicurezza agli aeroporti.»

«La Beretta?»

«Esatto. Arma fortunata per noi, direi.»

Curry scosse la testa. «Per te è solo un gioco, vero? Un gioco selvaggio ed eccitante.»

«Puoi dirlo. La vita a volte è una tale noia! Ora bevi e andiamo a prepararci.»

Grace Browning fu stupenda, senza dubbio, e alla fine dello spettacolo fu salutata da una vera ovazione della sala affollatissima. Curry e Lang si recarono al bar per un drink e discussero brevemente fra loro se andare a salutarla.

Fu Lang che decise. «Meglio di no. Probabilmente ci sono un sacco di ammiratori locali che l'assediano. Torniamo all'*Europa* per il bicchierino della staffa. Magari la vediamo là.»

«Ti piace, vero?» chiese Curry.

«Be', piace anche a te.»

Curry sorrise. «Andiamo a prendere la macchina.» Uscirono sotto la pioggia.

Tornando all'albergo Curry svoltò in una tranquilla via fra fabbriche e magazzini, deserta a quell'ora. Lang pose una mano sul braccio dell'amico mentre oltrepassavano una donna che camminava rapidamente sul marciapiede con l'ombrello aperto contro la pioggia.

«Buon Dio, è lei!»

«Che pazzia!» esclamò Curry. «Non può andare in giro per le strade di Belfast così da sola.»

«Accosta», disse Lang. «La faccio salire.»

Aprì la portiera e vide due giovani in giacconi di pelle rincorrere Grace e afferrarla alle spalle. La sentì gridare, poi i due la spinsero in un vicolo.

Grace non era spaventata, era solo furiosa con se stessa per essere stata tanto sconsiderata. Sentendosi eccitata dopo la recita, aveva pensato che una passeggiata sotto la pioggia l'avrebbe calmata. Avrebbe dovuto essere più prudente. Belfast era terra di nessuno. Zona di guerra.

I giovinastri la trascinarono in fondo al vicolo, dove un mucchio di casse da imballaggio erano accumulate contro il muro, sotto un vecchio lampione. Lei si voltò e li affrontò.

«Che cosa volete?»

«Inglese, vero?» Quello con la coda di cavallo ebbe un ghigno sinistro. «Non ci piacciono gli inglesi.»

L'altro, che portava un berretto di tweed, aggiunse: «C'è solo una cosa che ci piace nelle ragazze inglesi, quello che hanno in mezzo alle gambe. E allora mettiamoci all'opera».

Le saltò addosso. Grace lasciò cadere l'ombrello e cercò di lottare, l'uomo la spinse contro una cassa, tentando di sollevarle la gonna.

«Lasciami andare, bastardo!» Gli artigliò la faccia disgustata dall'alito puzzolente di whisky, sentendo che l'altro cercava a forza di aprirle le gambe.

«Basta così», ordinò Rupert Lang attraverso il fruscio della pioggia.

L'uomo con il berretto di tweed si voltò e Grace lo respinse da sé. Anche l'altro con la coda di cavallo si voltò quando Lang e Curry si avvicinarono.

«Lasciatela andare», intimò Curry. «Avete fatto uno sbaglio. Piantiamola lì.»

«È meglio che tu ti levi dai piedi, amico», replicò l'uomo con il berretto di tweed, «questa è una faccenda del Provisional dell'IRA.»

«Davvero?» intervenne Rupert. «Bene, sono sicuro che Martin McGuinness non approverebbe; è un padre di famiglia.»

Ora erano tutti e quattro di fronte. Ci fu un attimo di silenzio, poi l'uomo con la coda di cavallo estrasse una Smith & Wesson 38 dalla tasca del giubbotto. La mano di Rupert scattò impugnando la Beretta e gli sparò due volte al cuore.

In quello stesso momento l'uomo con il berretto di tweed spinse da parte Grace gettandola a terra. Raccolse un'assicella di legno e colpì con violenza il polso di Lang, che lasciò cadere la pistola. L'uomo si gettò a raccoglierla, ma l'arma scivolò sull'acciottolato bagnato, verso Grace. L'attrice la raccolse istintivamente, l'alzò contro l'aggressore e fece fuoco due volte. L'uomo piombò contro il muro.

Grace rimase immobile, a gambe divaricate, stringendo la pistola con le mani, fissando il corpo a terra. Rupert Lang tese la mano. «Me la dia.»

«È morto?» chiese lei con voce calma.

«Se non lo è ancora lo sarà ben presto.» Lang prese la Beretta e gli sparò in mezzo agli occhi. Poi si volse all'altro con la coda di cavallo e fece la stessa cosa. «Conviene essere sicuri. Ora andiamocene di qui.» Raccolse l'ombrello. «È suo, credo signorina.»

Curry la prese per un braccio, Rupert per l'altro e la condussero via.

«Niente polizia?» chiese lei.

«Siamo a Belfast», disse Curry. «Un altro omicidio politico. Hanno detto di essere dell'IRA, no?»

«Ma lo erano davvero?» chiese Grace mentre raggiungevano la macchina e l'aiutavano a prendere posto sul sedile posteriore.

«Probabilmente no, mia cara», rispose Rupert Lang. «Un paio di sporchi bastardi in cerca di quattrini. Ce n'è un sacco in giro.»

«Non si preoccupi», aggiunse Curry. «Domani saranno eroi della rivoluzione.»

«Specialmente se il Trenta Gennaio rivendica l'uccisione.» Rupert accese una sigaretta e la passò a Grace. «Anche se lei non fuma, adesso questa le farà bene.» L'attrice l'accettò, stranamente calma. «Vuole un dottore?»

«No, non mi ha violentata, se è questo che intende.»

«Bene», commentò Curry. «Allora un bagno caldo e un buon sonno. E non ci pensi più. Non è successo niente.»

«Oh, sì, è successo», replicò lei e gettò la sigaretta dal finestrino.

Quando arrivarono all'*Europa* Lang tenendo per il braccio Grace si diresse verso l'ascensore. «Veramente», obiettò lei, «ho voglia di un ultimo drink.»

Lang aggrottò la fronte, poi annuì. «Sta bene.» Si rivolse a Curry: «Sarà meglio fare quella telefonata, Tom». Quindi si avviò con l'attrice verso il *Library Bar*. Pochi minuti dopo il telefono squillava sulla scrivania del capocronaca del *Belfast Telegraph.* E una voce rauca annunciò: «Carric Lane, capito? Troverete un paio di bastardi Provo sul terreno. Noi manderemo fiori».

«Chi parla?»

«Il Trenta Gennaio.»

Il telefono tacque. Il capocronaca lo fissò un attimo, accigliato, poi compose in fretta il numero del pronto intervento della polizia centrale dell'Ulster.

Curry li raggiunse al bar a un tavolino d'angolo. Stavano bevendo brandy e c'era un bicchiere anche per lui.

«Sembra molto calma», osservò Lang, «date le circostanze.»

«Lei si sorprende perché non sto piangendo o singhiozzando dopo avere ammazzato un uomo?» Grace scosse la testa. «Era un fetente. Si meritava quel che ha avuto. Detesto i tipi come quello. Quando avevo dodici anni

una sera tornavo con i miei genitori dopo un concerto a Washington. Siamo stati aggrediti da malviventi armati. I miei furono uccisi.»

Tacque fissando il bicchiere che teneva in mano e Curry mormorò: «Mi spiace».

«Lei ha maneggiato la pistola in modo eccellente», osservò Lang. «Deve avere avuto un buon addestramento.»

Lei rise. «Oh, solo un film a Hollywood, uno solo. Non mi piaceva lavorare là. C'erano un paio di scene in cui dovevo usare una pistola. Mi hanno mostrato come fare.» Finì il brandy e alzò il bicchiere vuoto verso il barman. «Altri tre», e aggiunse con un sorriso tirato: «Spero che non vi dispiaccia, ma pare che si sia piuttosto legati noi tre ormai, no?»

«Già, si può ben dirlo», assentì Curry.

Il barman portò i liquori e Grace aspettò che si fosse allontanato e si volse a Lang. «In auto lei ha fatto un accenno a proposito del Trenta Gennaio che rivendicherebbe il fatto. Ho letto qualcosa sull'argomento. Si tratta di una specie di gruppo terrorista.»

«Esatto», rispose Lang. «Naturalmente, in questo genere di casi, rivoluzionari e gruppuscoli di ogni sorta si compiacciono di rivendicare l'azione. La cosa è molto utile. Noi ci assicuriamo appunto che qualcuno lo faccia.»

«Ho già parlato al capocronaca del *Belfast Telegraph*», spiegò Curry. «Domani troveremo i Combattenti per la Libertà dell'Ulster, o la Mano Rossa dell'Ulster che rivendicheranno anch'essi quei morti. Si tratta di fazioni lealiste protestanti.»

«Ma voi preferireste che il merito andasse al Trenta Gennaio», constatò lei.

Ci fu un attimo di silenzio, infine fu Lang che osservò: «Lei è una donna molto perspicace. C'è qualche problema?»

«Assolutamente no. Come ho detto, pare che noi siamo coinvolti insieme nei fatti di stanotte.»

«Legami invisibili e così via?»

«Esatto.» Grace aprì la borsetta ne trasse un biglietto e glielo porse. «Qui c'è il mio indirizzo e il numero di telefono. Cheyne Walk. Sarò di ritorno a Londra fra dodici giorni. Potremmo vederci.»

«Ci può contare.»

L'attrice si alzò. «Ora dovete scusarmi, ho una *matinée* domani.»

Uscì tranquillamente dal bar e Curry osservò: «Perdio, che donna!»

«Già, una donna notevole. Sai, Tom, credo che questo sia il principio di una bella amicizia.»

Dopo aver spento la luce ed essersi tirata le coperte sulle spalle Grace Browning, stranamente calma, rimase sdraiata, fissando il buio in attesa di vedere ancora una volta la strana ombra dell'uomo con il fucile imbracciato. Ma pareva che l'ombra si fosse dissolta. Chiuse gli occhi e cadde in un sonno profondo.

Passarono quattro settimane prima che Rupert Lang ricevesse una telefonata da lei, in risposta a un messaggio che aveva lasciato sulla segreteria telefonica otto giorni prima.

«Spiacente di non aver potuto richiamare prima», si scusò l'attrice, «ma alcuni miei amici avevano un problema al *Cross Little Theatre* nel Lake District. Si sono trovati una settimana vuota. Qualcuno all'improvviso li aveva piantati. Così sono andata da loro e ho tenuto un recital.»

«Interessante.»

«Oh, niente d'importante. Le *Shakespeare's Heroines*, o cose del genere.»

«Allora possiamo vederci? Tom è in città, pensavo che potremmo cenare insieme.»

«Per me va bene. Potreste venire prima da me per un drink. Alle sei e mezzo, le va?»

«Eccellente. Non vedo l'ora.»

Quando arrivarono alla casa di Cheyne Walk, Grace aprì loro personalmente la porta. Indossava un tailleur pantalone di Armani in crèpe di seta nero di un'ingannevole semplicità. I capelli neri erano legati sulla nuca con un nodo di velluto.

Rupert Lang le prese la mano. «È favolosa.»

«Mi pare che lei esageri.»

«Neanche per sogno.» La baciò su tutte e due le guance. «Non credi che sia favolosa, Tom?»

Curry le strinse brevemente la mano. «Non gli dia retta. È sempre stravagante.»

Entrarono in un salotto rivestito di pannelli di legno, ammobiliato in stile vittoriano con tende di velluto nero alle finestre, il caminetto acceso, quattro dipinti di Atkinson Grimshaw alle pareti.

«Mio Dio, varranno una fortuna», osservò Curry.

Grace prese la bottiglia di champagne da un secchiello di ghiaccio e

Rupert Lang fu pronto ad avvicinarsi. «La lasci a me.»

«Certo», fece la donna. «Mia zia amava Grimshaw, amava tutto quello che era vittoriano. Lady Martha Hunt, voglio dire. Mi ha cresciuto lei da quando avevo dodici anni e i miei genitori rimasero uccisi. Questa casa era il suo orgoglio e la sua gioia.»

Rupert Lang versò lo champagne. «Ricordo suo marito, sir George Hunt. Un banchiere della City. Mio padre faceva spesso affari con lui.»

«Morì prima che arrivassi io», spiegò lei. «Martha è mancata solo l'anno scorso.»

«Capisco il suo dolore.»

Grace si voltò e andò ad aprire le porte finestre. Fuori era una fredda notte di febbraio, una pioggerella sottile, un po' di foschia sul fiume. Si vedevano passare le imbarcazioni con le luci rosse e verdi che balenavano nel buio riflettendosi a fior d'acqua.

«Mi piace il Tamigi di notte.»

«È il cuore della città», osservò Lang. «Sono felice di rivederla.» Alzò il bicchiere. «A che cosa beviamo?»

«Perché non al Trenta Gennaio?» propose lei. «Ho letto la notizia sul *Belfast Telegraph.* Come avevate previsto, il fatto è stato rivendicato anche da qualche altra organizzazione terrorista protestante.» Si avvicinò al caminetto e sedette sulla poltrona. «E quei due bastardi erano dell'IRA, dopotutto. Ho letto i particolari del loro funerale, hanno avuto gli onori militari.»

Lang e Curry presero posto sul divano, di fronte a lei. «Esattamente», replicò Curry. «Il tricolore irlandese sulle bare, berretto e guanti neri disposti sopra in bell'ordine.»

«Parenti in pianto, donne in lutto», aggiunse Lang. «Fa sempre bella impressione. Tiene viva la gloriosa causa.»

«E voi non approvate?»

«C'è solo una soluzione. L'esercito britannico deve andarsene.»

«Ma questo porterebbe alla guerra civile e alla totale anarchia.»

«Esattamente, ma questa volta potremo ricostruire sulle ceneri. Uno stato completamente nuovo», replicò Curry.

«Secondo le linee politiche del suo credo», spiegò Lang. «Schiettamente marxista-leninista. L'avverto, Tom è l'equivalente comunista di un gesuita.» Si alzò e andò a prendere la bottiglia di champagne per riempire di nuovo le coppe.»

«Ma io mi sono informata», spiegò Grace a Curry, «ho parlato di lei a un

paio di persone. Ho sentito che è un brillante accademico e fa parte di alcune commissioni governative, nessuno ha fatto cenno a questa faccenda del marxismo-leninismo.»

«Grazie a Dio...» borbottò Curry.

Grace si rivolse a Lang. «Per lei è stato più facile. Ho solo chiesto al mio agente teatrale di controllare in un'emeroteca. Dai dati risulta che siete stati a Cambridge insieme. In seguito per breve tempo lei ha prestato servizio nei granatieri reali e poi è stato trasferito al primo reggimento paracadutisti. Un reggimento tristemente noto. Domenica di Sangue e tutto il resto.»

«Così dicono.»

«È tornato poi in servizio in Irlanda prima di lasciare l'esercito, quando suo padre morì. Interessante. C'è stata una sola menzione della sua croce al merito in una lista di decorati riportata dal *Times.* Non citava la motivazione e lei non ne ha mai parlato, neppure nei discorsi elettorali.»

«Modestia naturale», sorrise Lang.

«Neppure a me l'hai mai detto», protestò Curry.

«Ognuno ha i suoi segreti, vecchio mio.»

«Anch'io naturalmente», disse Grace. «Ho ucciso un uomo.»

«Forse no. Ho dato io il colpo di grazia a entrambi.»

«No, sono io che ho ucciso. Lo so e lo sapete anche voi.»

«È stato un problema per lei abituarsi all'idea?»

«Veramente no. Ripensandoci, mi sembra di aver recitato una parte in un dramma o in un film. Si confonde con tutte le altre mie interpretazioni.» Scosse la testa. «Sa il cielo che cosa ne concluderebbe uno psichiatra. Comunque, quei due erano delle canaglie.»

«Senz'altro», ribadì Lang. «È stato, come dicono in tribunale, un caso di legittima difesa.»

«Ottimo argomento», aggiunse Grace. «Ho dato un'occhiata a tutti i ritagli di stampa sul Trenta Gennaio. C'è stato Alì Hamid, terrorista arabo, un colonnello del KGB di nome Asimov, due sicari dell'IRA rilasciati da un giudice imbecille, un americano qui a Londra ritenuto agente della CIA e ora i nostri due amici di Belfast. Direi che l'unico anello debole è l'americano.»

«Vedo», osservò Curry. «Lei accetta l'uccisione del colonnello del KGB, ma l'uomo della CIA è una cosa diversa.»

«C'è una logica in quel che dice. Deve dipendere dal suo punto di vista.» Grace finì lo champagne e poggiò la coppa sul tavolino.

«Naturalmente le autorità non hanno fatto fatica a scoprire che il Trenta

Gennaio è la data della Domenica di Sangue a Londonderry. È lei era là, signor Lang. Interessante coincidenza.»

«Chiamami Rupert, ti prego. Sì, c'ero anch'io con un paio di migliaia di soldati e un mucchio di sostenitori dell'IRA.»

Ci fu un lungo silenzio. Grace aprì un portasigarette d'argento e ne tolse una sigaretta. Lang fece scattare l'accendino e lei soffiò un filo di fumo. «Voi perché lo fate?»

«Che cosa, esattamente? Voglio dire, noi siamo arrivati in quel vicolo al momento giusto e come ministro della corona in servizio nell'Ulster sono autorizzato a portare un'arma.»

«Una Beretta 9 mm Parabellum con silenziatore», osservò lei pensierosa. «Tutti i giornali riportano il fatto che tutti i colpi del Trenta Gennaio sono stati compiuti con un'arma di questo tipo.»

«Molti la considerano la miglior pistola del mondo, oggigiorno», ribatté Lang. «È in uso presso l'esercito americano. Ce ne sono migliaia in giro.»

Dal cassetto del tavolino laterale Grace prese un ritaglio di giornale. «Questo è l'articolo del *Belfast Telegraph* sulla morte di quelle due canaglie in Carriek Lane. Afferma che la rivendicazione del Trenta Gennaio è confermata dagli esami balistici dei proiettili estratti dai cadaveri: risulta che sono stati uccisi dalla stessa arma usata sulle altre vittime. Una Beretta 9 mm con silenziatore.»

«È sorprendente quel che possono fare di questi tempi», osservò tranquillamente Lang. «La scientifica voglio dire.»

Curry vuotò il bicchiere. «E allora? Che pensi di fare? Denunciarci?»

«Non fare lo stupido, Tom. Denuncerei me stessa e non c'è barba di avvocato che riuscirebbe a tirarmi fuori. No, non ne ho la minima intenzione, ma c'è una cosa che vorrei sapere, perché lo fate?»

«Per me è semplicissimo», rispose Curry. «Sono marxista-leninista fin da ragazzo. È la mia fede, la mia religione, se vuoi. Sono convinto che il mondo deve cambiare.»

«E il comunismo è la risposta?»

«Sì, ma il cambiamento viene dal caos e dall'anarchia, ed è qui che entriamo in gioco noi.»

«E tu?» chiese Grace a Lang.

«Be' la vita a volte è una tal noia. Bisogna pure procurarsi qualche cosa di eccitante ogni tanto.»

«Rupert non prende mai niente sul serio», commentò Curry.

Lang sorrise. «Bene, paparino. Un'attrice sì che può entrare nei ruoli di

donne buone e malvagie, grandi regine, assassine, le peggiori baldracche del mondo. E questo è una bella valvola di sfogo», disse rivolgendosi a Grace. «Però non basta, vero? E non basterà mai.»

«Bastardo, astuto bastardo», ribatté lei.

«Ma ho ragione. E ti piacerebbe unirti a noi?»

Lei lo fissò e le apparve la fugace visione dell'ombra dell'uomo con il fucile puntato. Sentì un brivido di eccitazione.

Due settimane dopo Curry entrava all'*Old Red Lion*, un vecchio pub della periferia londinese con un modesto palcoscenico dove Grace teneva il suo recital personale per una settimana. Divideva un angusto camerino con due giovani ragazze che fungevano da spalle di scena. Curry diede un'occhiata dentro e la scorse che si stava infilando i jeans.

«Salve, sono io.»

«Tom, che piacere! Come ti sono sembrata?»

«Terribile.»

«Bastardo!»

«Solo ogni tanto. Sei libera per un ristorante cinese?»

«Perché no?»

Un'ora dopo, mentre gustavano la terza o la quarta portata lei riuscì a dire: «Sono felice di vederti, ma a che cosa devo l'onore?»

«Abbiamo letto la tua intervista sullo *Stage*. Dicono che avrai un mese di libertà alla fine di questo recital, prima di cominciare il *Macbeth* per la Royal Shakespeare Company.»

«E allora?»

«C'è anche una vacanza del parlamento, così Rupert è libero e io non ho niente da fare. Rupert ha un vecchio padiglione di caccia nel Devon, a Lang Place. Appartiene alla sua famiglia da molti anni. Brughiera, caccia, roba del genere. Nel Dartmoor.»

«Mio caro Tom, l'unico momento in cui qualcuno si degna di andarci per la caccia è agosto e d'altra parte oggi le leggi sulla protezione dei cervi sono così rigide che non val proprio la pena di fare il viaggio. Insomma di che si tratta?»

Curry tacque un attimo mentre gli servivano anitra arrosto con frittelle. «La caccia potrebbe essere divertente, ogni genere di caccia. So che Rupert potrebbe sembrare uno smidollato aristocratico, ma sa il suo mestiere quando si tratta di armi.»

Lei annuì. «Interessante. C'è dell'altro?»

Curry fece una pausa, fissandola in viso, poi sospirò. «Hai sentito parlare di Kim Philby, Burgess, MacLean?»

«Oh, sì. Sono tutti ex allievi di Cambridge che hanno lavorato per la Russia.»

«Già, avevano tutti un grado nel KGB. Io sono maggiore del GRU, il servizio segreto militare sovietico. Il mio capo vorrebbe conoscerti.»

«E chi sarebbe?»

«Il colonnello Jurij Belov.»

Grace scoppiò a ridere. «Ma lo conosco! Quando ho fatto *Le tre sorelle* di Cechov l'anno scorso, l'ambasciata sovietica ci ha offerto un ricevimento. Lui era l'addetto culturale, o roba del genere.»

«O roba del genere», ripeté Curry con un sorriso complice.

Lei rise ancora. «Bene. Quando partiamo?»

E fu ben contenta di essere partita. Rupert mandò un bimotore Navajo Chieftain in un campo d'aviazione del Surrey e il volo fino a una vecchia pista d'atterraggio della RAF della seconda guerra mondiale, vicino a Okehampton, richiese soltanto un'ora. Qui li aspettava un tizio con il viso riarso dal sole e dal vento. Si presentò come George Farne e li accompagnò a una Range Rover.

Dopo mezz'ora attraverso uno splendido paesaggio di brughiere e foreste raggiunsero una valle boscosa e videro Lang Place. Pareva di essere nel diciottesimo secolo, con gli alti camini e il giardino ben curato dietro un alto muro.

Quando si fermarono ai piedi della scalinata, Rupert Lang uscì dall'alto portone e venne loro incontro in jeans e maglione, con un cane lupo irlandese al suo fianco. Scese i gradini e prese la mano di Grace.

«Splendida, come al solito.»

«Be', anche tu non sei male.» Lo baciò sulla guancia. «Come si chiama il lupo?»

«Danger.» Lang gli accarezzò le orecchie.

«Prendi le valigie George.» La prese per la vita e l'accompagnò su per la scalinata. «Dimmi, sai andare in moto?»

«Non ho mai provato.»

«Oh, ti ci troverai come un pesce nell'acqua. Ho un paio di moto da campagna Montesa, fabbricate in Spagna. Vanno dappertutto. Ottime quando si hanno dei greggi di pecore sulle alture. Te le mostrerò domani.»

Il pranzo eccellente anche se molto semplice era stato cucinato dalla moglie di George Farne: bistecche, patate novelle, insalata e una torta alla crema. Poi Lang aprì le porte finestre e uscirono sulla terrazza con il brandy, ascoltando il silenzio.

«Tieni solo i due Farne come domestici qui?» chiese Grace.

«Già. Il padre di George lavorava per mio padre, così conosce il posto come lo conosco io. Lui e la moglie si occupano della casa. Prendono un aiuto locale, quando occorre.»

«Un vero paradiso», osservò Grace.

«Non dire sciocchezze», ribatté Tom Curry. «Piangeresti di noia dopo una settimana.»

«Borghesuccio!» lo schernì lei. E rivolta a Lang: «Che si fa ora? Bridge?»

«Veramente ho un tiro a segno nel granaio. Pensavo che ti facesse piacere provare la tua mira.»

Per un attimo Grace lo fissò, poi sorrise. «Perché no?»

Quando Lang accese le luci nel fienile comparve un poligono di tiro molto professionale, con un muro di sacchi di sabbia in fondo, davanti ai quali si rizzavano le sagome in cartone di soldati alla carica, alti un metro e ottanta. Su diversi tavoli a cavalletto era esposto un assortimento di armi da fuoco, pistole, mitra e fucili.

Curry accese una sigaretta e rimase in attesa, mentre Lang prendeva la prima pistola. «La riconosci? La nostra vecchia amica Beretta? Ti mostro come si fa a caricarla.» Prese un caricatore e lo spinse nel calcio. «Vuoi provare?»

«Perché no?»

Lang fece uscire il caricatore e porse l'arma a Grace. Lei la caricò senza bisogno di aiuto. «Bene, ora tira indietro l'otturatore, il colpo è in canna. Ma non sparare. Ti darò prima un paio di paraorecchie. Glieli aggiustò sul capo. «Bene, ora prendi la mira, con tutti e due gli occhi aperti, poi premi lentamente il grilletto.»

Grace seguì le istruzioni e colpì il bersaglio prescelto alla spalla, sparando un proiettile dopo l'altro formando un'ampia rosa di fori. Lang le mostrò come estrarre il caricatore.

«Non male. Almeno hai colpito il bersaglio.»

Lei ebbe un improvviso scatto di collera. «Sapresti far meglio?»

Rupert infilò un altro caricatore nella Beretta, fece scorrere l'otturatore e la sua mano scattò in alto. Fece fuoco tre volte molto rapidamente colpendo entrambi gli occhi del bersaglio e piazzando il terzo colpo nel mezzo. «Mio Dio!» esclamò Grace.

«Dio non c'entra per niente. Qui c'è tutta una scelta. Walter PPK, Browning, entrambi simili alla Beretta e un revolver Smith & Wesson.»

Grace si avvicinò all'altro tavolo. «E questa roba?»

«Granate. I fucili sono Armalite e un AK-47, entrambi con dispositivo di soppressione acustica, silenziatore per i profani. Quell'affare più grosso è un Barret Light Fifty Rifle, con guida a laser a visione notturna. Spara cinquanta proiettili, garantiti per penetrare un Kevlar a duecento metri.»

«Un Kevlar?»

«Giubbotto antiproiettile, come ne porta l'esercito in Irlanda. In realtà io qui ho un arnese più comodo, simile a un gilet. Titanio e nylon. Dovrebbe andarti benissimo.»

Grace lo esaminò. «Eri sicuro di me, vero? Posso provare i fucili?»

«C'è tanto tempo, abbiamo tutta la settimana. Ma, perché no?»

Lang afferrò l'AK-47, appoggiò il calcio sulla spalla e Curry fece un passo avanti. «Una parola, prima che voi due cominciate a spassarvela.» Prese la Walter vi infilò il caricatore e chiamò Grace: «Vieni qui».

Attraversò il poligono e si fermò a circa un metro e mezzo dalle sagome. «Vuoi essere sicura? Ti mostro come.»

Si avvicinò alla sagoma centrale, puntò il fucile contro la figura premette il grilletto. «Vedi che tiratore scelto sono io?»

Tornò accanto a lei. «Ma se così non è possibile, non sparare mai da una distanza superiore a un metro e mezzo o due.»

Alzò la Walter e la scaricò contro il bersaglio.

Grace lo fissava. «Ho capito», mormorò.

Curry si voltò e andò a deporre la Walter sul tavolo. «Ora è tutta tua, vecchio mio», aggiunse e uscì dal fienile.

5

Era un mattino chiaro e luminoso anche se nell'aria si sentiva minaccia di pioggia. Grace Browning si godeva la corsa all'aria aperta, lungo la vecchia pista che serpeggiava sopra la foresta. Indossava un giubbotto di pelle nera che Lang era riuscito a procurarle e un casco nero dall'aspetto piuttosto sinistro. Lang inforcava la Montesa dietro di lei in jeans e giaccone

sportivo, ma senza casco. Danger trottava al loro fianco. Dopo le istruzioni iniziali, era sorprendente vedere come Grace maneggiava agevolmente la moto. Lang si fermò accanto a lei, accese due sigarette e gliene porse una.

«Hai molta facilità, mia cara. Una qualità tipica per un'attrice. Un talento naturale per assorbire ogni cosa in brevissimo tempo.»

«Niente di tipico in me, amico mio. Ma mi piace l'esercizio fisico e questo è molto divertente.»

«Bene. Ora conosci i rudimenti dell'arte, faremo un giro di una trentina di chilometri per la brughiera e poi torneremo a casa. Sarai sorpresa nel vedere come impari presto. Una cosa, però. C'è un'ottima ragione per cui le Montesa sono così popolari fra i pastori in montagna e nella brughiera. Fanno un chilometro all'ora su terreno accidentato, se occorre. D'altra parte, puoi andare piuttosto veloce.»

Girò il manubrio e scattò in avanti deciso. Dopo un attimo di esitazione lei lo seguì.

Curry tornò a Londra il giorno dopo a bordo del Navajo. Dopo colazione Lang condusse Grace nella foresta per fare ancora un po' di esercizio con la Montesa.

Dopo un'ora si fermarono a riposare seduti sull'erba. Lang accese due sigarette come sempre e ne porse una a Grace. Lei si sdraiò supina. «Mi piaci, Rupert, mi piaci un sacco.»

«Suvvia, mia cara!» disse lui. «Del resto anch'io ti voglio bene.»

«Eppure non mi hai mai neanche toccata.»

«Lo so, mia bellissima amica, ma il fatto è che io sono terribilmente fedele. Mi sono innamorato di Tom il primo giorno che ci siamo incontrati a Cambridge. Le donne, ti prego non ti scandalizzare, non mi dicono proprio niente.» Si voltò e la baciò. «Detto ciò, ti adoro. Suppongo che mi giudichi un po' complicato.»

«Oh, Rupert, mio adorabile Rupert, non lo siamo un po' tutti?» esclamò Grace e lo baciò sulla guancia.

Lui si scostò e si appoggiò a un gomito. «Il Navajo sta tornando e porta qui un vecchio amico, solo per ventiquattr'ore. George è andato a prenderlo.»

«E chi è?»

«Ian McNab. Era il sergente maggiore della mia compagnia nei paracadutisti. Ora ha una palestra a Londra. Karate, judo, aikido, quel genere di cose per quelli che le vogliono.»

Fece una pausa e lei chiese: «E che altro?»

Rupert accese un'altra sigaretta. «La maggior parte delle arti marziali e delle tecniche di difesa sono in genere destinate a proteggere la persona, a sventare un attacco e così via. Per possedere a fondo queste tecniche occorrono anni di addestramento. Ian McNab offre qualcosa di molto diverso.»

«E sarebbe?»

«Il suo sistema di autodifesa implica un pericolo mortale. Non val la pena di usarlo se non per uccidere o mutilare.»

«Mio Dio» esclamò la donna.

«Ancora a invocare l'Onnipotente!» Rupert si alzò. «Andiamo, mettiamoci in cammino.»

Ian McNab fu una sorpresa. Era un ometto sui cinquant'anni, basso e mingherlino, con il naso rotto e una piacevole voce scozzese.

«Felicissimo, signorina Browning. L'anno scorso ero a Glasgow per affari e l'ho vista ne *La gatta sul tetto che scotta* di quel tizio, Tennessee Williams, al *Citizen's Theatre.* Splendida, lei è stata splendida.»

Portava una tuta sportiva nera e scarpette da palestra. «I materassini per judo sono nel granaio, Ian», lo informò Lang. Lasciarono la casa e attraversarono il cortile. «La signorina Browning la settimana scorsa è stata aggredita da un malvivente. È rimasta molto scossa, per fortuna è arrivato qualcuno, ma mi è venuto in mente che tu potresti esserle utile. Il tuo corso speciale, le sette mosse.»

«Ma certo, capitano.» McNab scosse la testa. «Ci tocca vivere in tempi terribili.»

Entrarono nel fienile e lui e Lang andarono a prendere dei materassini da una pila in un angolo e li disposero sul pavimento. Poi lo scozzese si rivolse a Grace. «Va bene, signorina. Il mio sistema è speciale e deve usarsi solo in situazioni estreme.»

«Capisco.»

«Vede, posso mostrarle sette mosse che sempre storpiano, ma possono anche uccidere. Mi segue?»

«Credo di sì.»

«Per esempio, se lei vibra un colpo con le nocche della mano destra... lei usa la destra, vero?»

«Sì.»

«Bene, se molla un pugno sotto il mento al pomo d'adamo, anche un

giocatore di rugby di un quintale crolla a terra. Può anche farlo con le dita rigide. Il guaio è che l'altro potrebbe soffocare e morire. Questo è quello che io chiamo sistema speciale con pericolo mortale.»

«Vedo.»

«C'è un'altra mossa. La rotula è una delle parti più sensibili del corpo umano. Torniamo al nostro giocatore di rugby che pesa un quintale. Se in una lotta alzi il piede e gli piazzi un calcio sulla rotula, gli schianti il ginocchio e quello crolla a terra. Non lo uccidi, ma probabilmente resterà storpio per tutta la vita.»

«Vedo. Altro rischio micidiale.»

«Esatto. Con rispetto parlando, signorina, c'è ancora la questione delle parti intime dell'aggressore.»

Grace uscì in una risata. «Tutti gli uomini le hanno, sergente maggiore.»

Lang rise e anche McNab ebbe un breve sorriso. «Verissimo, signorina. Poi c'è il colpo di gomito rovesciato. Un colpo letale.»

Grace si rivolse a Rupert: «E tu sei esperto in tutto questo?»

«Ti sembro fisicamente il tipo, tesoro? Be' ora ho alcune telefonate da fare. Mettila sotto per un'ora, sergente maggiore. Ci vediamo poi.»

Si allontanò e McNab ritornò da Grace. «Va bene, signorina. Mettiamoci all'opera.»

Poco prima di mezzanotte, Grace in vestaglia scese dalla sua camera e trovò Lang nel salotto, che esaminava alcuni fax.

«Problemi?»

«Affari di governo, amor mio, soprattutto per i disordini in Irlanda. Non cessano mai. Un ultimo bicchierino?»

«Ma sì.» Lang versò due Bushmills e gliene porse uno. «Che ha detto il sergente maggiore?» chiese Grace.

«Pensa che prometti bene. Ha una palestra a Soho, gli piacerebbe che tu andassi, quando hai tempo.»

«Mi sembra un'ottima cosa.»

Il lupo sonnecchiava accanto al fuoco. «Bel cane», osservò Grace. «Perché lo chiami Danger?»

«Può essere spietato se lo molestano.»

Sul caminetto era appeso il ritratto di un elegante zerbinotto del Settecento. Portava marsina, calze di seta e stivali da scudiero. Aveva una straordinaria somiglianza con Lang.

«Chi è?» chiese Grace.

«Un mio antenato. Si chiamava Rupert anche lui. Era conte di Drury e grande amico del principe reggente. Il titolo andò perduto nel 1860, quando la linea maschile si estinse. Io discendo dalla linea femminile.»

«Che peccato. Potresti essere il conte di Drury.»

«Già.»

«Ha un aspetto molto arrogante e c'è in lui una specie di irrequietezza. La sento anche in te, Rupert.»

«Ha ucciso due uomini in duello alla pistola. Una volta ha affrontato il duca di Wellington che lo ha colpito alla spalla.»

«Ti sarebbe piaciuto essere lui?» chiese lei con improvvisa intuizione.

«Certo, perché no? Azione, colore, eccitazione. Voglio dire, la vita è una tale noia, la politica è un gioco.»

«Ma quando eri nell'esercito? Dovevano esserci dei momenti speciali.»

«Non era una vera guerra, in Irlanda. Era un sordido caos di sangue. Una volta una donna mi ha versato sulla testa da una finestra un vaso da notte pieno di urina. Ma via, non ne parliamo più.»

Versò dell'altro whisky e sedette accanto a lei fissando il fuoco. Le prese una mano. «Si sta bene qui?»

«Molto», assentì lei.

«Poiché io non cerco le donne e tu non sei esattamente il tipo che va a caccia di uomini, direi che il nostro è un rapporto perfetto.»

Lei lo baciò sulla guancia e si rannicchiò accanto a lui. «Ti amo, Rupert Lang.»

«Lo so», disse lui lentamente. «Non è un peccato?»

La mattina seguente Grace viaggiava sulla Montesa per un sentiero alto, oltre la foresta. Era straordinario come in così breve tempo fosse diventata esperta nella guida. Si fermò per accendersi una sigaretta, seduta a cavallo della moto, e alzò gli occhi al cielo grigio che minacciava pioggia. Ci fu un rombo in lontananza e attraverso uno squarcio nelle nubi vide arrivare il Navajo.

Terminò la sigaretta e partì, guidando alla massima velocità per l'impervio sentiero, poi svoltò nella brughiera sobbalzando sulle dure zolle e disperdendo un gregge di pecore. Si fermò di botto cercando un varco nel muretto a secco e si udì un grido di collera. Si voltò, sempre a cavallo della moto.

L'uomo che correva verso di lei portava un vecchio vestito di tweed e un berretto dello stesso tessuto, con pesanti stivali. Pareva sulla cinquantina,

aveva la faccia brutale ispida di barba, e brandiva un bastone da pastore, con il manico ricurvo.

«E che cosa diavolo credi di fare», urlava. «Spaventarmi così le pecore. Le hai tramortite.»

«Mi dispiace», disse Grace.

«Ah, ti dispiace? Ora ti faccio vedere io!»

Allungò il bastone e afferrò la ruota anteriore. La moto barcollò e si rovesciò. Grace saltò in alto e il casco le cadde. L'uomo si fermò sbalordito.

«Mio Dio, una donna!» E dopo un attimo aggiunse: «Che dici se ti metto bocconi sulle ginocchia e ti somministro un buon carico di sculaccioni?»

«Non faccia lo stupido», replicò lei e allungò il braccio per raccogliere il casco.

L'uomo lasciò cadere il bastone e l'afferrò alle spalle. «Puttana, ti insegnerò io le buone maniere!»

Grace vibrò un colpo di gomito all'indietro sulla sua bocca e mentre quello urlava e mollava la presa si girò di scatto e alzò il ginocchio colpendolo all'inguine, esattamente come le aveva insegnato Ian McNab. L'aggressore rimase a terra con le ginocchia ripiegate in un'agonia di dolore e la bocca maciullata piena di sangue.

Lo guardò dall'alto, rendendosi conto di provare una terribile eccitazione. «Qui termina la prima lezione», esclamò. Raccolse il casco, inforcò la Montesa e diede gas, allontanandosi rapidamente.

Dieci minuti dopo entrava nel garage a Lang Place. Rizzò la Montesa sul supporto accanto alla Range Rover, appese il casco a un piolo e attraversò il cortile. Lang aprì la porta d'ingresso.

«Eri stupenda quando sei sfrecciata nel cortile e hai frenato con uno stivale a terra. Tra poco sarai pronta per il motocross.»

«Divertente.»

«Vieni in salotto. Jurij e Tom sono arrivati.»

Stavano in piedi davanti a un bel fuoco di ceppi che ardeva nel grande camino di pietra. Tom Curry la baciò sulle guance. «Hai un aspetto davvero drammatico.»

«Mi sono molto divertita.»

«Jurij», presentò Rupert, «credo che voi due già vi conosciate.»

«L'anno scorso all'ambasciata sovietica», aggiunse Grace, «quando abbiamo dato *Le tre sorelle* al *National.*»

Belov era in tenuta da campagna, giacca e pantaloni di un robusto tessuto marrone chiaro. Appariva in gran forma e sfoderò un sorriso affascinan-

te quando prese la mano dell'attrice e la baciò.

«L'ho vista tre volte. Ora con grande rammarico devo riconoscere che Cechov può essere rappresentato nel modo migliore solo dagli inglesi. Nella parte di Masa lei è stata fantastica.»

«Mezzo inglese, nel mio caso», commentò lei. «Ma grazie del complimento.»

«La signora Farne ci ha preparato la colazione nella serra», annunciò Rupert. «Vuoi andare a cambiarti?»

«Cinque minuti.»

Uscì dal salotto e Lang sturò una bottiglia di Bollinger e riempì le coppe. «I suoi progressi al poligono sono stati straordinari e Ian McNab è rimasto impressionato da come seguiva i suoi insegnamenti. Quando tornerà in città, frequenterà la sua palestra.»

«Che cosa hai detto a McNab?» chiese Belov.

«Gli ho detto che aveva avuto uno scontro con un energumeno e voleva imparare a difendersi.»

Belov sorseggiò lo champagne. «Sorprendente, tutta questa faccenda. La sua capacità di entrare nel ruolo. Nella parte di Masa era una donna russa del tutto convincente, eppure l'ho vista alla TV in quel film di Hollywood in cui spara con altrettanta convinzione a quattro o cinque uomini.» Accettò una sigaretta da Rupert. «Si unirà a noi?»

«Oh, credo di sì», rispose Lang.

In quel momento Grace entrava in jeans e maglione. Prese la coppa che Lang le offriva. «Dimmi Rupert, le pecore lassù oltre la foresta, sono tue?»

«Sì, perché?»

«Oh, c'era là un tizio piuttosto antipatico e trasandato, con un vecchio vestito di tweed e un bastone da pastore. Ha protestato perché passavo in moto per i campi.»

«Doveva essere Sam Lee.» Rupert non sorrideva più. «Che cosa è successo?»

«Quando mi sono fermata ha rovesciato la Montesa, poi mi ha afferrato da dietro.»

«Cosa?!» Il viso di Lang sbiancò e gli occhi ebbero un lampo. «Ti ha fatto del male?»

«Be', temo di essere io che gli ho fatto del male. Ho tentato un paio di colpi che mi aveva insegnato il sergente maggiore. Colpo di gomito rovesciato alla bocca, giravolta, colpo di ginocchio all'inguine. L'ultima volta che l'ho visto era in posizione fetale per terra.»

Lang uscì in una risata. «Oh, mio Dio, questa sì che è stupenda!» Scosse la testa. «Dirò a George di occuparsene. Che lo cacci via.»

«Ma no!» intervenne Grace. «Si comporterà meglio la prossima volta. Dagli una possibilità Rupert.» Sorrise. «Allora, andiamo a far colazione?»

La signora Farne servì salmone freddo, insalata mista e patate. Lang aprì un'altra bottiglia di Bollinger. La pioggia tamburellava contro i vetri della serra.

«Mi spiace per questo tempaccio», sorrise Lang. «Questo è il Dartmoor. Comincerà a migliorare da marzo in poi, verso la primavera.»

«Tutte le gioie della vita di campagna», osservò Grace.

Curry si occupò del caffè e Belov soggiunse: «L'ho vista alla televisione in un film che lei ha girato a Hollywood, signorina Browning».

«Chiamami Grace, ti prego», replicò lei. «Quello è stato il mio unico film a Hollywood. Non mi piaceva l'ambiente. Mi hanno fatto portare una serie di minigonne incredibilmente corte e ho dovuto uccidere un sacco di uomini. Era quel che gli addetti ai lavori chiamano un film di vendetta.»

«Già, nel film ammazzavi con somma efficienza», scherzò Belov. «Se ben ricordo, i poliziotti ti avevano soprannominato Angelo Nero.»

«È stato il mio unico contributo al copione. Una delle mie bisnonne, da parte di padre, era ebrea. Ricordo ancora le storie che mi raccontava da bambina. La religione ebraica insegna che Dio è il signore della vita e della morte, ma usa gli angeli come suoi messaggeri.»

«Così, c'era anche un angelo della morte?» chiese Curry.

«Quando Iddio mandò le due piaghe al popolo d'Egitto, nell'esodo, gli ebrei furono avvertiti di tingere di sangue i battenti delle loro porte, perché l'Angelo della Morte passasse oltre e li risparmiasse. Ecco perché ancora oggi celebrano il passaggio, nel giorno della Pasqua ebraica.»

«Interessante leggenda», osservò Belov.

«In ebraico l'Angelo della Morte è detto Malach Ha-Mavet. Una volta questa parola era usata per spaventare i bambini. Gli uomini del cinema, quando ho suggerito di usare quel termine, lo hanno giudicato troppo melodrammatico e sono venuti fuori con l'Angelo Nero.»

«Interessante», ripeté Belov. «Il concetto della vendetta.»

«La vendetta non serve a nulla. Piantiamola con queste schermaglie, signori. Ciascuno di noi sa benissimo tutto quello che c'è da sapere sugli altri. Se in passato avessi dato la caccia e avessi ammazzato l'uomo che ha assassinato i miei genitori, non li avrei riportati al mondo.»

«Ma avrebbe potuto darti una certa soddisfazione», osservò Rupert.

«Questo è vero.»

«Voglio dire, tutto è successo molto in fretta laggiù a Belfast, ma tu non rimpiangi di aver sparato a quel porco?»

«Neanche un po'. Anzi, ho esorcizzato un fantasma della mia mente. Ho cominciato a dormire più tranquilla.»

Ci fu una lunga pausa mentre la pioggia frusciava contro le finestre. Belov chiese: «Devo intendere che sei pronta a unirti a noi Grace?»

«Sì, credo di sì, ma alle mie condizioni. Tu e Tom avete un impegno politico, e lo capisco, ma per me non significa proprio niente.» Passò una mano sui capelli di Lang. «Rupert non sa prendere la vita sul serio. Si annoia facilmente. Ha bisogno di qualche cosa di eccitante. Per me è lo stesso.»

«In che senso?» chiese Curry.

«La famiglia di mio padre credeva che noi fossimo parenti del poeta vittoriano Robert Browning. C'è un verso in una delle sue poesie: 'Ci attira l'aspetto periglioso delle cose'. Io sento un'intima affinità con questo verso. È come recitare, vedete, e il palcoscenico è la mia vita.»

«Esattamente», assentì Belov. «Ma sempre fantasia, tranne in quel vicolo di Belfast. Quella era la realtà in tutta la sua asprezza. Credo che in seguito, quando ci hai ripensato, ti è sembrata una delle tue interpretazioni più brillanti.»

«Hai molto intuito colonnello, ma devo fare una premessa. Se una cosa non mi piace, io non la faccio.»

«Ma è naturale, mia cara.» Belov sorrise agli altri due e alzò la coppa. Gli altri lo imitarono. «A noi, amici miei, al Trenta Gennaio.»

Tornata a Londra, Grace fu libera per la maggior parte del mese di marzo. Si recava alla palestra di Ian McNab tre volte alla settimana e si comperò una moto BMW, che usò per esplorare le parti della città in cui non era mai stata. Verso la fine del mese le chiesero di recitare in *Hedda Gabler* al *National* e cominciarono per lei cinque settimane di prove. Durante la terza settimana, Curry le chiese se potevano incontrarsi e lei li invitò tutti a Cheyne Walk.

Mentre l'attrice serviva il caffè, Belov cominciò: «Ho dei problemi con il KGB qui a Londra, naturalmente non si chiama più così dopo il crollo dell'Unione Sovietica. L'ultima versione è Servizio federale di controspionaggio. Al momento la sezione di Londra è diretta da un certo maggiore

Silsev. Ecco la sua foto». La passò agli altri. «Un furfante della peggior specie, coinvolto con la mafia russa. Traffico illegale di armi, riciclaggio di denaro sporco, droga, soprattutto droga.»

Lei esaminò la foto e la passò a Lang. «Ha una faccia da canaglia.»

«Lo è.» Belov le porse un'altra foto. «Frank Sharp, uno dei più famigerati gangster dell'East End londinese, conta di entrare in affari con lui proprio di questi tempi. Se riesce ad accordarsi con Sharp, Silsev potrà introdurre in città una quantità di eroina che, venduta in dosi, varrà oltre cento milioni di sterline.»

«E come mai te la prendi? Non pensavo che ti dedicassi a far del bene.»

«Toccato. In mia difesa ti dirò che odio le droghe e la gente che traffica nella droga mi disgusta. Ma la faida fra noi del GRU e il KGB, o comunque si chiamino adesso, è di primaria importanza. Il denaro che Silsev farebbe con questo affare gli darebbe troppo potere.»

«Vedo.»

«Le mie fonti all'ambasciata mi dicono che Silsev e Sharp si devono incontrare domani pomeriggio alle quattro vicino alla tomba di Karl Marx nel cimitero di Highgate.»

«So dov'è. Ci sono stata.»

«È un incontro a quattr'occhi. Nessun altro è ammesso, così Sharp non avrà con sé i suoi scagnozzi.»

Ci fu un breve silenzio. Grace Browning osservava gli altri. Il volto di Curry era pallido e persino Rupert Lang aveva un'espressione grave.

«È il momento della verità, amici miei», dichiarò l'attrice. Volgendosi a Belov: «Come vuoi che si proceda?»

Pioveva forte quando la Mercedes entrò dal cancello principale del cimitero Highgate il pomeriggio seguente poco prima delle quattro.

L'uomo in divisa da autista che era al volante chiese: «Sei sicuro che non vuoi che ti accompagno, capo?»

«Non c'è bisogno, Bert, quest'uomo è sicuro. Ci sono troppi soldi per lui in ballo. Dammi l'ombrello. Non starò via molto.»

Dalla Mercedes scese un uomo corpulento sulla cinquantina, con un cappotto blu scuro. Aprì l'ombrello e oltrepassò il cancello. Incominciava già a fare buio e sotto la pioggia il cimitero era deserto. L'uomo si inoltrò per il viale tra tombe, monumenti e angeli di marmo. Qua e là qualche albero fra la vegetazione incolta. Sharp non vi badava, il posto gli era sempre piaciuto, come gli erano sempre piaciuti tutti i cimiteri. In fondo al via-

le si ergeva la tomba con la grande testa di Karl Marx.

Sharp si fermò a guardarlo, tirò fuori una sigaretta e l'accese: «Bastardo di un comunista», borbottò.

Il maggiore Silsev sbucò da dietro il monumento. Mingherlino, con gli occhi molto vicini, portava impermeabile e cappello di feltro.

«Ah, eccola qui, signor Sharp.»

«Già, in persona. Sono bagnato, ho freddo e tutta questa faccenda non mi piace. Così veniamo al punto.»

In quel momento si udì il rombo di un motore e i due videro una moto che emergeva da un ciuffo d'alberi e avanzava verso di loro. Il motociclista portava un casco nero e un giaccone di pelle anche quello nero.

«Che diavolo...» gridò Sharp, mentre la moto si arrestava di colpo.

Silsev si voltò per fuggire, Grace trasse la Beretta dal giaccone di pelle e gli sparò nella schiena.

«Bastardo!» urlò Sharp, estraendo dalla tasca della giacca la mano che impugnava un revolver. Prima che potesse usarlo Grace lo aveva colpito in mezzo agli occhi. L'uomo crollò a terra dove Silsev ancora si contorceva. Grace si chinò e lo finì con un colpo nella testa.

Pochi minuti dopo dal cancello principale usciva una nera figura anonima e passava accanto alla Mercedes dove Bert sedeva al volante leggendo lo *Standard.*

Guidò la moto in mezzo al traffico serale di Highgate Road fino a Kentish Town e poi a Camden, per svoltare infine nel cortile di una strada laterale vicino a Camden Lock. C'era un grande furgone con il portellone posteriore aperto e una rampa che portava nell'interno. Spinse la moto su per la rampa e Curry dietro di lei chiuse il cancello del cortile.

Non pronunciò una parola, rimase semplicemente in attesa mentre Grace si toglieva il casco e la tuta di pelle nera, rimanendo in jeans e maglietta. Curry le porse una giacca a vento e un berretto da baseball, che lei indossò rapidamente.

«Bene, andiamocene di qui.» Curry chiuse il portellone del furgone e aprì il cancello. «Gli uomini di Belov penseranno a sgomberare.»

Grace gli consegnò la Beretta, che lui fece scivolare nella sacca. «Tutto bene?»

«Se vuoi sapere se ho ucciso Sharp e Silsev, la risposta è sì. Con Asimov, Londra non sembra un bel posto di villeggiatura per quelli del KGB.»

«Lo credo anch'io.» Erano arrivati vicino a una cabina telefonica. «Dammi un minuto.»

Pochi secondi dopo la redazione del *Times* riceveva una telefonata con la quale il Trenta Gennaio rivendicava l'esecuzione del maggiore Ivan Silsev e di Frank Sharp per la loro partecipazione al traffico della droga.

Curry si fermò all'angolo di Camden High Street e chiamò un taxi. «Sei a posto?» chiese.

«Non sono mai stata meglio.»

«Bene. Rupert ha i biglietti per *Viale del tramonto.* Dopo ceneremo da *Daphne's* ti va bene?»

«Fantastico. Portami a casa. Come ha detto una volta un grande scrittore, un bagno e un cambio d'abito e potrò andare fino alla fine del mondo.»

Un taxi accostò al marciapiede e Curry le aprì la portiera.

Quando Grace entrò nel piano bar al *Dorchester* mancava poco alle sette. Guiliano, il gestore, le venne incontro ossequioso, le baciò le mani e l'accompagnò nell'angolo del pianoforte, dove l'aspettavano Lang, Curry e Belov. Era splendida in un abito da sera nero ricamato di perline, con calze e scarpe nere.

Belov fece cenno al cameriere e cominciò a riempire le coppe di Cristal. «Sei stupenda.»

In quel momento ricomparve Guiliano. «L'ultima edizione dello *Standard.* Ho pensato che potesse interessarvi. Doppio omicidio a Highgate per mano di un gruppo terrorista. Non è terribile? Non si può più andare in giro, di questi tempi.»

Si allontanò e Rupert Lang uscì in una breve risata, persino Tom Curry si trattenne a stento. Belov alzò la coppa e guardò Grace, che gli fece un piccolo sorriso.

«Dopodiché posso solo dire 'a voi, amici miei'.»

Beirut

1994

6

Il Libano era una specie di Belfast arabo, uno scenario di distruzione che non aveva eguali nella storia del mondo moderno. Una volta era considera-

to la Svizzera del Medio Oriente, e Beirut, la capitale, era famosa nel jet-set quanto la Costa Azzurra. Ma dopo il 1975, da quando era scoppiata una vera guerra fra il partito falangista cristiano e la milizia musulmana, ne erano seguite solo morte e devastazione.

Nella sua camera al quarto piano dell'*Hotel Al Bustan*, Sean Dillon si versò una piccola dose di Bushmills da una bottiglia che aveva portato con sé. Sapeva che doveva risparmiare il liquore. Stava giusto aggiungendo un po' di acqua minerale quando udì bussare alla porta. Posò il bicchiere e andò ad aprire. Sulla soglia c'era Hannah Bernstein, in un elegante abito di lino color crema e occhiali neri.

«Ah, signorina Cooper», salutò Dillon.

«Signor Gaunt.»

«Si accomodi.

Tornò alla finestra e riprese il bicchiere, la ragazza lo raggiunse.

«Bel posto», osservò.

«Era la più ricca e sofisticata città del Medio Oriente. Circa tre milioni di abitanti fra cristiani, musulmani e drusi.»

«E che cosa l'ha rovinata?»

«Il fondamentalismo arabo. In origine era un mandato francese, con un'impronta raffinata. Nel '75 cristiani e musulmani si scontrarono in una guerra feroce, poi entrarono i profughi palestinesi e le cose peggiorarono ancora. Dopodiché gli israeliani, poi i siriani, poi di nuovo gli israeliani. Ma c'è sempre il fondamentalismo arabo che rode il cuore delle cose nel Medio Oriente. Non so proprio perché.» Alzò il bicchiere. «Fine della lezione.»

«Un posto d'inferno», osservò Hannah. «Povero vecchio Dillon. Ma tu sei un uomo d'azione, non un filosofo. Teniamolo a mente e andiamo avanti.»

«Farò del mio meglio.»

«Ora se ti infili una giacca e vieni in camera mia, Walid Khasan sta giusto salendo.»

«Perché non me lo hai detto?»

Dillon prese una leggera giacca sportiva blu e la seguì nella camera accanto. Era esattamente come la sua. Mentre osservava le porte finestre che davano sulla terrazza, si udì bussare alla porta. Hannah aprì e comparve un uomo di una quarantina d'anni. Portava un abito bianco molto stazzonato e aveva lunghi capelli neri, il volto rugoso e la pelle olivastra.

«Buongiorno a tutti. Sono Walid Khasan», si presentò. Parlava con un

forte accento straniero.

«Amy Cooper», rispose Hannah. «E questo è Harry Gaunt. Prego, si accomodi.»

«Per favore, questo non è necessario.» L'uomo entrò e poggiò una valigetta sul tavolo. «So benissimo chi è lei, signorina Bernstein, e lei, signor Dillon.»

Hannah chiuse la porta e Dillon chiese in arabo perfetto: «Così Ferguson l'ha informata di tutto?»

«Sì, come al solito», rispose Walid Khasan nella stessa lingua.

«Bene.» Dillon tornò all'inglese. «Temo che l'ispettore capo qui presente non capisca l'arabo.»

«Solo l'ebraico, purtroppo», si scusò Hannah.

Walid Khasan replicò subito in eccellente ebraico «Oh, lo parlo anch'io, ma a Beirut non è troppo raccomandabile. Da queste parti gli israeliani non godono di molte simpatie.»

«Che peccato!» ribatté Hannah in ebraico. «Dovrò ricordarmelo, naturalmente. Abbiamo già abbastanza problemi.»

Walid Khasan aprì la valigetta e ne trasse due pistole Walter PPK con silenziatore e numerosi caricatori. «Spero che vadano bene. Posso fornirvi anche armi più pesanti, signor Dillon, se necessario, ma avrò bisogno di un certo preavviso.»

«Lo avrà, se sarà il caso.» Dillon controllò la Walter e la infilò nella cintola, mettendo un caricatore di scorta nella tasca della giacca. Hannah ripose la sua nella borsetta.

«E così», continuò Dillon «che mi dice dei nostri amici di Belfast?»

Walid Khasan aprì la porta finestra e sedette in una poltroncina di vimini. «Francis Callaghan è qui al piano di sotto e si è registrato con il vero nome come rappresentante di una ditta irlandese di elettronica di Cork. Ho controllato, la ditta è autentica. Specializzata in allarmi di sicurezza e cose del genere per alberghi.»

Hannah si appoggiò al parapetto e Dillon si sistemò di fronte a Khasan.

«E Quinn?»

«L'ho visto solo una volta e certamente non alloggia qui.»

«Che cosa è successo?» chiese Hannah.

«Ho fatto seguire Callaghan da uomini che lavorano per me. Pare che abbia passato il tempo come un turista qualsiasi, visitando monumenti, facendo compere.» Sorrise. «Forse vi sorprenderà, ma c'è ancora una certa normalità qui.»

«E niente di insolito?»

«Oh, sì. Un giorno, mentre lo stavo seguendo io, ha fatto colazione in un caffè proprio sul molo, in genere frequentato dagli scaricatori. Là ha incontrato Daniel Quinn.» Sorrise ancora. «Il generale mi manda per fax le foto a colori di questi uomini. Senza dubbio era Quinn.»

«Ne è proprio sicuro?» chiese Hannah.

«Oh, sì. E, ancora più interessante, a loro si sono uniti due uomini che conosco bene: Selim Rassi, persona molto importante nel Partito di Dio, e un tizio dell'ambasciata russa, un certo Ilya Bikov. Apparentemente è addetto alle pubbliche relazioni, in realtà capitano del Servizio federale di controspionaggio.»

«Il KGB», rettificò Dillon.

«Cambia il nome, ma è la stessa puzza. I due sono scesi a un molo, sono saliti a bordo di un motoscafo ad alta velocità e sono partiti. Io non potevo seguirli, così non so dove sono andati. Ci sono un sacco d'imbarcazioni in rada.»

«E così adesso che facciamo?» chiese Hannah.

Walid Khasan sorrise. «Callaghan si fa sempre un drink al bar verso le sei.» Diede un'occhiata all'orologio. «Ossia fra circa dieci minuti. Andiamo?»

Il locale era molto gradevole, con le finestre aperte sulla terrazza e una splendida vista sulla città e il porto affollato di ogni sorta di imbarcazioni. Le acque azzurre del Mediterraneo brillavano alla luce del tramonto. Non c'era traccia di Callaghan ma da un minareto risonò un improvviso invito alla preghiera, poi un altro e un altro e la litania echeggiò lungamente fra i tetti.

«Splendido», osservò Hannah. «Eppure, in questo incantevole scenario gli uomini devono uccidersi fra loro.»

«È una vecchia abitudine, in questa parte del mondo», commentò Walid Khasan.

In quel momento dal giardino Francis Callaghan salì la scalinata e sedette a un tavolo, dall'altra parte della terrazza. Anche Dillon, Hannah e Walid Khasan presero posto al tavolino nell'angolo della terrazza dove già si trovavano. Walid Khasan ordinò al cameriere una caraffa di limonata per tutti e tre.

«Si possono avere alcolici solo dopo le sette», spiegò a Dillon in tono di scusa.

«Cercherò di resistere», replicò questi.

Francis Callaghan allontanò con un gesto il cameriere e trasse di tasca un'agenda. Sfogliò brevemente le pagine, la rimise in tasca e si accese una sigaretta.

«Aspetta qualcuno», osservò Hannah. «Forse Quinn?»

«Ne dubito», obiettò Walid Khasan. «Come vi ho detto, l'unica volta in cui Quinn si è fatto vedere è stato in quel caffè sul molo. Secondo me, l'amico Callaghan sta solo ammazzando il tempo. Può darsi che abbia un appuntamento con Quinn più tardi.»

«Bene», decise Dillon, «quando se ne va noi lo seguiamo.» E rivolto a Hannah: «Tu resti qui a difendere il forte».

«Grazie tante», rimbeccò lei in tono indignato.»

«Non essere così suscettibile, devi fare rapporto a Ferguson, no? È essenziale mantenere il contatto specialmente se saremo costretti a muoverci rapidamente per tagliare la corda da Beirut.»

«Già, penso che tu abbia ragione.» Hannah fece una smorfia di disappunto. «Dannazione, Dillon, la prossima volta voglio nascere maschio.»

Circa venti minuti dopo Callaghan si mosse e passò accanto a loro entrando nell'albergo.

«Noi andiamo», disse Dillon a Hannah. «Ci vediamo più tardi.» Lui e Walid Khasan si alzarono e seguirono Callaghan.

Quest'ultimo attraversò il foyer, uscì e chiamò un taxi. Mentre partiva, Walid Khasan si diresse verso un altro taxi, spinse Dillon sul sedile posteriore e salì dopo di lui.

«Se te lo perdi, Alì», minacciò l'arabo dalla carnagione scura al volante, «ti taglio le palle.» Si appoggiò allo schienale e sorrise a Dillon. «È uno dei miei uomini.»

Nel suo ufficio al ministero della Difesa Charles Ferguson stava ascoltando il rapporto di Hannah Bernstein.

«Finora tutto va a gonfie vele», osservò. «Con un po' di fortuna Callaghan potrebbe portarci diritto a Quinn e voi potrete essere fuori della faccenda in ventiquattr'ore.»

«Lo penso anch'io, signore.»

«Vedremo. Tienimi al corrente e guardati le spalle, ispettore capo.»

Riattaccò e restò un momento a meditare. Poi chiamò l'ufficio di Simon Carter.

«Parla Ferguson», annunciò. «Il primo ministro insiste che io la tenga informato. Quindi ecco a che punto siamo.»

Era veramente piacevole starsene seduti sotto l'ombrellone a un tavolino del caffè sul molo a cui Callaghan li aveva condotti. Sopra la loro testa erano accese lampadine colorate, e dai tavoli affollati si levava il brusio delle conversazioni.

«Si consuma un sacco di alcol qua dentro», osservò Dillon.

«Ah, ma Beirut è una società molto mista, amico mio», gli ricordò Walid Khasan.

Callaghan, seduto a un tavolino presso la balaustra, beveva birra, lasciando vagare lo sguardo indifferente sulla folla e sul porto.»

«Ed è qui che l'amico ha incontrato Quinn e Bikov?» chiese Dillon.

«Sì, esattamente allo stesso tavolo.»

«Ottima cosa. Se la faccenda funziona come dovrebbe, potremmo sbrigarci in un lampo.» Fece cenno a un cameriere e ordinò due birre chiare.

In quel momento Callaghan si alzò e si diresse alla porta contrassegnata «uomini». «C'è un'altra uscita dalle toilette?» chiese Dillon.

«No, sicuramente. Ho controllato io stesso.»

«Bene.» Dillon si rilassò e si accese una sigaretta mentre il cameriere arrivava con le birre.

Mentre Francis Callaghan si aggiustava i pantaloni, da uno dei gabinetti uscì un giovane arabo in camicia e pantaloncini cachi impugnando un mitra Sterling con silenziatore.

«Buonasera, signor Callaghan», disse in ottimo inglese. «Con questo potrei fracassarle la spina dorsale e nessuno nel bar se ne accorgerebbe. Ma noi non vogliamo una cosa così triste, vero?» Frugò nella tasca destra di Callaghan e ne tolse una Colt automatica. «Così va meglio. Ora salga su quello sgabello che abbiamo così premurosamente procurato ed esca dalla finestra dove l'aspettano i miei colleghi.»

Callaghan seguì esattamente le istruzioni. Anni di azione nell'Ulster gli avevano insegnato che in una simile situazione era più raccomandabile conservare il sangue freddo. Si arrampicò attraverso la finestra e fu tirato giù da altri due giovani arabi. Alle loro spalle aspettava un furgone con il portellone aperto. Uno degli arabi gli mise le manette ai polsi.

«Ragazzi, se si tratta di denaro...» cominciò Callaghan.

Non poté proseguire. Uno degli uomini lo colpì sulla bocca. «Chiudi il

becco!» abbaiò e gli infilò un sacchetto di tela sulla testa.

Lo spinsero nel retro del furgone, chiusero la portiera e misero in moto allontanandosi rapidamente.

Dopo quindici minuti, non vedendo Callaghan tornare, Walid Khasan si alzò. «Vado a controllare», e si avviò fra i tavoli verso la toilette degli uomini. Ne uscì poco dopo.

«Non mi dica», ironizzò Dillon. «Se n'è andato?»

«Temo di sì. Deve aver tagliato la corda dalla finestra. È l'unica via d'uscita.»

«Pensa che si sia accorto di essere seguito?»

«Ne sarei sorpreso. Siamo stati molto attenti e mi hanno detto che non vi conosceva di vista.»

«Questo è vero.»

«Allora secondo me è prudente e prende le precauzioni in caso che qualcuno lo segua.»

«E adesso, che cosa facciamo?»

Walid Khasan corrugò la fronte riflettendo. Infine propose: «Io faccio una corsa in taxi con Alì, giro intorno al posto e vedo se riusciamo a ripescarlo. Voi restate qui, nel caso che arrivi Quinn».

«Ne dubito molto», commentò Dillon.

«Bene, non c'è altro per ora che possiamo fare, amico mio. Ci vediamo fra mezzo'ora.»

Si allontanò e Dillon rimase seduto in attesa. A un certo momento vide in mezzo ai tavoli una giovane donna che gli si avvicinava. Una chioma nera come la notte le scendeva sulle spalle, i seni e i fianchi opulenti erano modellati da un attillato abito di seta, occhi neri e una tumida bocca rossa. Fra i commenti osceni degli uomini seduti tutt'intorno, arrivò infine al suo tavolo.

«Sei un turista?» chiese in inglese con un forte accento straniero.

«Puoi ben dirlo, dolcezza.»

Lei gli pose una mano sulla spalla. «Hai bisogno di una ragazza carina, allora? O di una ragazza cattivella? Le troverai tutte e due da Anya. Quindici dollari americani. Il mio locale è qui vicino.»

«Oh, luna della mia gioia, il paradiso è qui in tua presenza», le rispose Dillon in arabo. «Sfortunatamente gli affari mi obbligano a rimanere qui per aspettare un amico.» Tolse un biglietto da venti dollari dal portafogli e lo porse alla donna. «Questo per il piacere di guardarti.»

Lei sorrise, si infilò il biglietto nel seno e si allontanò.

A Londra Rupert Lang suonò il campanello della casa di Jurij Belov, che lo fece entrare immediatamente.

«Qualcosa d'importante?» chiese precedendolo nel salotto.

«Sì, ho cercato di raggiungerti l'altro giorno, ma mi hanno detto che eri a Parigi. Ci sono sviluppi assai interessanti. Il colpo di Belfast è andato straordinariamente bene. In realtà, Grace probabilmente ha salvato la vita a Dillon.»

«Ho sentito che il Trenta Gennaio ha rivendicato parecchie uccisioni», osservò Belov. «Non è stata l'IRA. Le fazioni protestanti devono essere furiose. Dillon certo ci va giù duro.»

«Tutto l'insieme è stata una messa in scena», aggiunse Lang. «Dillon ha fatto fuori quei tizi, naturalmente, ma c'era un altro uomo nell'ombra. Avrebbe colpito Dillon alla schiena se Grace non fosse intervenuta. Così abbiamo pensato che era meglio rivendicare tutta la faccenda, già che c'eravamo.»

«E poi che cosa è successo?»

«Prima di ucciderlo Dillon ha fatto cantare Daley. Pare che Quinn si trovi a Beirut per acquistare plutonio. Tratta con un tizio del Partito di Dio, un certo Selim Rassi, e con un capitano del KGB, Bikov.»

«Bikov?» Belov scosse la testa. «Non lo conosco, ma quelli del Partito di Dio sono brutta gente.» Tacque un attimo, riflettendo. «Plutonio. Tutte le mie fonti indicano che le formazioni paramilitari protestanti nell'Ulster hanno raggiunto il limite della disperazione. Ma il plutonio? Questo fa affiorare la minaccia delle armi nucleari. È una dimensione del tutto nuova.»

«Sì, ma guardiamo la cosa dal loro punto di vista. Il Sinn Fein, che in realtà è la stessa IRA, ha il tre per cento dei voti nella Repubblica d'Irlanda e il dieci per cento nell'Ulster, eppure malgrado una spietata campagna terrorista finiscono con l'ottenere negoziati di pace, il che potrebbe significare che i protestanti sono gettati alle ortiche, l'esercito leva le tende e in qualche modo il governo britannico minaccia di andarsene. Potrebbe essere la vera ricetta per una guerra civile.»

«Un'altra Bosnia, amico mio», concluse Belov. «Ma se questo plutonio fosse usato per armi nucleari, sarebbe una minaccia incalcolabile, tutto un mondo nuovo e terribile.» Versò un paio di whisky e ne porse uno a Lang. «Speriamo che il nostro amico Dillon abbia la dose giusta di fortuna.»

In quel momento in una lugubre stanza illuminata da un'unica lampadina Francis Callaghan stava in piedi di fronte a una scrivania; gli avevano appena tolto il sacchetto dalla testa e dopo quel buio era abbagliato dalla luce. Cominciava anche, per la prima volta, a sentirsi impaurito. Il giovane arabo, che lo aveva rapito nella toilette del caffè, sedeva dietro la scrivania e fumava una sigaretta, con il mitra davanti a lui. Stava esaminando il passaporto di Callaghan.

«Viene da Cork, vedo. Rappresenta una ditta di elettronica?»

«Esatto», assentì Callaghan con premura. «Francis Callaghan. Alloggio all'*Ai Bustan.* Se guarda nel mio portafogli, c'è un visto d'ingresso dell'ambasciata.»

«Mente!» ringhiò l'arabo. Fece un cenno e qualcuno alle spalle di Callaghan gli vibrò un pugno nelle reni, che lo fece cadere in ginocchio. «È un terrorista irlandese, di un gruppo protestante e si trova qui con Daniel Quinn per comperare una partita di plutonio da un agente del KGB di nome Bikov e da Selim Rassi del Partito di Dio.»

«C'è un errore», protestò Callaghan.

Di nuovo il giovane arabo fece un cenno. Questa volta Callaghan fu colpito nella schiena con il calcio di un fucile e crollò a terra. I due uomini alle sue spalle cominciarono a prenderlo selvaggiamente a calci in tutto il corpo.

«Non sulla faccia», ordinò il giovane arabo.

Dopo qualche minuto si fermarono, rialzarono la loro vittima e la piazzarono sulla sedia. Callaghan era dolorante in tutto il corpo e quasi singhiozzava quando protestò con voce tremante: «Avete preso l'uomo sbagliato».

«Davvero!» Il giovane si appoggiò allo schienale e si accese un'altra sigaretta. «È quel che vedremo.» Fece un cenno agli altri. «Risparmiamo del tempo. Mettetelo nel pozzo. Non credo che resisterà a lungo laggiù.»

Afferrarono Callaghan per le braccia e lo trascinarono per un lungo corridoio, attraverso un cortile fin dentro un fienile. Al centro si vedeva il basso e rotondo muretto di pietra di un pozzo. Uno degli uomini aprì le manette che stringevano i polsi di Callaghan. L'altro prese una corda con un cappio all'estremità e gliela infilò sotto le ascelle.

«Adesso sta bene attento», gli disse. Uno dei due lo schiaffeggiò, poi lo trascinarono fino al pozzo, lo spinsero oltre il muretto e lo tennero sospeso alla fune mentre si dibatteva contro le pareti di pietra del pozzo. Fu calato rapidamente e dopo una decina di metri piombò nell'acqua. Quando si tro-

vò con la testa sotto ebbe un momento di panico, ma l'acqua era profonda solo poco più di un metro. Sul fondo c'era una poltiglia spessa e scivolosa e il tanfo era tenibile.

«Slega la fune», gridò uno.

Callaghan eseguì, alzando gli occhi sulle facce che si sporgevano dall'orlo del pozzo a guardarlo. Vide la corda che saliva e spariva e rabbrividì per il freddo. Poi ogni luce si spense e non vi furono che tenebre.

Nello stesso momento Dillon nel caffè si affacciava alla balaustra e scrutava fra i negozietti del porto già buio, in attesa di Walid Khasan. Non si era vista alcuna traccia di Quinn. Non che se lo aspettasse realmente. Scese alcuni gradini dirigendosi dove erano ancorati dei motoscafi. Mentre si accendeva una sigaretta sentì un rumore di passi alle spalle. Si voltò e si trovò davanti Anya, la prostituta.

«Così eccoti qui», disse la donna in arabo.

«Così pare», replicò Dillon, «e la risposta è sempre la stessa.»

«Che peccato!» Anya frugò nella borsetta a tracolla, ne trasse una Colt 32 automatica con silenziatore e gliela premette contro il fianco. «Nessuno ci sentirà, signor Dillon, le consiglio di fare quel che le dico.» Gli frugò nella tasca e trovò la Walther. «Adesso camminiamo tranquillamente fin là in fondo e saliamo gli scalini. Tutto con molta calma. Mi segue?»

«Oh, se è necessario, sono l'uomo più ragionevole del mondo, mia cara signora», rispose Dillon in inglese.

«Bene, allora sbrighiamoci.»

C'erano diverse macchine parcheggiate sul lungomare. La donna lo guidò dall'altra parte dove li aspettava lo stesso furgone che aveva trasportato Callaghan. Due uomini uscirono dall'ombra. Uno gli infilò un sacchetto sulla testa, l'altro gli mise le manette. Lo spinsero nel retro del furgone e salirono dopo di lui. Anya si mise al volante e partì.

Quando gli tolsero il sacchetto dalla testa si trovò nella stessa stanza in cui era stato portato Callaghan prima di lui e dietro la scrivania sedeva lo stesso giovane arabo. Gli altri due si fermarono alle sue spalle e la donna andò ad appoggiarsi alla parete fumando una sigaretta.

«Hai fatto un buon lavoro», si complimentò Dillon. «Mi spiace solo di non avere accettato la tua offerta.»

L'uomo seduto alla scrivania intervenne: «Sta parlando con mia sorella, Dillon, così controlli la sua lingua».

Fece un cenno e uno degli uomini colpì Dillon alla schiena con il calcio della rivoltella facendolo cadere in ginocchio, quindi lo sollevarono e lo trascinarono sulla sedia.

«Lei è Sean Dillon», continuò il giovane arabo, «ex killer dell'IRA e adesso lavora per il generale Charles Ferguson dei servizi segreti britannici. Alloggia qui all'*Hotel Al Bustan* con una bella signora che si fa chiamare Amy Cooper, ed è in realtà l'ispettore capo Bernstein della Sezione speciale di Scotland Yard.» Scosse la testa. «Ebrea. Non ci piacciono gli ebrei qui a Beirut. Ci hanno dato un sacco di fastidi.»

«Buon per loro», commentò Dillon.

Uno degli uomini gli diede un manrovescio alla tempia e il giovane arabo aggiunse: «Il mio nome è Omar, questo è quanto deve sapere. Appartengo al gruppo del Vento Nero. Ne ha sentito parlare?»

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«So perché voi due siete qui. Per trovare un terrorista irlandese di nome Daniel Quinn, che è qui per concludere un affare con Selim Rassi del Partito di Dio e con una canaglia del KGB di nome Ilya Bikov.»

«Lei ha molta immaginazione.»

Uno degli uomini lo colpì ancora e Omar continuò: «Questa notte lei stava seguendo Callaghan, il braccio destro di Quinn. Lei è una seccatura per noi, signor Dillon. Vede, noi del Vento Nero perlopiù non ci preoccupiamo del Partito di Dio. Ma in questo caso vorremmo il plutonio per noi.»

«E che cosa ve lo impedisce?»

«Come lei, anch'io non so dove si sono rintanati Quinn e Selim. Però teniamo Callaghan in fondo a un pozzo, dall'altra parte del cortile e laggiù non se la gode, non se la gode per niente. Vedrà che non piacerà neppure a lei.»

«Vedo», disse Dillon. «Dovrò fare un bagno anch'io.»

«Finirà per trovarsi più sporco di quando è arrivato, signor Dillon. Fa piuttosto schifo là in fondo. Non credo che Callaghan resisterà per tutta la notte. Entro domattina parlerà.»

«Sembra molto sicuro.

«Oh, lo sono. Vede, ho avuto un'idea piuttosto brillante. Non ho niente contro di lei, così ho mandato un messaggio a Walid Khasan e alla signora ispettore capo offrendo uno scambio.»

«Non me l'aspettavo da lei», commentò Dillon.

«Ma c'è una ragione. Una volta che si troverà giù nel pozzo con Callaghan, se lo lavorerà ben bene. A me non importa come farà, ma lo convin-

cerà a dirci dove si nasconde Quinn.»

«Questo è tutto?» chiese Dillon.

Omar si alzò, girò intorno alla scrivania, mise una sigaretta in bocca a Dillon e l'accese. «Se la goda, Dillon, sarà l'ultima per qualche tempo. E sia ragionevole. Vede, se lei non fa parlare Callaghan, non la rimanderò indietro. La farò fucilare.»

Dillon sorrise ad Anya. «Guarda un po' dove ci porta l'ammirazione per le belle donne! Avrei dovuto dar retta a mia zia Mary!»

Anya scoppiò in una sonora risata e anche Omar sorrise. «Lei mi piace, Dillon, ma gli affari sono affari.» Fece cenno ai due uomini. «Portatelo là.»

Condussero Dillon lungo il corridoio, attraverso il cortile e nel fienile. Si fermarono vicino al pozzo e uno gli tolse le manette mentre l'altro gli passava il cappio della fune sotto le ascelle.

«Sul muretto», comandò.

Dillon salì sul muretto e i due lo calarono nel buio. Sentì il morso dell'acqua fredda e vischiosa e il tanfo mentre allentava il cappio e se lo faceva passare sopra la testa. Alzò gli occhi e vide le facce che scrutavano nel pozzo mentre tiravano su la fune.

Si voltò sentendo la presenza dell'altro uomo appoggiato alla parete del pozzo. «Tu saresti Francis Callaghan?»

«E tu, chi diavolo sei?»

Dall'alto uno dei due uomini gridò: «Buonanotte e sogni d'oro!» La luce si spense e intorno si addensarono le tenebre.

«Si suppone che sia Harry Gaunt», rispose Dillon, «che lavora per le Nazioni Unite e alloggia all'*Hotel Al Bustan*.»

«Si suppone?»

«Sono Sean Dillon. Il mio nome ti dice qualcosa?»

«Mio Dio! Non posso crederci! Il famoso sicario dell'IRA che ha cambiato strada e ora lavora per i servizi segreti britannici?»

«In carne e ossa. Seguivo appunto te.»

«E perché mi seguivi?»

«Voglio Quinn, ragazzo mio. Sappiamo tutto di questo affare del plutonio e di Selim Rassi e Bikov, così non disturbarti a negarlo.»

«Vaffan...» imprecò Callaghan.

«Hai avuto notizie da Belfast di recente? Daley, Jack Mullin e altri quattro dei vostri. Tutti morti, Francis. Sei uccisi in un sol colpo, come il sarto della fiaba. Solo che quelle erano mosche su una fetta di pane e marmella-

ta.»

«Sei un dannato bugiardo.»

«Mi spiace, vecchio mio, ma è la verità. Io stesso ne ho fatti fuori cinque.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Callaghan sospirò: «Gesù!»

«Lui non ti può aiutare. E neanch'io. Vedi, loro non vogliono me. Contano di rimandarmi indietro dai miei. Ma tu... O vieni fuori con le risposte giuste o ti fanno la pelle.»

«Devo pensarci.» La voce di Callaghan aveva un tono di disperazione.

«Bene, hai davanti una lunga e fredda notte per deciderti.» A fatica Dillon si spostò attraverso il pozzo tendendo il braccio per tastare la parete di pietra. «Mio Dio, se puzza questo posto!» Ci fu un movimento nell'acqua. «Anche i topi. Tutte le comodità a quattro stelle.»

«Odio i topi», borbottò Callaghan.

«Bene, figlio mio, quando farà giorno ti ci sarai abituato.»

Dillon trovò una sporgenza, sedette con l'acqua che gli arrivava fino alla vita e incrociò le braccia.

7

Era passata forse un'ora quando sopra di loro la luce si riaccese. Dillon guardò in alto e vide Walid Khasan che si sporgeva dall'orlo del pozzo.

«È là, signor Dillon?»

«Sì», gridò Dillon, «e c'è Callaghan con me.»

«Mi spiace, amico mio. Mi hanno preso quando sono tornato al caffè.»

«Anche lei verrà calato nel pozzo?» chiese Dillon.

«No. Omar ha deciso di liberarla contro un riscatto di centomila sterline inglesi. Sono stato rilasciato per tornare all'albergo e informare l'ispettore capo Bernstein. Prima però volevo assicurarmi che lei fosse vivo e stesse bene.»

«Sono vivo e in fondo al pozzo, come vede», ribatté Dillon. «Non so per quanto tempo. Non mi stupirei se mi prendessi una polmonite doppia. Fa un freddo cane, quaggiù.»

«Cerchi di resistere, tornerò al più presto. E non si preoccupi, conosco questo Omar. Malgrado tutto, è un uomo di parola.»

«E Callaghan?»

«Lui non rientra nell'affare per ora, Omar è stato chiaro. O si decide a dire dove si trova Quinn, o resta là in fondo fino alla morte. La saluto per il

momento.»

La luce si spense e Callaghan borbottò: «Bastardi! Sei fortunato, Dillon».

«C'è sempre una via d'uscita, Francis. Puoi venirne fuori se mi dici quello che vogliono sapere.»

«Mi uccideranno comunque.»

«Forse no. Adesso sono loro che vogliono Quinn, non sono più io, ma potresti sempre essere utile al mio capo, il generale Charles Ferguson. E certo devi sapere dove si trova quel dannato Quinn.»

«Dovrei diventare un informatore, secondo te?»

«Senza dubbio. Sono sicuro che potresti raccontargli molte cose su tutti quei tuoi amici dei Combattenti per la libertà e dei Volontari dell'Ulster. Vedi, se si arriva al cessate il fuoco con l'IRA, il governo britannico dovrà vedersela con i lealisti protestanti.»

«E con ragione. Gliela faremo pagare, per averci venduti.»

«Non dal fondo di un pozzo a Beirut. Dimmi dove si può trovare Quinn e io vedrò se possiamo fare un accordo con Omar. A lui non servirai più, ma a noi... è un altro paio di maniche.»

«Li vedrò all'inferno, prima.»

«Fa come ti pare, ragazzo mio. Sarai morto da un sacco di tempo.»

Ci fu un guizzo nell'acqua. «Oh, Cristo», gemette Callaghan, «di nuovo i topi!»

Hannah Bernstein era preoccupata. Ormai era passato troppo tempo. Era seduta nella sua camera all'*Al Bustan* e guardava le luci scintillanti della città.

«Dannazione, Dillon, dove diavolo sei?» borbottò.

Era nata in una ricca famiglia ebrea dell'alta borghesia. Suo padre era un famoso chirurgo, suo nonno era stato un rabbino. Aveva frequentato le migliori scuole, poi Cambridge. E aveva stupito tutti arruolandosi nella polizia, salendo rapidamente fino al grado di capo ispettore investigativo nella Sezione speciale. In due occasioni aveva sparato e ucciso in servizio, per cui la violenza non le era sconosciuta. Ma il suo punto debole era un codice morale piuttosto rigido che le rendeva difficile lavorare con il Dillon dei vecchi tempi, il leggendario esecutore dell'IRA. Non riusciva a convincersi che d'un tratto il suo passato fosse cancellato, qualunque cosa facesse ora dalla parte della legge. La verità, però, era che l'uomo le piaceva troppo.

La vuota camera d'albergo cominciava a opprimerla. Scese al bar, man-

dò via con un cenno un cameriere e uscì sulla terrazza. Appoggiata alla balaustra, guardò in basso e sul parcheggio brillantemente illuminato. In quel momento entrava un taxi e ne scendeva Walid Khasan.

Hannah lo vide salire la scalinata che portava alla terrazza e gli diede una voce: «Ehi, per di qua».

L'uomo si fermò, sollevò lo sguardo, poi si affrettò a raggiungerla. «Ci sono dei guai», annunciò. «Grossi guai, temo.»

Hannah sentì una stretta allo stomaco: «Mi dica».

Quando Walid Khasan ebbe finito, lei chiese: «Possiamo fidarci di questo Omar?»

«Oh, sì, ma giudichi lei stessa.»

Walid si voltò e fece un cenno al taxi. La portiera posteriore si aprì e ne uscì Omar. Si fermò a metà della scalinata per accendersi una sigaretta, poi li raggiunse, salutandola con un cordiale sorriso.

«Ispettore capo, molto piacere.»

La donna divenne immediatamente molto formale, molto ufficiale di polizia. «Possiamo veramente contare sulla sua buona fede?»

«Assolutamente. Noi del Vento Nero manteniamo sempre la parola.»

«Vedete di farlo.» Diede un'occhiata a Walid Khasan. «Parlerò con il generale. Ovviamente lei sarà il nostro intermediario in questo accordo.»

«Naturalmente.»

Si rivolse quindi a Omar: «Ci terremo in contatto».

«È stato un piacere conoscerla, ispettore capo.» Omar si voltò e scese la scalinata.

Erano appena le otto nell'appartamento di Cavendish Square e Charles Ferguson era sul punto di uscire per andare a pranzo al *Garrik Club* quando squillò il telefono.

«Bernstein», annunciò Hannah. «Cattive notizie, temo.»

Ferguson l'ascoltò e infine sospirò: «Oh, per la miseria, che razza di pasticcio!»

«Possiamo fare qualcosa, signore?»

«Oh, sì, abbiamo molto denaro sul fondo d'emergenza. Prevedendo l'eventualità di dovervi tirare fuori in fretta dal Libano ho ordinato alla RAF di riverniciare uno dei nostri jet Lear con i colori delle Nazioni Unite. Così può atterrare all'aeroporto internazionale di Beirut. Faremo rotta per Cipro.»

«Ha detto 'faremo', signore?»

«Sì, è meglio che venga anch'io. Sarò da voi domani.»

«Grazie al cielo.»

«C'è una cosa che puoi fare. Chiedi di vedere Dillon personalmente, per assicurarti che sia vivo e stia bene, e di' a quel tizio, Omar, che voglio anche Callaghan. Ormai è bruciato, naturalmente, ma potrebbe esserci lo stesso molto utile. Una fonte d'informazioni sul movimento protestante.»

«Va bene, signore.»

«Stai su con il morale, ispettore capo, ci vediamo presto.»

Quando Walid Khasan e Hannah furono accompagnati nella stanza, Omar si alzò in piedi, dietro la scrivania. «Lieto di rivederla, ispettore capo, e così presto.»

«Tagliamo corto.» Hannah era fredda e formale come se facesse rapporto alla centrale di polizia del West End. «Il generale Ferguson arriva domani e le vostre richieste saranno soddisfatte.»

«Eccellente.»

«Solo una cosa. Ci darà anche Callaghan.»

«Su questo potremmo metterci d'accordo.» Omar alzò le spalle. «Vedremo se ci avrà dato l'informazione che vogliamo da lui.»

«Bene, ora parlerò con Dillon e chiarirò questo punto.»

Le luci si accesero e Dillon alzò gli occhi e vide Hannah Bernstein affacciata all'orlo del pozzo. «Stai bene, Dillon?»

«Potrei star meglio, cara ragazza, ma tu non dovresti essere qui in così cattiva compagnia.»

«Ti faremo venir fuori domani. Il generale sta arrivando in aereo.»

«Proprio lui, il grand'uomo?»

«E lei, Callaghan, è ancora laggiù?» chiese ancora Hannah.

«E dove diavolo dovrei essere?»

«Abbiamo fatto un accordo. Dica loro dove si trova Quinn e loro la lasciano venir via con noi.»

«E poi?»

«Poi verrà in aereo a Londra e vuoterà il sacco.»

«Vaffan...»

«Allora la lasceranno laggiù a marcire. Sta a lei la scelta.» Si sporse un po' di più oltre l'orlo. «Arrivederci per ora, Dillon. Ci vediamo presto.»

Le luci si spensero e Callaghan borbottò: «Sporca puttana fetente!»

«Oh, magari lo sarà», rise Dillon. «Ma a me è proprio simpatica.»

Era incredibilmente freddo, laggiù, ma dopo qualche ora Dillon scoprì di essersi in qualche modo abituato al tanfo. Però non al freddo. Si sentiva annebbiare il cervello. Seduto sulla sporgenza con le spalle appoggiate alla parete di pietra, finì per cadere in una specie di sopore. Si svegliò di colpo al grido di Callaghan.

«Via da me, maledetti!»

Ci fu un tonfo nell'acqua e Dillon sentì un topo che schizzava via sfiorandogli il braccio. «Tutto bene Francis?»

«No, malissimo, per la miseria!»

Dillon diede un'occhiata all'orologio, un Rolex da sub, con il quadrante fosforescente. «Sette e mezzo. L'alba di un nuovo giorno. Si apprestano a servire una colazione inglese tradizionale là all'*Al Bustan*. Uova fritte, pancetta, salsicce, pane tostato e marmellata, e una bella caraffa di tè o caffè bollente.»

«Chiudi il becco!» protestò Callaghan.

«Posso sognare, no? È esattamente quel che mi farò servire quando il generale arriverà e mi tirerà fuori di qui. Una lunga doccia calda per liberarmi di questo tanfo, abiti puliti. Poi colazione. Non importa che ora sarà, voglio la colazione.»

«Va' al diavolo, Dillon. So bene quel che cerchi di fare.»

«Io non cerco di fare proprio niente, Francis. Ma la nostra operazione per acchiappare Quinn è bruciata. Adesso è in mano al Vento Nero. Noi siamo fuori. Tu avresti potuto esserci utile a Londra, ma se preferisci fare l'eroe della gloriosa rivoluzione... se è proprio così che ti vedi... be', è affar tuo.»

«Chiudi quella boccaccia, dannazione, chiudi quella boccaccia.»

L'aeroporto internazionale di Beirut era gestito solo dalla compagnia nazionale MEA, ma quando Ferguson arrivò alle nove del mattino dopo un volo notturno via Cipro, il jet Lear con i colori delle Nazioni Unite poté atterrare senza difficoltà. E senza difficoltà furono accettati i documenti che il reparto contraffazioni del ministero della Difesa di Londra aveva puntualmente fornito, malgrado il breve preavviso. Hannah Bernstein e Walid Khasan gli andarono incontro quando uscì dal terminal. Portava un panama e un completo di lino con cravatta delle guardie, e il bastone da passeggio in malacca. Passò la ventiquattr'ore a Walid Khasan e baciò Hannah

sulla guancia.

«Mi sembri molto agitata, mia cara.»

«Be' ho ragione di esserlo.»

«Niente affatto.» Fece un cenno di saluto a Walid Khasan. «Non ci vediamo da tanto tempo.»

Si diressero verso il taxi giallo dove Alì, l'uomo di Walid, era al volante. Walid sedette davanti, Ferguson e Hannah sui sedili posteriori.

«Andiamo direttamente là?» chiese Walid.

«Buon Dio, no! Ho bisogno di una doccia e di una buona colazione. Quel tizio, Omar... gli farà bene aspettare.»

«E Dillon, signore?» chiese Hannah.

«E da quando ti preoccupi della sua salute, ispettore capo? Sopravvivrà.»

Aprì la valigetta e ne trasse alcuni fax a colori, che passò a Walid Khasan. «Sono loro?»

Walid annuì. «Questo è Selim Rassi e l'altro è il russo, Bikov.»

«Bene.» Ferguson riprese i fogli e li rimise nella valigetta.

«Ma che importa questo, signore?» chiese Hannah. «Non capisco.»

«Capirai, mia cara, capirai.»

Malgrado fossero già le undici del mattino era ancora molto buio in fondo al pozzo, quando Dillon diede un'altra occhiata all'orologio. Era già un po' che non sentiva la voce di Callaghan.

«Sei ancora vivo, Francis?»

Ci fu un rumore d'acqua smossa, poi Callaghan rispose stancamente: «Appena vivo». Aveva un tono rauco e disperato. «Non posso più resistere, Dillon.»

In quel momento si accese la luce in alto e Omar si affacciò all'orlo del pozzo. «I suoi amici sono qui, signor Dillon. L'affare è stato concluso in modo soddisfacente, così adesso la tiriamo su. Le caliamo la fune.»

«E Callaghan?»

«Ha parlato?»

«No.»

«Allora resta giù. Le mandiamo la fune.»

Mentre la fune scendeva Callaghan si rizzò nell'acqua e si aggrappò a Dillon. «Non mi lasciare. Ne ho abbastanza, Dillon. Non posso più resistere, ci rimetto la pelle.»

«Coraggio, figliolo.» Dillon gli pose un braccio intorno alla vita e affer-

rò la fune. «Allora dimmi di Quinn.»

«È su un cargo di nome *Alexandrine*, registrato in Algeria. Ancorato a circa un miglio fuori del porto. Avevano combinato un incontro a bordo per questa sera alle sette, con Selim Rassi e Bikov. Il russo deve consegnare il plutonio.»

«È la verità?» chiese Dillon. «Se menti, quei tizi lassù ti fanno la pelle.»

«Lo giuro!» proruppe Callaghan disperato. «Fammi uscire di qui, Dillon. Portami a Londra con te. Ne ho abbastanza.»

«Ora vedo che sei ragionevole.» Dillon gli passò la fune sopra la testa e sotto le ascelle. «Tirate su», gridò.

Aspettò che Callaghan salisse e fosse tirato oltre l'orlo del pozzo. La fune tornò a scendere e Dillon se la infilò addosso.

«Tirate.»

Salì rapidamente, puntandosi con i piedi contro la parete, e due mani si sporsero a sollevarlo oltre l'orlo del muretto. Erano tutti là, Omar e i suoi due uomini, Anya, Walid Khasan, Hannah, Ferguson. E Callaghan, avvolto in una coperta.

«Buon Dio, Dillon, puzzi come una fogna», lo salutò Ferguson.

«Credo che sia appunto una fogna», ribatté Dillon.

Hannah gli passò una coperta, era visibilmente preoccupata. «Hai un aspetto orribile.»

«E allora», chiese Ferguson, «il tuo amico qui ha deciso di parlare, no?»

«Un cargo di nome *Alexandrine*, un miglio fuori del porto. Batte bandiera algerina. Quinn ora è là. Ci sarà un incontro con Rassi e Bikov alle sette di questa sera e il plutonio passerà di mano.»

Ferguson ebbe un sogghigno feroce. «Eccellente. Tutto arriva a chi sa aspettare.» Volgendosi a Walid Khasan: «Non è d'accordo, maggiore?»

«Senz'altro.» L'inglese di Khasan aveva perso l'accento straniero.

«Maggiore?» chiese Hannah, sbalordita.

«Sicuro, permettetemi di presentarvi il maggiore Gideon Cohen del Mossad.»

«Il servizio segreto israeliano?» chiese Hannah. «E me lo dice solo adesso!»

«E quel che più importa, non lo aveva detto neanche a me», aggiunse Dillon.

«Be' non volevo rovinare la tua recita, ragazzo mio. Tutti sappiamo che brillante attore eri alla Reale Accademia d'Arte Drammatica.»

«E lo sono ancora, vecchio bastardo.»

«Ah sì, ma pensavo che altrimenti non avresti recitato in modo così convincente. Del resto ero sicuro che avresti resistito. Come fai sempre, Dillon.»

«E quanto a me, generale?» interloquì Hannah. «Lei non si è fidato di me, è chiaro.»

«Ma no, ho pensato che anche tu ti saresti impegnata di più, se pensavi che era tutto vero, come Dillon.»

Gli altri risero e Omar accese una sigaretta e la pose in bocca a Dillon. «Permette? Capitano Moshe Levy.»

«Tutti del Mossad?» chiese Dillon.

«Temo di sì.»

«Persino Anya.»

Lei rise. «Sempre Anya. Tenente Anya Shamir.»

«Siete tutti matti!» proruppe Dillon. «Operare qui a Beirut in questo modo! Israeliani. Vi impiccherebbero sulla piazza del mercato.»

«Oh, noi sappiamo cavarcela», disse Gideon Cohen.

«C'è qualcuno qui che mi spiega che cosa sta succedendo?» intervenne Callaghan, e si rivolse a Dillon. «Tutta questa faccenda era un fottuto trucco? È questo che stanno dicendo?»

«Così pare, Francis.»

«Brutto schifoso mucchio di stronzi!» Callaghan balzò in piedi e la coperta gli scivolò dalle spalle rivelando il sudiciume che gli copriva gli abiti. L'uomo era quasi in lacrime.

«Non far lo stupido», lo confortò Ferguson. «Te la sei cavata bene. Andrai in aereo a Londra e risponderai a tutte le domande che l'ispettore capo qui presente ti porrà.»

«E se le dico di metterselo in quel posto?»

«Ah, in questo caso sarai processato in tribunale come complice di parecchi attentati e omicidi. Ne abbiamo un sacco nei nostri dossier che possiamo rifilare a te. Direi che potresti beccarti tre o quattro condanne a vita.»

Callaghan si lasciò ricadere sulla sedia con la bocca semiaperta e gli occhi sbarrati. Fu Dillon che intervenne con sorprendente gentilezza: «Siamo alla fine, Francis, alla fine di venticinque lunghi anni di sangue. Sii ragionevole, contribuisci ad affrettare questa fine. Fa' quello che vuole il generale e non finirai chiuso in una cella per il resto dei tuoi giorni».

Callaghan annuì stordito. «Ma avrei dovuto incontrarmi con Daniel ieri notte. Non potete sapere come reagirà alla mia scomparsa. Magari ha cam-

biato l'appuntamento.»

«Lascia fare a noi, ragazzo mio.» Ferguson fece un cenno a Moshe Levy e lui e i suoi due uomini portarono fuori Callaghan. Anya li seguì.

«E ora?» chiese Dillon.

«Be' penso che il maggiore Cohen dovrebbe organizzare una piccola ricognizione, per vedere se l'*Alexandrine* è ancora alla fonda là fuori. Accertata la posizione, decideremo che cosa fare stanotte.»

«Andrò fuori io in motoscafo», propose Cohen, e arricciò il naso. «Davvero puzzi, Dillon.»

«Vi rendete conto che era pieno di topi laggiù?» ribatté Dillon. «Un solo morso e potevo prendermi il morbo di Weil. È mortale nel quaranta per cento dei casi.»

«Non per te, Dillon», ribatté Hannah. «Hai tanto whisky irlandese nelle vene che sarebbe il topo a rischiare la morte. Ora, per amor di Dio, ti portiamo all'*Al Bustan* e fatti un bagno.»

Dillon rimase sotto la doccia bollente per trenta minuti buoni, insaponandosi energicamente il corpo e lavandosi varie volte i capelli. Infine aprì i rubinetti della vasca e a piedi nudi trottò nella suite a cercare il piccolo frigorifero. C'era una bottiglia di Bollinger. La stappò, trovò un bicchiere, poi tornò in bagno e si immerse nella vasca dove stette a sguazzare nell'acqua calda godendosi lo champagne gelato.

Dopo un po' sentì suonare il telefono appeso alla parete e staccò il ricevitore. «Qui Dillon.»

«Sono io», disse Hannah. «Sei decente?»

«Come osi suggerire una cosa così terribile!»

«Molto carino. Il maggiore Cohen è tornato e il generale gli va incontro sulla terrazza. Vuole che anche noi siamo presenti.»

«Dieci minuti. Ci vediamo giù.» Dillon riappese il ricevitore, finì lo champagne e tese la mano per prendere un asciugamano.

La terrazza era allegra e luminosa in quel pomeriggio di sole, con i tendoni che si gonfiavano alla brezza. Quando Dillon arrivò, Ferguson, Hannah e Cohen erano seduti a un tavolino, sotto un ombrellone vicino alla balaustra.

«Be', in quanto a odore sei migliorato», osservò Ferguson.

«Voglio ignorare il sarcasmo», ribatté Dillon, e rivolto a Cohen: «Bene, maggiore, a che punto siamo?»

«L'*Alexandrine* è là. Ci sono solo tre o quattro navi di lungo corso fuori del porto, per cui è stato facile fare un giro con il motoscafo e controllare la situazione.»

«Hai trovato qualcosa di insolito?»

«Senz'altro. Luci di sicurezza accese lungo tutto lo scafo. Direi che sarà piuttosto difficile avvicinarsi al buio e alle sette sarà già buio.»

«Be', non potremmo lasciar stare l'*Alexandrine*?» propose Hannah. «E cercare piuttosto di intercettare Bikov e Rassi prima che arrivino là?»

«Non è possibile», rispose Cohen. Trasse di tasca una carta topografica e l'aprì. «Questa è Beirut. La fuori c'è l'*Alexandrine*, e qui», batté un dito sul foglio, «ci sono tre darsene per yacht e due zone molto affollate di imbarcazioni leggere. Se Quinn è stato avvertito della scomparsa di Callaghan si guarderà bene dal prendere un motoscafo dalla zona dove li ho visti prima.»

Ci fu qualche minuto di silenzio. Poi Hannah chiese: «Allora, che si fa? Se la nave è protetta da luci di sicurezza, non potremo avvicinarci».

«Oh, sicuro che potremo!» obiettò Ferguson. «Andremo sott'acqua.»

«Lei vuol dire che *io* andrò sott'acqua!» grugnì Dillon.

«Dillon è troppo modesto, maggiore» spiegò il generale. «In realtà l'anno scorso ha fatto saltare in aria certe navi dell'OLP proprio a beneficio dei vostri amici.»

«Sì, sono al corrente», dichiarò Cohen. «Ho studiato la sua pratica.» Rivolse un bel sorriso all'irlandese. «Sarò sincero, Dillon, nessuno dei miei uomini è addestrato come sommozzatore. Dovrai cavartela da solo.»

«Gesù, che novità!» commentò Dillon.

«Posso procurarti tutto quello che vuoi in fatto di attrezzatura subacquea. Tutto quello che vuoi.»

«Gentile da parte tua. Ci devo pensare. Puoi anche procurarmi del semtex e qualche temporizzatore?»

«Certo, non c'è problema.»

«Ma cosa diavolo vai pensando, Dillon?» protestò Ferguson. «Semtex? Non vogliamo far saltare in aria la fottuta nave.»

«Forse dovremo», replicò Dillon, «forse dovremo.» E rivolto a Cohen: «Ora vediamo un po' come organizzarci».

Alle sei e un quarto era già buio, mentre Ferguson, Dillon e Hannah Bernstein, da un piccolo molo privato vicino a un porticciolo per panfili, osservavano Cohen e Moshe Levy che controllavano l'attrezzatura da im-

mersione. Due bombole d'ossigeno, un giubbotto gonfiabile, un paio di pinne, una torcia subacquea e una borsa da sub.

Dillon aveva già indossato muta e cappuccio neri di nylon. Aprì la borsa impermeabile estrasse una Browning Hi-Power. C'era anche un silenziatore Carswell, che avvitò sulla bocca dell'arma, e un caricatore con venti colpi.

«Vai di nuovo alla guerra», osservò Hannah.

«Esatto.» Tolse un blocchetto di semtex dalla borsa e due temporizzatori. «Tre minuti?» chiese Cohen.

«Sì», rispose il maggiore. «Questo è quello che hai chiesto, e io l'ho fatto, ma penso che tu sia pazzo.»

«Di solito lo sono.»

«Sei sicuro di saperli riconoscere?» chiese Hannah.

«Gesù, ragazza, ho visto quelle foto che il generale ha avuto via fax, no?»

Ferguson, che stava osservando in silenzio, intervenne: «Su, lascialo andare, ispettore capo».

«A salvare il mondo libero?» declamò Dillon. «Non è curioso che siano sempre tipi come me che devono farlo, generale?»

Si rivolse a Cohen, che con l'aiuto di Levy aveva terminato di caricare il grosso gommone ormeggiato al molo. «Tu e io, maggiore.» Scese nell'imbarcazione.

Levy slegò la cima e in quel momento, Hannah saltò giù con loro.

«Hannah, che cosa fai?» gridò Ferguson.

«Vado a farmi un giro, signore, almeno una volta. Sono stufa di star sempre a guardare.»

Dillon uscì in una sonora risata e Hannah fece un cenno a Cohen, che accese i due motori fuoribordo. Il gommone scivolò via nel buio.

Tutte le luci di sicurezza erano in vista mentre costeggiavano la rada verso l'*Alexandrine.* Cohen spense i motori a un centinaio di metri dalla costa e il gommone si fermò galleggiando, virtualmente immobile. L'israeliano tirò fuori un binocolo a visione notturna e diede un'occhiata al porto.

«Qualche cosa si avvicina. Un motoscafo.»

Sbucò infatti dall'ombra nella chiazza di luce che circondava l'*Alexandrine* e accostò fin sotto la scaletta. Due uomini ne uscirono e cominciarono a salire.

«Sono loro, Bikov e Rassi.» Passò il binocolo a Dillon. «Vedi tu stesso.»

Dillon ebbe solo qualche secondo per scorgerli prima che arrivassero in coperta. Annuì. «Mi sembrano loro, infatti. Andiamo.»

Passò di nuovo il binocolo a Cohen e indossò una cintura con i pesi, poi agganciò una bombola al giubbotto gonfiabile e lo infilò, fermando le strisce di velcro che gli attraversavano il petto. Si agganciò la borsa impermeabile alla vita, tirò fuori l'Hi-Power e infilò l'arma nel giubbotto.

«Non mi piace questa faccenda dell'immersione», borbottò Hannah. «Non è naturale.»

«L'unico pericolo sta nella profondità», spiegò Dillon. «L'aria che respiriamo è fatta in parte di ossigeno e in parte di azoto. Via via che si scende in profondità si assorbe una sempre maggiore quantità di azoto ed è qui che cominciano i guai. Ma io non scendo troppo profondo. Conto di nuotare verso l'*Alexandrine* tenendomi cinque o sei metri sotto il livello dell'acqua. Niente paura.» Si infilò una maschera. «Mi ami sempre?»

«Va' all'inferno, Dillon!» sbottò lei.

«È già un pezzo che ci vado, cara ragazza», replicò lui e si lasciò cadere all'indietro nell'acqua.

Gli ci vollero solo pochi minuti per arrivare alla nave. Emerse presso la piattaforma in fondo alla scaletta che pendeva lungo la fiancata della nave. Si sfilò il giubbotto e la bombola che agganciò alla ringhiera della scaletta, quindi si issò sulla piattaforma. Aprì il giubbotto, prese la Browning e alzò il cane. In quel preciso momento sulla sommità della scaletta comparve un arabo armato di un AK-47, che cominciò a scendere. Vide Dillon e cercò di puntare il fucile, ma Dillon gli sparò subito. L'arma munita di silenziatore fece solo uno smorzato colpetto di tosse mentre il proiettile colpiva al petto l'arabo, che si rovesciò oltre la ringhiera nell'acqua.

Dillon cominciò a salire e una voce chiamò in arabo: «Achmed, dove sei?»

Dillon si fermò. Comparve un altro arabo, anche lui armato di un AK-47 e si fermò con aria indifferente. Dillon prese accuratamente la mira e lo colpì alla testa. L'uomo lasciò cadere il fucile e piombò nell'acqua.

A un centinaio di metri dall'*Alexandrine*, nel buio, Hannah Bernstein stava guardando con il binocolo. Rabbrividì. «Mio Dio, c'erano delle guardie. Due.»

«E lui che cosa ha fatto?» chiese Cohen.

«Gli ha sparato.»

«Be', è quel che doveva fare, no?» e le tolse gentilmente il binocolo dalle mani.

Dillon avanzò lungo il ponte, tenendosi nell'ombra. Sentì ridere, sbirciò da un oblò e vide una mezza dozzina di marinai che giocavano a carte fumavano e bevevano.

«E Allah il Misericordioso non ne sarebbe troppo soddisfatto!» mormorò fra sé e proseguì.

Arrivò a una specie di salone, e attraverso una finestra quadrata vide Selim Rassi e Daniel Quinn seduti a un tavolo, l'uno di fronte all'altro. In mezzo c'era una valigetta. Nessuna traccia del russo.

Aprì la porta del salone ed entrò. Quinn gli voltava le spalle ma l'arabo lo vide subito e infilò la mano sotto la giacca. Dillon gli sparò due volte al cuore e quello precipitò all'indietro.

Quinn si voltò di scatto, ribaltando la sedia e Dillon ammonì: «Calma, Quinn, ragazzo mio, calma».

«Chi diavolo sei?»

«Oh, è una vecchia storia fra te e me, Derry ai vecchi tempi. Sean Dillon, Danny, il tuo incubo peggiore.»

«Dillon.» Quinn si fece pallido. «Bastardo fottuto. Adesso lavori per gli inglesi.»

«Ma credevo che tu fossi da quella parte, no, Danny? Deciditi ora, apri la valigetta.»

«Va' all'inferno.»

Dillon alzò la mano e sparò. Parte dell'orecchio destro di Quinn si disintegrò. Quello barcollò e si appoggiò al tavolo portandosi una mano all'orecchio.

«Aprila!» intimò Dillon.

Quinn sollevò il coperchio. Dentro stavano due oggetti che somigliavano a due thermos. Dillon ne prese uno e lo infilò nella borsa impermeabile. Poi fece lo stesso con l'altro.

«Che cosa c'è là dentro?»

«Plutonio 239. Trecento grammi.»

«Potrebbe far saltare mezza Dublino.»

«Per amor di Dio, Dillon, non sei più con l'IRA adesso. Possiamo dimostrare a quei fottuti feniani che facciamo sul serio.»

«È finita, Danny! C'è la pace, che tu lo voglia o no. Abbiamo in mano Callaghan. Canterà come un canarino. Ho ucciso Daley a Belfast e cinque

dei vostri scagnozzi. Sei finito, vecchio mio.»

La porta si aprì alle sue spalle. Si voltò di scatto, piegandosi su un ginocchio e si vide davanti Bikov. Fece fuoco due volte, mandandolo a sbattere fuori sul ponte. Dietro di lui, Quinn si chinò sotto il tavolo, trasse una pistola e fece fuoco nello stesso momento, urlando a piena gola. Dillon uscì tenendosi accucciato, in tempo per vedere i marinai che salivano sul ponte. Alcuni erano armati e appena lo videro spararono. Dillon scattò dall'altra parte della nave e si fermò accanto alla sala macchine, tirò fuori il blocchetto di semtex. Attivò entrambi i timer a tre minuti, alzò il boccaporto della sala macchine e li gettò dentro. Poi salì una scaletta fino al ponte di comando.

Cohen stava osservando con il binocolo a visione notturna quando si sentirono gli spari. «Che cosa c'è?» chiese Hannah.

«Dillon è nei guai fino al collo.» Cohen lasciò andare il binocolo afferrò un Uzi alzò il cane e lo porse a Hannah. «Spero che tu sappia premere un grilletto, perché adesso andiamo a prenderlo.»

Quando il primo marinaio spuntò in cima alla scaletta dietro di lui, Dillon si fermò e fece fuoco due volte, abbattendolo. Poi balzò agilmente oltre il parapetto di poppa e si tuffò. Quando riemerse vide davanti a sé il gommone, con Cohen alla barra e Hannah Bernstein che con l'Uzi spazzava il ponte sopra di lui.

«Afferrala!» gridò Cohen, e gli gettò una cima.

Si allontanarono velocemente nel buio inseguiti da spari rabbiosi, e infine rallentarono. Cohen si piegò sul bordo. «L'hai preso?»

«Oh, sì, l'ho qui nella borsa da sub.»

Cohen gli diede una mano per issarlo a bordo e in quel momento l'*Alexandrine* esplose in una gigantesca fiammata arancione e il rombo si ripercosse lungamente verso la terraferma.

«Oh, mio Dio!» mormorò Hannah Bernstein.

«Devono aver avuto qualche guaio in sala macchine», commentò Dillon scuotendo la testa. «E i Figli dell'Ulster avranno bisogno di un nuovo capo. Questo dimostra che non ci si può fidare di niente in questo fottuto mondo.»

Esattamente tre ore dopo il Lear decollava dalla pista dell'aeroporto internazionale di Beirut e in una veloce impennata saliva a novemila metri.

Callaghan, in pantaloni sportivi e maglione polo, era seduto da solo in un angolo e pareva decisamente infelice. Ferguson, Hannah e Dillon erano seduti in gruppo.

«Hai fatto un buon lavoro, ispettore capo», commentò il generale.

«Più che buono», rincalzò Dillon. «Quando Cohen è venuto a prendermi, lei si è alzata in piedi nel gommone e ha azionato l'Uzi in fuoco di copertura. Manovra eccellente. Annie Oakley rediviva. È tempo che la nomini sovrintendente, generale.»

«Non dipende da me, spetta a Scotland Yard.»

«E lei là dentro non ha alcuna influenza!» ironizzò Dillon.

«E Dillon, signore?» chiese Hannah. «Se qualcuno ha lavorato bene, è stato senz'altro lui.»

«Be', certo, avevo tutta la fiducia in lui, come sempre, ed è perciò che ho portato questa.» Ferguson aprì il piccolo frigorifero e prese una bottiglia di Krug. «Aprila, ragazzo mio.»

«Vecchia canaglia!» sorrise Dillon e stappò la bottiglia mentre Hannah prendeva i bicchieri. Poi si rivolse a Callaghan: «Ti unisci a noi per un brindisi, Francis?»

«Strozzatevi pure tutti quanti siete!» ringhiò.

Londra

1994

8

Nella riunione della mattina il primo ministro era assolutamente entusiasta. «Dunque Dillon ce l'ha fatta un'altra volta.» Si rivolse a Carter: «So che a te non piace ma devi ammettere che ottiene dei risultati».

«Già, quel piccolo bastardo ci riesce.»

«Oh, andiamo, Simon», intervenne Rupert Lang, «sono i risultati che contano. I movimenti terroristi protestanti hanno ricevuto un brutto colpo. La squadra di Ferguson non solo ha sventato la minaccia della più tremenda bomba che si conosca, una minaccia che avrebbe conferito al problema irlandese una nuova dimensione, ma ha anche liquidato uno dei capi più pericolosi.»

«E questo è d'importanza cruciale», riprese il primo ministro. «Il presidente Clinton ci dà tutto il suo appoggio nel nostro sforzo di arrivare a una

pace durevole e definitiva in Irlanda. Il senatore Edward Kennedy ha fatto valere la sua considerevole influenza al Congresso e diverse altre personalità americane di origine irlandese, come il senatore Patrick Keogh e l'ex parlamentare Bruce Morrison, stanno da mesi lavorando dietro le quinte per persuadere l'IRA a sedersi al tavolo della pace.»

«Ci crederò quando lo vedrò», sbuffò rabbiosamente Carter. «Come possiamo trattare con gente che per venticinque anni ha seminato bombe sulle nostre strade?»

«Abbiamo trattato con Kenyatta nel Kenia dopo la ribellione dei Mau Mau e gli abbiamo concesso l'indipendenza», ribatté Ferguson. «Lo stesso è avvenuto a Cipro con l'arcivescovo Macarios.»

«Penso che Ferguson abbia ragione», convenne Rupert Lang. «Dobbiamo continuare a lavorare con speranza.»

«Giustissimo», rimarcò il primo ministro. «Vedete, signori, io sono l'ultima persona che potrebbe provare simpatie per l'IRA. Non dimentico le bombe di Brighton, quando quelli hanno quasi fatto fuori l'intero governo, ma venticinque anni di lotta sono troppi. C'è una concreta opportunità di pace e dobbiamo afferrarla, ma questo significa tener sotto controllo i falchi del movimento protestante. La situazione è estremamente precaria. In altre parole, non voglio che proprio alla vigilia della pace tutto vada distrutto da un malaugurato incidente.»

«Penso che su questo siamo tutti d'accordo», affermò Ferguson.

«Conto di fare presto una breve visita a Washington per incontrare il presidente Clinton. Sarà con noi il primo ministro irlandese, Reynolds. La notizia è assolutamente confidenziale, signori, e confido nella vostra discrezione.»

«Naturalmente, eccellenza», assicurò Carter e tutti annuirono.

«Un'altra cosa. Forse avete sentito parlare di Liam Bell?»

«Lo conosco», intervenne Rupert Lang. «L'ho incontrato a Washington quando era senatore, prima che rinunciasse alla politica per diventare presidente di non so quale grossa industria di elettronica.»

«Anche Bell è americano di origine irlandese e si è dedicato con impegno alla raccolta di fondi per l'IRA attraverso il Noraid, il Comitato per gli Aiuti all'Irlanda del Nord.»

«Già, ma ha riconosciuto gli errori del passato e si sta sinceramente impegnando per la pace. Arriverà in Inghilterra giovedì con una commissione d'inchiesta per incarico del presidente Clinton. Passerà una notte a Londra nella sua casa di Vance Square, quindi proseguirà per Belfast. Viaggerà

con un aereo privato.»

«Vuole che organizziamo il servizio di sicurezza, eccellenza?» chiese Carter.

«Niente pubblicità, questo è essenziale. Per combinazione, giovedì al *Dorchester* si terrà un ricevimento del partito conservatore per la raccolta di fondi. Alle sei per i drink, sapete come vanno queste cose. Devo fare atto di presenza e ho provveduto a che il signor Bell riceva un invito, in modo da poter scambiare due parole in privato con lui.» E rivolto a Ferguson: «Sarei lieto se lei lo tenesse d'occhio, generale».

«Naturalmente, eccellenza.»

John Major si alzò. «Sono tempi duri, signori, tempi pericolosi.» Sorrise. «Ma ne verremo fuori. È necessario.»

Rupert Lang e Jurij Belov fecero colazione insieme nel pub di fronte ai giardini di Kensington. Torta di carne trita e patate con birra leggera.

«Una città altamente civile la vostra Londra», osservò Belov. «Voi inglesi siete straordinari. I francesi dicono che non sapete cucinare, ma nei vostri pub il cibo è eccellente.»

«Non ci perdoneranno mai Waterloo», osservò Lang.

Belov si appoggiò allo schienale della sedia. «Ferguson e Dillon sono una coppia incredibile.»

«Puoi ben dirlo, e quella ragazza, Bernstein, è un elemento di prim'ordine.»

Belov annuì. «E così, a che punto siamo? I Figli dell'Ulster distrutti, Daniel Quinn eliminato, il plutonio sotto controllo...»

«E Francis Callaghan che canta come un usignolo.» Lang sorrise. «Tutto questo dove ci porta?»

«Alla prospettiva di una pace che fiorisce sotto il nostro naso in Irlanda. E questo non ci conviene.»

«Vedo. Vuoi dire che tu e i tuoi preferireste un'altra Bosnia, una guerra civile?»

«Te l'ho già detto Rupert, dal caos nasce l'ordine.»

«E che tipo di Irlanda vi piacerebbe vedere? Basata su solidi principi marxisti?»

«Qualche cosa di simile, ma nell'equazione il fattore più importante sarà la reazione dei protestanti alle proposte di pace.»

«Secondo me ci sono molte probabilità che la reazione sia violenta.»

«Questo è essenziale. Provocare non tanto l'IRA quanto i cattolici.»

«Sì, vedo la logica del tuo ragionamento. Quindi, a che cosa penseresti?»

«Forse dovremmo agire per loro. Dopotutto, il Trenta Gennaio ha colpito l'IRA anche prima.»

«E i protestanti.»

«Questo non conta. Sono le conseguenze che importano. Per esempio, questo irlandese americano, Liam Bell, che arriva qui a nome di Clinton. E se capitasse qualche brutto affare mentre è qui a Londra?»

«Sarebbe un bel colpo.»

«Esattamente. Voglio dire, a parte il presidente Clinton, non credo che il gran pubblico americano ne sarebbe soddisfatto.»

«E questo a che cosa ci porta?»

«Che cosa sta facendo Grace in questo momento?»

«Una commedia di Noel Coward, *Vite private*, al *King's Head*. È il palcoscenico di un pub. Sai, quel tipo di locali in periferia.»

«A che ora comincia a recitare?»

«Otto e un quarto. Ci sono stato ieri sera.»

«Eccellente. Parla con lei e con Tom. Procura degli inviti per il ricevimento di giovedì sera al *Dorchester* e vediamo che cosa si riesce combinare.»

Quando Dillon si recò nell'ufficio di Ferguson al ministero della Difesa, giovedì poco dopo colazione, il generale era occupato ma Hannah uscì nella saletta d'attesa ad accoglierlo. Dillon portava una giacca sportiva, maglione blu e jeans.

«Che fa il generale?» chiese. «Il tuo messaggio sulla segreteria telefonica dice che è cosa urgente.»

«Lo è. Viene a parlare con te fra un minuto.»

Dillon si accese una sigaretta e Hannah sedette alla scrivania. La sua gonna marrone chiaro a portafoglio si aprì. «Mi piace questa moda», osservò Dillon. «Così un brav'uomo può ammirare che splendide gambe ti trovi.»

«Devi contentarti, perché non vedrai niente di più.»

«Sei proprio una donna senza cuore. Ebbene a che punto siete con Callaghan?»

«Oh, si comporta benissimo. Il guaio è che la maggior parte delle informazioni più segrete riguardano i Figli dell'Ulster, così ormai è roba superata. Le altre che riguardano i Volontari dell'Ulster e i Combattenti per la li-

bertà e la Mano Rossa dell'Ulster sono molto generiche. Non ci ha rivelato molto che non sapessimo già.»

«E che racconta del Trenta Gennaio?»

Lei scosse la testa. «Pare all'oscuro anche lui come gli altri.»

«Voi gli credete?»

«La squadra investigativa che lo ha interrogato gli crede, e non ha lasciato la faccenda al caso. Si è servita di un test molto sofisticato con la macchina della verità e risulta con sicurezza che ha detto il vero.»

«Un altro vicolo cieco, dunque.» Dillon andò ad appoggiarsi alla finestra. «È strano.»

«Oh, non so, potrebbe semplicemente indicare un gruppo terrorista che opera in modo molto indipendente in una rete cellulare.»

«Ricalcando i principi marxisti, a quanto pare.»

Lei corrugò la fronte. «Osservazione interessante, potresti avere ragione.»

Ronzò l'interfono e Hannah si alzò. Dillon la seguì nell'ufficio di Ferguson.»

«Ah, eccoti qui, così possiamo andare avanti», lo accolse il generale, come se Dillon lo avesse fatto aspettare.

«Spiacente sono», rispose Dillon, recitando il suo personaggio di irlandese. «Dieci miglia ho camminato dal Castledown Bridge a piedi nudi, con le scarpe legate intorno al collo per risparmiare le suole. Ma grande onore è servire un inglese eminente come vostra signoria. In che cosa posso servirla?»

«A volte, Dillon, penso proprio che tu sia matto. Ma lasciamo stare, per ora. Vedo che nel vestire sei trasandato come al solito. Bene, non va. Mettiti un abito decoroso, camicia e cravatta, e trovati nel salone del *Dorchester* alle sei.» Spinse un cartoncino elegantemente inciso sul ripiano della scrivania verso di lui. «Questo per entrare. Anche tu, ispettore capo. Ci incontreremo là. A proposito, vi voglio entrambi armati.»

Fu Hannah che chiese: «Possiamo sapere perché, signore?»

«Certamente. Come potete vedere dall'invito, è una raccolta di fondi per il partito conservatore. Il primo ministro farà atto di presenza e ci sarà un ospite inaspettato.»

«Chi, signore?»

Ferguson disse loro di Liam Bell. Quando terminò, aggiunse: «Sarà soltanto un volto nella folla. È assai improbabile che qualcuno lo riconosca». Spinse una foto sul ripiano della scrivania. «Eccolo qui. Niente comunicati

stampa. Arriverà alle sei e un quarto. Quando entrerà io lo accoglierò e lo accompagnerò in una saletta privata, dove avrà uno scambio di idee con il primo ministro. Ha una casa in Vance Square. Presumo che tornerà là dopo il ricevimento: conta di ripartire domani mattina alle sette con un jet privato da Gatwich, così è difficile che abbia voglia di andare in giro per la città.»

«Che cosa dobbiamo fare noi due, signore?»

«Tenerlo d'occhio. Tutto qui.»

«Bene, signore», concluse Hannah. «Ci vediamo là.»

Lei e Dillon uscirono e Ferguson aprì un dossier e cominciò a esaminare dei documenti.

Dillon arrivò all'entrata del *Dorchester* che dava su Park Lane alle sei meno dieci. All'ingresso si accalcava una vera folla e dovette aprirsi la via a spintoni. Si tolse l'impermeabile blu e comparve in un elegante completo di flanella grigia di Yves Saint Laurent, con camicia di seta azzurra e cravatta blu scuro. Vide Hannah Bernstein che stava accanto alle guardie di sicurezza in uniforme e le fece un cenno di saluto.

«Dammi l'impermeabile, lo metterò insieme al mio. Non depositarlo al guardaroba, ci vorrebbe poi un'ora per recuperarlo.» E rivolta al capo delle guardie: «È con me. Ministero della Difesa».

Dillon esibì la carta d'identità e la guardia annuì. «Bene, signore.»

All'entrata del salone trovarono Ferguson che parlava con Rupert Lang.

«Ah, eccovi qui», li salutò il generale. E presentandoli a Lang: «Ispettore capo Hannah Bernstein e Sean Dillon. Questo è Rupert Lang. Sottosegretario di stato dell'Irlanda del Nord».

«Molto piacere, ispettore capo.» Lang osservò il completo pantalone in seta nera di Hannah con evidente approvazione. «Signor Dillon.» Non tese la mano. «La sua fama la precede.»

«Lei intende la mia cattiva fama», replicò Dillon sogghignando.

«Per favore, Dillon, non potrò più portarti in società!» protestò Ferguson. «Vai a prenderti un drink, finché ci sono ancora le marche buone, e torna qui fra quindici minuti.»

Dillon e Hannah si inoltrarono tra la folla verso il bar dove servivano champagne. «Per me no», disse Hannah.

«Buon Dio, ragazza, questo è sabato o qualcosa di simile!» Prese un bicchiere di champagne e lo vuotò. «Ah, ma dimenticavo. Tu bevi solo vino kosher!»

«Ti prendo a calci se non ti comporti in modo decente», sbuffò Hannah.

In quel momento ci fu una certa agitazione all'entrata e voltandosi videro il primo ministro comparire sulla soglia. La folla si aprì davanti a lui e cominciò ad applaudire. Sua eccellenza sorrise ringraziando con un cenno della mano. Dietro di lui avanzava la gran parte dei ministri.

«I grandi e i buoni e quelli non troppo buoni», ridacchiò Dillon. «Sono tutti qui.»

Si voltò a prendere un altro bicchiere di champagne e vide Grace Browning e Tom Curry all'altra estremità del bar.

«Gesù!» esclamò. «Hai visto chi c'è?»

«Chi?» chiese Hannah.

«Grace Browning e quel professore dell'*Europa.* Ti ho detto che ho parlato con lei dopo che eri andata a letto. Vado a salutarla.»

«No, non ci andare. Sono giusto le sei e un quarto. C'è bisogno di noi qui.» Si voltò e si avviò verso l'entrata.

Quando arrivarono, Ferguson stava salutando Liam Bell, un uomo alto dai capelli grigi e la faccia rubiconda, che pareva sempre pronto al sorriso.

«È molto gentile da parte sua, generale», diceva Bell mentre Ferguson gli prendeva il cappotto.

Il generale passò il cappotto a Dillon e lo presentò: «Sean Dillon, che fa parte della mia squadra».

«Un bel nome irlandese.» Liam Bell tese la mano e Dillon la strinse.

«E questa signorina è l'ispettore capo Hannah Bernstein.»

Bell sorrise. «Sono sempre stato favorevole alle donne negli alti ranghi della polizia, ma mai tanto come ora.»

Prima che Hannah potesse replicare, Ferguson aggiunse: «Il primo ministro ci aspetta. L'accompagno da lui». Fece un cenno a Dillon e a Hannah. «Restate a portata di mano.»

Si allontanarono attraverso la folla e Dillon chiese: «Sei venuta con la tua macchina?»

«Sì. Ho un parcheggio privilegiato lungo il marciapiede.»

«Vedi che cosa ci guadagni a sfoderare gambe come quelle.»

«Sei una piccola insolente canaglia!» Gli diede un pugno nel fianco.

«Solo di quando in quando. Ora uno di noi prenderà un altro drink.»

Grace Browning, al bar con Tom Curry, sorseggiava un bicchiere di Perrier.

«Sei sicura di non volere una coppa di champagne?» le chiese Tom.

«Non essere stupido, Tom. Devo recitare, no? Che cosa abbiamo, come mezzi di trasporto?»

«Un taxi nero solo per noi. C'è uno dei ragazzi di Jurij al volante. Ci conosce di vista. Attraverserà subito la strada appena ci vedrà comparire.»

«Ben combinato?»

Un braccio si posò sulle sue spalle e Rupert Lang la baciò sui capelli. «Sei deliziosa.»

«Rupert, mio caro!» Grace lo baciò sulla bocca.

«Piantala di fare ingelosire quel povero Tom», l'ammonì Lang. «Liam Bell è appena arrivato e Ferguson lo ha accompagnato a parlare con il primo ministro in un salotto appartato. Tu conosci il suo aspetto.»

«Ma certo. Mi hanno mostrato un sacco di foto.»

Jurij Belov uscì dalla folla esibendo tutto il suo fascino di gentiluomo, con un bicchiere di champagne in mano.

«Salve, colonnello, lieto di vederla», lo salutò Lang.

«Signor Lang, professore», salutò Belov a sua volta. Prese la mano di Grace e la baciò. «Signorina Browning, lei è più affascinante che mai. Deve recitare questa sera?»

«Naturalmente.»

«A proposito», mormorò Rupert a voce bassa, «Ferguson ha qui Sean Dillon e la Bernstein. È giusto il tuo tipo Tom. Anche lei è stata a Cambridge.» Baciò di nuovo Grace. «Ci vediamo più tardi.»

«Dopo lo spettacolo. Ci si vede da me.»

Lang si allontanò da una parte e Belov dall'altra. E Dillon, che aveva osservato tutta la scena, rivolse a Hannah un «Torno subito», e si aprì un varco tra la folla.

«Signorina Browning», cominciò con il suo miglior sorriso, «lei certo non si ricorda di me.»

«Mi ricordo, invece. L'*Hotel Europa* a Belfast. Lei aveva assistito allo spettacolo ed è stato tanto gentile nel parlarmene.»

«Lei è stata stupenda.»

«Ricorda il professor Tom Curry?»

«Ma certo», Dillon annuì.

«Ma lei non ci ha ancora detto il suo nome.»

«Dillon, Sean Dillon.»

«Ed è stato all'Accademia d'Arte Drammatica?»

«Molti anni fa. Ho lavorato per breve tempo al *National*. Ho interpretato

Lyngstrand nella *Donna del mare*.»

«Uno dei miei pezzi preferiti. Ma non avevo mai sentito parlare di lei.»

«Oh, ho rinunciato alle scene già da molti anni.»

«Ah, vedo, ha trovato qualcosa di meglio da fare?»

«No, veramente mi ha chiamato il teatro della vita. Lei sta lavorando in questi giorni?»

«Faccio *Vite private* al *King's Head*.»

«Non male come dramma», commentò Dillon. «Il vecchio Noel ci sapeva fare con le parole.»

In quel momento sentì un colpetto sulla spalla e voltandosi vide Hannah Bernstein. «Spiacente di interrompervi, ma il nostro amico è pronto a partire.»

Dillon sorrise, prese la mano di Grace e la baciò. «Cercherò di venire a sentirla. Sarei desolato di perdere la sua interpretazione.»

«Veramente anche noi faremmo meglio ad andare, Grace», intervenne Curry. «Non abbiamo molto tempo, buonanotte.» E si allontanarono insieme.

«Vieni, Dillon», ripeté Hannah prendendolo per un braccio.

Mentre Dillon e Hannah raggiungevano il foyer, Ferguson scortava Liam Bell attraverso la folla. «Spero che sia andato tutto bene», osservò il generale.

«Ottimamente, direi. Il primo ministro era assai ben disposto. Spero che lo siano altrettanto a Belfast e Dublino. Ma ora deve scusarmi, sono stremato dal viaggio in aereo e domani ho una levataccia. Prenderò un taxi.»

«Buon Dio», protestò Ferguson. «Ho la mia Daimler là fuori. Il mio autista può condurla a casa. Vance Square, vero? Islington?»

«Esatto. Ho ancora quella vecchia casa dall'altra parte del cimitero. Vecchia, ma bella. Era la casa del pastore.»

«Bene, provvediamo subito.» Mentre Bell si avviava alla porta d'ingresso, Ferguson si voltò un attimo. «Seguilo, ispettore capo, giusto per esser sicuri, anche tu Dillon.»

«Bene, signore.»

Ferguson e Bell si fermarono un attimo sulla soglia e il generale fece cenno all'autista. Grace Browning, dal sedile posteriore del taxi nero procurato da Belov, li vide.

«Eccolo», mormorò. «Andiamo, voglio essere là prima di lui», e il taxi si immise nel traffico di Park Lane.

Mentre Liam Bell saliva nella Daimler, Dillon e Hannah si dirigevano verso la Rover berlina. Hannah sedette al volante, Dillon balzò a bordo e partirono.

«Tieni aperta la borsa», ordinò Grace a Curry.

Tom eseguì. Grace si tolse le scarpette con il tacco alto, prese un paio di larghe braghe di cotone e le indossò, infilandovi dentro la corta gonna del vestito. Poi tirò fuori un paio di pianelle e un vecchio impermeabile. Infine pescò una lunga sciarpa e se l'avvolse attorno alla testa alla maniera del chador che portano le donne musulmane. Per ultimo estrasse un sacchetto di plastica di Harrod che conteneva la Beretta. Controllò la sicura, poi la ripose nella borsetta che portava appesa alla spalla.

«Sono pronta. Non te l'ho detto, Tom, ma ho cambiato il piano. Questo pomeriggio sono andata a dare un'occhiata al posto, in Vance Square. Bell alloggia nella vecchia casa del pastore e il modo più facile per arrivarci è attraversare il cimitero della chiesa di Santa Maria. Scommetto che Bell farà così. Fammi scendere lì e poi sgombra.»

«Ma, veramente...» protestò Curry.

«È solo a trecento metri dal *King's Head.* Ci andrò a piedi. Non c'è problema.»

«Ma posso aspettarti.»

«Neanche per sogno», rifiutò lei, decisa. «Ci vediamo a teatro. È così che voglio fare, Tom.»

Il taxi svoltò in Vance Square e Grace bussò al finestrino. L'autista accostò al marciapiede e lei si voltò, sorrise a Curry, poi scese dall'auto e si avviò verso l'ingresso del cimitero, mentre il taxi si allontanava.

Il cimitero era un'accozzaglia di monumenti gotici e lapidi, grandi croci e qua e là un angelo di marmo. Un sentiero portava alla vecchia casa del pastore. C'era un fanale all'entrata e un altro all'estremità del sentiero. In mezzo non c'erano che ombre. Grace arrivò circa a metà strada, prese posto fra le porte bronzee di un mausoleo e si dispose ad aspettare.

Cominciò a piovere con uno scroscio improvviso proprio mentre l'autista della Daimler faceva scendere Liam Bell presso l'entrata del cimitero.

«Buonanotte», disse l'americano all'autista e si voltò.

La Daimler si allontanò e Hannah Bernstein entrò nella piazza e rallentò. «È a casa», annunciò mentre Bell si inoltrava nel cimitero. «Possiamo andare.»

Stava per accelerare ma Dillon l'afferrò per un braccio. «Aspetta un minuto. Mi è parso di vedere qualcuno là in fondo, davanti a lui.»

«Sei sicuro?»

«Be', direi di sì.»

In un attimo era saltato giù dalla Rover e correva verso il cimitero, impugnando una Walther con il silenziatore.

Liam Bell rialzò il colletto dell'impermeabile e affrettò il passo mentre la pioggia si faceva più violenta. Raggiunse il centro del cimitero e si accorse di qualcosa che si muoveva vagamente davanti a lui. Si fermò e Grace Browning uscì dall'ombra. In quello stesso momento Dillon varcava di corsa il cancello del cimitero. Nella foschia crepuscolare scorse Grace e gridò con quanto fiato aveva:

«Bell si getti a terra!»

Bell si fermò stordito, si voltò a guardare nella direzione della voce, si voltò di nuovo e Grace puntò la Beretta e fece fuoco due volte colpendolo al cuore. La violenza dei colpi lo scagliò di traverso a lato del sentiero. Cadde addosso a una lapide e vi rimase appoggiato per un attimo.

Dillon si piegò su un ginocchio e la Walther abbaiò, ma Grace era già scomparsa nell'ombra del mausoleo. Dillon scaricò tutti i colpi contro il buio delle porte di bronzo, ma Grace era fuori della vista, appiattita a terra con la faccia nell'erba. Dillon sfilò il caricatore vuoto e ne prese un altro. Mentre lo spingeva nel calcio della Walther, la donna uscì allo scoperto e prese deliberatamente la mira con il braccio teso.

«È una pazzia, signor Dillon.» Il suo inglese aveva un perfetto accento pachistano. «E lei fa raramente errori. Mi sorprende.»

Dillon si immobilizzò, impietrito, aspettandosi il proiettile. Inaspettatamente lei alzò il braccio in una specie di saluto e scomparve nell'ombra. Dillon fece scorrere l'otturatore della Walther e fece fuoco due volte, mentre dietro di lui Hannah correva per il sentiero con una pistola in pugno. «Occupati di lui», le gridò e si gettò di corsa per il sentiero verso il buio.

Grace Browning era già dall'altra parte della canonica, di fianco alla chiesa dove c'era un'altra zona del cimitero, più antica. Mentre girava intorno all'angolo della chiesa, si aprì una porta, ne uscì un fiotto di luce e comparve un vecchio vestito di una tonaca nera. Grace oltrepassò il vecchio correndo a testa bassa diretta a un punto dove sapeva che c'era un cancello nel muro e si gettò, sempre di corsa, sul vialetto esterno. Dopo un

po' si fermò sotto un portone, si tolse il chador, si sfilò i pantaloni e rimise a posto la gonna. Quindi ripose la Beretta nella borsa che portava appesa alla spalla, arrotolò le braghe e le mise nel sacchetto di plastica insieme con il chador. In fondo al vialetto, sotto un lampione, c'era un bidone per l'immondizia. Vi fece scivolare il sacchetto di plastica, svoltò in High Street e si allontanò con passo tranquillo lungo il marciapiede.

Quando Dillon entrò dall'altra parte del cimitero la porta laterale era ancora aperta e nel riquadro di luce stava il vecchio con la tonaca. «Che cosa succede?» chiese.

«Polizia», rispose Dillon, perché era la cosa più facile da dire al momento. «Lei chi è?»

«Padre Thomas.»

«Ha visto qualcuno?»

«Una donna è passata di corsa qualche minuto fa. Musulmana, credo. Portava una di quelle sciarpe avvolte attorno alla testa. Oh, e pantaloni larghi di cotone. Che cosa è successo?»

«C'è stata una sparatoria. Un suo vicino, Liam Bell.»

Il vecchio parve colpito. «Oh, Dio mio!»

«Là in fondo al sentiero troverà una giovane donna, l'ispettore capo Bernstein. Le dica che la chiamerò sul cellulare.»

Si allontanò di corsa, trovò il cancelletto nel muro e corse fino in fondo alla via.

Grace Browning raggiunse Upper Street quindici minuti dopo. C'erano già molti spettatori che affollavano il *King's Head* uno dei più famosi pub con teatro di Londra. Una locandina alla parete presentava la sua immagine a colori vivaci. Mentre attraversava la folla molti la riconobbero, le sorrisero e la salutarono, ma lei proseguì in silenzio finché raggiunse Curry che l'aspettava in fondo al banco del bar. «Oh, eccoti qui!» lo salutò briosamente.

«Temevo che fossi in ritardo. E non ti avevo mai visto tardare.»

Tutto questo era ad uso e consumo dei clienti che si trovavano al bar. «Vieni con me», mormorò Grace, «parleremo mentre mi vesto.»

Dillon esitò sull'angolo fra il vialetto e Islington High Street. C'era molta gente, malgrado la pioggia e il traffico era intenso. Si guardò intorno scoraggiato, e aveva quasi perduto ogni speranza quando l'occhio gli cadde sul

sacchetto di plastica che sporgeva dal bidone delle immondizie, alla base del lampione, davanti a lui. Fu il nome Harrod che lo colpì, un nome abbastanza comune in certi quartieri, ma non in High Street. Lo raccolse, lo aprì e trovò le braghe di tela e il chador.

«Ma guarda, guarda che cosa viene fuori!» mormorò fra sé.

Ripose il tutto nel sacchetto e lo infilò sotto l'impermeabile, poi chiamò Hannah sul cellulare. Lei rispose subito.

«Sono in Islington High Street», le disse. «Hai visto padre Thomas?»

«Sì, è qui. Sono già arrivate due macchine della polizia e sento venire un'ambulanza. Una perdita di tempo, temo. Liam Bell è morto.»

«Povero diavolo! Non ha avuto fortuna. Il prete ti ha detto della donna vestita da musulmana?»

«Sì.»

«Ho appena trovato un sacchetto di Harrod che sporgeva da un bidone dell'immondizia, qui all'angolo fra un vialetto laterale e High Street. Dentro ci sono un paio di pantaloni e una di quelle sciarpe, il chador.»

«Sembrerebbe un colpo dei fondamentalisti arabi.»

«Non credo. La donna mi ha chiamato, Hannah, mi ha chiamato per nome. Aveva un accento pachistano molto pronunciato. Ah, un'altra cosa, scommetto cinque sterline che entro un'ora il Trenta Gennaio rivendicherà l'assassinio.»

«Ma perché?»

«Te lo dirò più tardi. Ora vado a farmi una passeggiata su per High Street. Non c'è niente che possa fare qui. Ti richiamo.»

Rimise in tasca il cellulare, rialzò il colletto dell'impermeabile e si allontanò rapidamente sotto la pioggia.

Una perdita di tempo, naturalmente. Dopotutto, non aveva modo di sapere se fosse andata a destra o a sinistra per High Street. La pioggia si faceva più violenta e le strade si svuotavano mentre i passanti correvano a cercarsi un rifugio. Dillon svoltò in Upper Street e si fermò a guardare dall'altra parte della strada le luci invitanti del *King's Head.* Ricordò che Grace gli aveva detto che recitava là *Vite private.* Si vedeva la locandina affissa al muro. Traversò di corsa la strada, si fermò sulla soglia e trasse di tasca il cellulare per chiamare Hannah.

Lei rispose subito: «Qui Bernstein».

«Dillon.»

«Dove sei?»

«Ho fatto una camminata per Higt Street e sono finito davanti al *King's Head.* Che succede lì?»

«Le solite cose. I fotografi e la scientifica si sono messi all'opera. Sono appena arrivati con il furgone dell'attrezzatura.»

«Lo hanno già portato via?»

«Lo stanno caricando sulla barella. Il generale è qui. Vedo se vuole dirti qualcosa.» E chiamando Ferguson: «È Dillon, signore. Vuole parlargli?»

Ferguson stava parlando con padre Thomas. «Digli di venire a Cavendish Square», le gridò. «E ci verrai anche tu. Aspetto l'ambasciatore americano.»

«Dillon?» riprese Hannah. «Aspetta lì, passò a prenderti.»

Dillon si fece servire un Bushmills e si diresse verso la porta che dava accesso al teatro. La giovane cameriera in servizio teneva la porta semiaperta e stava sbirciando dentro.

Si voltò quando Dillon comparve alle sue spalle. «Tutto esaurito, temo.»

«Lo so, voglio solo dare un'occhiata. Sono un conoscente di Grace Browning.»

Guardò al di sopra della spalla della ragazza nella sala buia, fra gli spettatori seduti ai tavolini, sul proscenio brillantemente illuminato. Grace Browning, in un abito degli anni Trenta, denunciava vigorosamente il primo attore. Si voltò e uscì di scena fra gli applausi del pubblico.

La ragazza mormorò: «Non è stupenda?»

«Può ben dirlo», sorrise Dillon. «Certo, chi non lo direbbe?»

Si allontanò mentre la folla nell'intervallo cominciava ad accalcarsi al bar e vide Hannah entrare. Vuotò il bicchiere, lo posò sul banco del bar e si avvicinò a lei.

«Avrei dovuto immaginarlo», protestò Hannah. «Volevo che tu aspettassi fuori, non dentro. Andiamo!»

«Gesù, ragazza, sei proprio di cattivo umore!»

«Ne ho sentite quattro dal generale. Secondo lui, noi due abbiamo fallito miseramente la missione.» Salirono sulla macchina della ragazza e si allontanarono. «E ora che cosa è successo laggiù?»

«La donna è uscita dall'ombra di un monumento, dall'altra parte del sentiero. Non c'era molta luce e lei aveva una sciarpa avvolta intorno al capo. Io ho gridato a Bell di gettarsi a terra, ma quella ha sparato due volte. Con il silenziatore, naturalmente. Io ho sparato a mia volta, ma lei è scomparsa.»

«E poi?»

«Poi tutto è andato così stupidamente storto. Ho vuotato il caricatore, sperando in un colpo fortunato. Mentre stavo ricaricando, quella esce sul sentiero, mi punta in faccia la pistola.»

«Che cosa ha detto?»

Dillon glielo riferì. «E l'accento era molto pachistano, indubbiamente. Quando si è allontanata ho fatto fuoco di nuovo e in quel momento sei arrivata tu.»

«Così ora cerchi una donna musulmana?»

«O qualcuno che finge di esserlo.» Dillon prese il sacchetto di Harrod da sotto l'impermeabile e lo aprì. «Un paio di braghe musulmane e un chador.»

«Ah, bene. Da un sacchetto di plastica si possono ricavare ottime impronte digitali. Lo sapevi?»

«No, non lo sapevo.»

«Ma perché non ti ha sparato?» Hannah scosse la testa. «Non ha senso. È come faceva a sapere chi eri?»

Dillon si accese una sigaretta. «Oh, è facile. Vedi, credo che ci siamo già incontrati.»

9

Quando Kim li fece entrare Ferguson sedeva davanti al caminetto con il telefono in mano. Il generale fece loro cenno di sedersi.

«Sì, eccellenza, naturalmente. Sarò da lei fra un'ora.» Tacque un attimo, annuendo. «Le presenteremo un rapporto completo.» Riattaccò il ricevitore. «Che razza di pasticcio! Sa Dio che cosa dirà Clinton.»

«Già, sono cattive notizie, temo», commentò Hannah.

«Cattive notizie?» Il volto del generale si fece di porpora. «È un disastro completo. Dico, voi due dovevate vegliare su di lui!»

Fu Dillon che intervenne. «La donna gli stava di fronte, gli aveva teso un agguato nel cimitero. È stato un caso che io l'abbia scorta mentre ci stavamo già allontanando.»

«Che cosa è successo? Riferitemi tutto.»

Dillon gli espose i fatti. Quando ebbe terminato aggiunse: «È stato un colpo di fortuna che io abbia trovato le braghe e il chador. Non ci aiuteranno molto, però, secondo me».

«La tua opinione non conta, al momento», borbottò il generale.

«Dillon ha una teoria», intervenne Hannah. «Pensa che il Trenta Gennaio rivendicherà anche questo colpo, signore.»

Ferguson, nell'atto di estrarre una sigaretta da una scatola d'argento, si fermò di colpo. «L'hanno appena fatto. Hanno telefonato alla BBC circa un'ora fa. E questa è una delle cose su cui il primo ministro vuole che io indaghi.» Si accese la sigaretta. «Bene, Dillon, procediamo.»

«Ritengo che ci siamo già incontrati prima, per questo quella donna mi conosceva.»

«Dove?»

«A Belfast, quando i Figli dell'Ulster mi hanno teso una trappola. Il motociclista solitario vestito di pelle nera che ha eliminato l'uomo che faceva da palo. E ho detto allora, se ben ricordo, che il motociclista aveva compiuto un gesto strano. Aveva alzato un braccio in segno di saluto prima di sparire.»

«E?»

«La donna lo ha ripetuto esattamente, stanotte. Dunque non c'era un uomo su quella moto a Belfast. C'era lei.»

«Un'altra cosa, signore», aggiunse Hannah. «La notte che quella donna ha salvato Dillon a Belfast ha usato un AK, ma tutti gli altri colpi sono stati sparati con la stessa arma, la Beretta. Ho idea che i proiettili estratti dal corpo del signor Bell corrisponderanno.»

«Non so proprio se tutto questo ha un senso, per me», osservò Ferguson. «Ma aspettiamo i rapporti del laboratorio. Comunque, ora devo andare a parlare con il primo ministro, per discutere tutta questa disgraziata faccenda e le sue eventuali ripercussioni. Voi due aspettate qui finché ritorno. Nessuno ha dormito molto, questa notte, ma così vanno le cose.»

Simon Carter e Rupert Lang erano già in attesa quando Ferguson arrivò a Downing Street.

«Buon Dio, Ferguson, cosa diavolo è andato storto?» chiese Carter.

«Lo spiegherò al primo ministro», rispose asciutto Ferguson mentre un aiutante li accompagnava su per le scale. «Sei al corrente di tutta la faccenda?» chiese a Rupert.

Lang annuì. «Temo di sì. Una cosa terribile.» In realtà era il più informato di tutti perché dopo lo spettacolo si trovava a Cheyne Walk a discutere gli eventi della notte con Grace, Curry e Belov quando una telefonata sul cellulare lo aveva chiamato a Downing Street.

L'aiutante li condusse nello studio del primo ministro, che non si perse

in complimenti. «Sedete e veniamo al punto, signori. Generale, che cosa è andato storto?»

Ferguson espose nei particolari l'accaduto. Quando ebbe finito Carter commentò malignamente: «Così Dillon ha fatto fiasco questa volta?»

«Sciocchezze.» Fu il primo ministro a parlare. «Non c'era nient'altro che Dillon o l'ispettore capo Bernstein potessero fare, è ovvio. La donna li aveva preceduti e aveva teso una trappola a Bell. Vorrei sapere come mai era al corrente del suo arrivo, sapeva che era già qui e dove alloggiava.»

«Già, questo è un mistero, eccellenza», convenne Ferguson rivolto al primo ministro. «E Dillon ne ha scovato un altro.» Spiegò brevemente la teoria di Dillon che il motociclista di Belfast e la donna musulmana dovevano essere la stessa persona. «E forse non è solo una teoria», concluse. «Dillon ha predetto chi avrebbe rivendicato la responsabilità dell'omicidio prima che fossimo informati della telefonata alla BBC.»

«Il Trenta Gennaio», replicò il primo ministro «Sicuramente dobbiamo fare qualcosa con quella gente. Generale, le sarei grato se avviasse un'indagine speciale su qualsiasi fatto a cui siano collegati. Ci deve essere qualche indizio. Dobbiamo scoprirlo.»

«Se c'è, lo troveremo», promise Ferguson. «Forse anche gli uomini del direttore possono occuparsi di questo caso. Due indagini separate potrebbero portare qualche risultato.»

«Naturalmente, eccellenza», asserì Carter. «Anzi, in particolare mi piacerebbe scoprire perché quella donna non ha sparato a Dillon quando aveva un'ottima occasione.»

Il primo ministro si alzò e andò a scaldarsi le mani al fuoco. «Gli avvenimenti in Irlanda si stanno muovendo più rapidamente di quanto immaginavo. Per questo intendo compiere la mia breve visita a Clinton domani stesso. Con un po' di fortuna sarò già di ritorno prima che si sappia che sono partito. Non voglio, ripeto, non voglio che la cosa compaia in prima pagina sul *Daily Express*.»

«Capisco, eccellenza», assentì Carter.

«Ma tengo a sottolineare il mio profondo scontento per il fatto che i protestanti ci stanno sfuggendo di mano e rischiano di rovinare ogni prospettiva di pace nella fase più delicata. Questo colpo del Trenta Gennaio, stanotte, non può fare che danno. So che agiscono al di fuori dei partiti e sembra che uccidano per il gusto di uccidere. Ma Bell non era solo un uomo importante, era anche un cattolico, e questo non andrà giù al Sinn Fein e all'IRA.»

«Temo proprio che lei abbia ragione», osservò Rupert Lang.

Il primo ministro annuì. «Un'altra cosa. Come sapete, l'anno scorso il presidente Clinton ha nominato ambasciatore degli Stati Uniti a Dublino la signora Jean Kennedy Smith. So dai rapporti dei suoi uomini, Carter, che ci sono state minacce contro di lei da parte di terroristi lealisti.»

«Sono una frangia di pazzoidi, signore.»

«Forse.» John Major annuì. «Ma non c'è bisogno che io insista sulle disastrose conseguenze che avrebbe un qualsiasi contrattempo o molestia contro la sorella del più amato presidente americano del secolo.»

Nell'appartamento di Cavendish Square, Kim servì panini e tè mentre Ferguson riferiva a Dillon e a Hannah Bernstein la riunione di Downing Street.

«Allora, che cosa vuole il presidente da noi?» chiese Dillon. «Abbiamo già messo fuori gioco una delle peggiori fazioni protestanti e abbiamo salvato l'Irlanda da una minaccia nucleare. Dobbiamo far fuori uno per uno i capi dei Combattenti per la libertà e dei Volontari dell'Ulster?»

«Non credo che sarà necessario», rispose il generale. «Ma sarebbe molto utile scoprire qualcosa su questo Trenta Gennaio. Voglio che tu e l'ispettore capo vi mettiate subito all'opera domattina. Frugate nelle vecchie pratiche, a cominciare dal loro primo colpo. Ricontrollate tutto. Cercate risposte nel computer.» Si alzò. «Mio Dio, sono le due. Me ne vado a letto.» E uscì dallo studio.

«Per lui è comodo», osservò Dillon mentre scendevano le scale, «dieci passi e si trova già in camera da letto.»

«Suvvia, Dillon, sono solo cinque minuti di strada da qui a casa tua in Stable News», gli ricordò Hannah.

«È vero, ma tu stai molto più lontano. Pensavo, e se ci facessimo un bicchierino per scaldarci in questa notte così fredda, dato che, come dici, casa mia è qui voltato l'angolo?»

«Tu fai quello che vuoi.» Hannah salì nell'auto e accese il motore. «Notte, Dillon, e sogni d'oro.»

Partì senza aspettare la risposta.

Lo stavano aspettando quando Rupert Lang tornò a Cheyne Walk. Grace gli aprì la porta e lo accompagnò in salotto, dove gli altri sedevano davanti al caminetto acceso.

«Che notte schifosa», fece Rupert entrando. «C'è un po' di caffè?»

«Tè», Grace accennò alla tavola, «appena fatto. Molto meglio per te, a quest'ora della notte.»

«E allora, amico mio, come è andata?» chiese Jurij.

«Tutti in agitazione, come potete immaginare. Il primo ministro era fuori dei gangheri. Carter punzecchiava Ferguson perché Dillon e la Bernstein avrebbero dovuto tener d'occhio Liam Bell quando è tornato a casa. Insinuava che quei due avevano fallito.»

«E?»

«Il primo ministro ha obiettato che Grace stava già aspettando Bell in agguato nel cimitero ed era ingiusto biasimare Dillon. Il fatto è che Carter non lo può vedere.»

«E qual è stata la reazione di Ferguson?» chiese Belov.

«Oh, era d'accordo con il primo ministro che non si poteva biasimare Dillon, tanto più che Dillon aveva previsto che il Trenta Gennaio avrebbe rivendicato l'attentato.»

«Davvero!» esclamò Tom Curry. «Come poteva saperlo?»

Lang si rivolse a Grace. «Colpa tua, temo, dolcezza. Quella storia dei Figli dell'Ulster. Dillon ha detto che prima di andartene hai alzato il braccio in segno di saluto.»

«E allora?» chiese Grace imperturbabile.

«Pare che tu gli abbia parlato stanotte.»

«L'ho fatto in pachistano puro. Per usare la tua frase favorita, Rupert, volevo intorbidare le acque.»

«Vedo, ma avresti potuto spararglì e non lo hai fatto.»

«Ma se fosse morto, mio caro, nessuno avrebbe saputo che la donna musulmana esisteva e che per di più aveva un accento pachistano. La Bernstein era troppo lontana per vedere o sentire.»

«Secondo il rapporto, però, il vecchio prete sulla porta della canonica ti ha vista correre via.»

«È stato un caso, Rupert. Non sapevo che avrei incontrato il prete quando ho parlato con Dillon.»

«Questo è logico», interloquì Belov. «Ma il braccio alzato in segno di saluto, non era un po' teatrale?»

«Sono una donna di teatro», replicò Grace semplicemente.

«Comunque», continuò Lang, «il primo ministro ha ordinato a Ferguson di avviare un'indagine speciale sul Trenta Gennaio. Frugare in tutte le pratiche, vedere che cosa salta fuori dal computer. Il generale ha chiesto a Carter di impegnare i suoi uomini in un'indagine parallela.»

«Non credo che questo ci debba preoccupare», ribatté Belov. «È una vecchia teoria. Hanno già tentato in passato e non hanno cavato un ragno dal buco.»

«Sono d'accordo», convenne Tom Curry.

Lang si strinse nelle spalle. «Se lo dite voi!»

«C'è altro?» chiese ancora Belov.

«Sicuro!» Lang sorrise. «Tenevo per ultimo il meglio. Domani il primo ministro parte in gran segreto per Washington. In aereo. Il primo ministro irlandese lo raggiungerà là.»

«E lo scopo di quest'incontro?»

«Discutere i negoziati finali con il Sinn Fein perché persuada l'IRA a stipulare una tregua. Sapete, sedersi al tavolo delle trattative. Perdono generale. Una pietra sul passato. Il primo ministro tornerà in ventiquattr'ore.»

«Questo è interessante», commentò Belov. «Devi tenermi informato su questa faccenda, Rupert.» Si alzò. «Ora sarà meglio che ti lasciamo andare a letto, Grace.»

Grace annuì. «Sarà meglio davvero, ne ho bisogno. È stata una notte brava.»

Li accompagnò alla porta e diede a ciascuno il suo cappotto. Rupert la baciò sulla guancia. «Facciamo colazione insieme domani a mezzogiorno? Il *Caprice* ti va?»

«Splendido.»

«Io non verrò, temo», obiettò Belov. «Il *Caprice* è troppo in vista.»

«Io invece ci sarò», disse Curry. «Puoi contarci.»

Si fermarono un momento sul marciapiede intanto che Belov litigava con il suo ombrello pieghevole. «Prenderò un taxi fino all'Albert Bridge», annunciò. «E voi?»

«Andiamo dall'altra parte. Possiamo anche andare a piedi, ci sono solo un paio di chilometri da qui a Dean Close.»

Belov esitò. «È un peccato che Grace abbia fatto quello che ha fatto. Voglio dire, mettere in allarme Dillon a quel modo. Perché diavolo quella faccenda del braccio alzato nel saluto?»

«Un prode che saluta un altro prode», spiegò Curry.

«Be' la cosa mi secca», insisté Belov. «È un gesto da squilibrato.»

«Grace non ti ha mai garantito la propria sanità mentale, vecchio amico», obiettò Rupert Lang. «È stata una recita. Tutto è teatro per Grace. Un gioco eccitante, ecco tutto. E tu devi metterlo in conto.»

«Capisco. Però...» Belov si strinse nelle spalle. «Ora è meglio che vada.»

Si separarono e Grace Browning li guardò allontanarsi da dietro le tendine scostate della sua camera da letto. Si voltò, si mosse nel buio silenzioso e si infilò a letto. Quando chiuse gli occhi, l'ombra dell'uomo con il fucile spianato fu di nuovo accanto a lei, ma solo per un secondo. Poi scomparve. L'attrice sorrise e scivolò nel sonno.

«Ma perché non ti ha sparato?» chiese Hannah.

Era il mattino seguente e Hannah e Dillon lavoravano in uno degli uffici adiacenti all'appartamento di Ferguson al ministero della Difesa.

«Prova a pensarci», rispose Ferguson dalla soglia. «Molti assassini si attengono rigidamente al bersaglio, senza deviare. Molti studi psicologici concordano su questo fatto.»

«Ha ragione», convenne Dillon. «Prendete i sicari della malavita. Un killer professionista punta unicamente al bersaglio perché è per questo che viene pagato.»

«A meno che un altro non gli attraversi la strada.»

«Naturalmente.»

«Be', vi lascio discutere il caso», annunciò il generale. «Ho altra carne al fuoco. Controlla il classificatore sulla mia scrivania, ispettore capo, e da' un'occhiata alla corrispondenza e spediscila. Devo andare al ministero degli Interni.»

La porta si chiuse e Hannah ripeté: «Il fatto è che poteva ucciderti e non l'ha fatto».

«E c'è una cosa ancor più interessante. Avrebbe potuto lasciarmi morire a Belfast e invece mi ha salvato la vita. Questo è il vero enigma.»

«Che vuoi dire?»

«Bene, spremiti un po' l'acuto cervello poliziesco su questo fatto. Per Belfast c'è solo una spiegazione possibile: lei mi proteggeva.»

«E allora?»

«Ma c'è più di una spiegazione possibile per ieri notte.»

«Abbiamo appena detto che non eri tu il bersaglio. Che altro vorresti suggerire?»

«Tanto per cominciare, quella sceneggiata della donna musulmana io non la bevo. Troppo evidente. Voleva proprio che la vedessi in quelle vesti. E parlarmi con quell'accento pachistano, per sottolineare l'idea. Senza di me, non avremmo saputo che l'assassino era un musulmano.»

«Tranne che per padre Thomas.»

«Quello è stato un puro caso.»

«Esattamente.»

Hannah sospirò. «Dovrò andare a sbrigare la posta del generale.» Si avviò alla porta. «E tu?»

«Comincerò da quel primo colpo a Wapping, l'arabo. Studierò gli altri, a uno a uno. Vediamo se c'è un *modus operandi* comune.»

«Lo hanno già fatto a Scotland Yard. Hanno persino concesso all'FBI di esaminare le stampate, dopo che quell'agente della CIA è stato ucciso. Nessuno ha scovato la minima traccia.»

«Laddove gli uomini comuni falliscono, il grande Dillon, può aver successo. Mettiamoci all'opera, donna.»

Lei si mise a ridere e uscì.

Quando tornò, poco prima di mezzogiorno, Dillon era immerso in un mare di pratiche e lavorava sulla tastiera del computer.»

«Come va?»

«Procedo come se finora non si fosse fatto niente. Riesamino i fatti così come li vedo io, tiro fuori gli elementi che mi sembrano estranei o innaturali e domando al computer di documentarli.»

«E?»

«Oh, ancora niente. Aspetterò di avere tutti gli elementi prima di immetterli in un programma di ricerca.»

«E c'è niente che ti abbia colpito?»

«Be' in generale proprio il fatto che tutti gli elementi sono così eterogenei e disparati. Non si rintraccia alcuno schema evidente.» Prese una sigaretta. «Il primo colpo, sul lungofiume, qui a Wapping. È stato allora che hanno usato per la prima volta la Beretta. La vittima, Hamid, era un noto terrorista arabo. Il giorno dopo il colonnello Boris Asimov che come sappiamo era a capo della sezione del KGB a Londra.»

«Non vedo alcun legame.»

«Secondo me doveva esserci. I due colpi sono troppo vicini per non essere connessi. Non credo nelle coincidenze.»

«Capisco.»

«Poi i due uomini dei Provisional dell'IRA. Non membri importanti solo due gregari, uccisi a Belfast con la stessa Beretta. Questo lo trovo particolarmente strano.»

«Perché?»

«Per due ragioni. Anzitutto, perché non erano importanti. Voglio dire, se il Trenta Gennaio voleva dare un avvertimento, perché non far fuori qualche figura di primo piano nella struttura dell'IRA? E in secondo luogo, come mai l'arma salta fuori a Belfast dopo essere stata usata per l'ultima volta a Londra?»

Hannah sedette nel vano della finestra. «A che cosa miri, esattamente?»

«Per andare da Londra a Belfast si prende l'aereo o il traghetto. In entrambi i casi si devono passare rigide misure di sicurezza. Non c'è modo di portarsi appresso una pistola. Tutti gli allarmi strillerebbero. Nessun terrorista, dell'IRA o di qualsiasi altro gruppo, sarebbe così pazzo da tentarlo.»

«Se però si trattasse della nostra donna del mistero, forse deciderebbe di correre il rischio.»

«Non questa donna. Sarebbe un suicidio.»

«E allora?»

«Forse chi ha portato la Beretta con sé ne aveva il diritto. Un sacco di persone hanno il porto d'armi nell'Irlanda del Nord. Funzionari di alto livello, magistrati. Membri del parlamento.»

«Più i membri in servizio delle Forze Armate.» Lei scosse la testa. «Una scelta senza limiti. Qualcuno come Carter potrebbe giudicarla una follia.»

«Oh, non saprei. Pensa a quel gruppo greco, il 17 Novembre. Non è un segreto ad Atene che i membri sono dottori, avvocati, uomini politici. In questi ultimi anni hanno ucciso spietatamente, come il Trenta Gennaio, e nessuno li ha mai beccati.»

«Ecco un'idea interessante.»

«Bene, questo ora non conta. Il fatto che 30 gennaio significhi Domenica di Sangue, non ha alcun significato. Sappiamo, da informazioni provenienti dalla stessa IRA, che non sono un gruppo irlandese repubblicano conosciuto. Non solo hanno ammazzato quei due Provisional a Belfast, ma hanno uccisi i due bombaroli rilasciati per un cavillo procedurale dal tribunale qui a Londra.»

«Già, le loro azioni sembrano compiute completamente a casaccio.»

«Puoi ben dirlo. Hanno ucciso arabi, protestanti, un agente della CIA, due uomini del KGB qui a Londra e un famigerato gangster dell'East End, e adesso un ex senatore americano.»

«Certo, non c'è un filo conduttore.»

Dillon annuì. «Solo, però, nel senso che fanno fuori chiunque.»

«Pare quasi che non vogliano prendere le parti di nessuno.»

«No, questo non posso crederlo.» Dillon scosse la testa. «Non penso che

sia così casuale come sembra. Ci dev'essere un piano.»

«Non ci capisco proprio.» Hannah si alzò. «Che ne diresti di andare a mangiare un boccone?»

«Dammi dieci minuti. Voglio solo registrare un paio di altri fatti.»

Hannah tornò alla scrivania a consultare alcune pratiche. Dopo un po', Dillon si avvicinò: «Ti andrebbe di far colazione in qualche pub a Wapping?»

Lei si adagiò allo schienale della sedia. «Che cosa hai in mente?»

«Il gangster che hanno ammazzato nel cimitero di Highgate, Sharp, insieme a quell'agente del KGB, Silsev.»

«Ebbene?»

«Secondo i dati lo ha trovato il suo autista, un certo Bert Gordon.»

«E allora?»

«Ha detto che non aveva né visto né sentito niente, che era rimasto seduto in macchina al cancello del cimitero a leggere il giornale, finché era passato tanto tempo e si era preoccupato.

«Così è andato a vedere e li ha trovati. Ho letto anch'io la pratica.»

«Già. Ha detto che il suo capo aveva un appuntamento, ma lui non sapeva con chi, né per che cosa.»

«E poi?»

«Oh, io sono sospettoso di natura. Mi sono messo in mente che sappia più di quanto ha detto. Insomma, un capoccia dell'East End si incontra con il capo della sezione londinese del KGB nel cimitero di Highgate, sotto la pioggia. E qualcuno li fa fuori. Entrambi. Andiamo, ragazza mia, ci deve essere una buona ragione.»

Hannah annuì. «Pensi di poter indurre questo Bert Gordon a dirci quello che non ha voluto dire a Scotland Yard?»

«So essere molto persuasivo.»

«Bene.» Hannah si alzò. «Dove possiamo trovarlo?»

«Gestisce un pub a Wapping, il *Prince Albert.*» Hannah si mise la borsetta a tracolla. «Prendiamo la macchina, andiamo.» E uscì per prima.

Mentre scendevano le scale aggiunse: «Conoscendo il tuo solito modo di fare, penso che sia opportuna la presenza della polizia. Guida tu mentre parlo con l'archivio centrale di Scotland Yard e scopriamo tutto quello che c'è da sapere su questo signor Bert Gordon».

Il *Prince Albert* era situato a Wapping all'estremità di un molo e si affacciava sul fiume. Un locale ben messo, brillantemente dipinto in verde e

oro. Uscirono dalla macchina e Hannah gettò un'occhiata alla strada acciottolata.

«A mezzogiorno dev'essere un deserto, ma ci sarà folla al bar questa sera.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho fatto il vigile addetto al traffico nella divisione di Tower Bridge. Ci sono una quantità di pub di questo genere. Una rissa ogni notte e due il venerdì, si diceva.»

«Terribile! Una bella ragazza ebrea come te e la notte di venerdì, quando comincia il sabato.»

«Spiritoso!» commentò lei ed entrò nel locale.

Un lungo banco di mogano con la parete a specchio, in cui si riflettevano le bottiglie, numerosi tavolini e presso la finestra tre separé. Due vecchi, arrampicati su alti sgabelli con i loro boccali di birra davanti, che guardavano un televisore sospeso al soffitto in un angolo, erano gli unici clienti.

Dietro il banco la barista, una donna di mezz'età con i capelli visibilmente tinti di nero e la faccia scavata dalle preoccupazioni, stava leggendo il giornale. Alzò la testa.

«Che cosa desiderate?»

«Il signor Bert Gordon», rispose Dillon.

Negli occhi della donna passò un'ombra fugace, come un presentimento di guai. «Non c'è. Chi lo vuole?»

Hannah esibì il distintivo. «Ispettore capo Bernstein.»

«E quindi gli dica di fare il bravo ragazzo e venir fuori», aggiunse Dillon.

Con la coda dell'occhio aveva visto una porta socchiudersi all'estremità del banco. Ora si aprì del tutto e Gordon si fece avanti. Dillon lo riconobbe dalla foto che aveva visto nella pratica.

«Va tutto bene, Myra, ci penso io.» L'uomo prese il distintivo di Hannah, lo esaminò, glielo rese. «Una bella ragazza ebrea che fa un mestiere del genere. Che peccato. Dovrebbe essere sposata con un paio di marmocchi. Anch'io sono ebreo.»

«Lo so, signor Gordon. Il suo nome era Goldberg, lo ha cambiato qualche anno fa.»

«C'era molto antisemitismo quando ero ragazzo.»

«Già, ma cambiare il nome non ha fatto sì che un bel ragazzo ebreo restasse lontano dalle patrie galere. Ho calcolato che devi averci passato circa quindici anni, a metterli tutti assieme.»

«Ho pagato il mio debito alla società. Che cosa volete ancora da me?»

«Una piccola informazione», replicò Dillon. «Sull'uccisione del tuo vecchio capo nel cimitero di Highgate.»

Gordon si strinse nelle spalle. «Ho già detto alla polizia tutto quello che sapevo. Ho testimoniato all'inchiesta. È tutto nei verbali.»

«Non direi che *tutto* sia la parola giusta», interloquì Hannah. «Quanto ai fatti sei stato piuttosto lacunoso. Quindi adesso parliamo.»

«Bene», accettò l'uomo con riluttanza, e alzò la ribalta del banco. «Seguitemi.» E li precedette oltre la porta.

«Qualcosa da bere?» chiese. Lui e Hannah erano seduti uno di fronte all'altra a un grande e ingombro tavolo da cucina.

«No, grazie», rispose Hannah.

«Ti faremo compagnia, giusto per mostrarci cordiali», disse Dillon.

«Lei non ha proprio la faccia di uno che si è mostrato cordiale», ribatté Gordon. «Scotch va bene?»

Versò il whisky in due bicchieri e ne porse uno a Dillon. L'irlandese andò a piazzarsi davanti alla porta.

«Albert Samuel Goldberg, conosciuto come Gordon», recitò Hannah. «Ho controllato. Un bel curriculum. Fattorino di un allibratore, da ragazzo, poi pugile professionista. Buttafuori di night club, finché ti sei trovato coinvolto in quella rapina di lingotti d'oro a Heathrow, nel marzo del '73. Ti sei fatto tre anni.»

«Questa è storia antica.»

«Lesioni personali, aggressione a mano armata. Rapina a mano armata nel '79. Ti hanno dato dieci anni e ne hai fatti sette. Poi sei diventato autista e guardia del corpo di Frank Sharp. Lui ti ha sempre protetto, vero? Ma non era lui che andava in prigione. Erano gli idioti come te.»

«Frank è stato buono con me. Era buono con tutti i suoi ragazzi.» Gordon vuotò il bicchiere. «Ma, come ho già detto, questa è acqua passata. Che cosa c'è adesso?»

«Hai detto che non sapevi chi doveva incontrare il tuo capo a Highgate e perché.»

«Questo è quel che ho detto agli agenti di Scotland Yard e all'inchiesta del coroner.»

Hannah si appoggiò allo schienale della sedia. «Com'è allora che non ti credo?»

«Va' a farti fottere, bellezza», ribatté Gordon. «E non sarebbe neanche

una cattiva idea.»

«Male, male», ammonì Dillon. «Quando sento oltraggiare una signora divento cattivo.»

«Be', va' a farti fottere anche tu», replicò Gordon afferrando la bottiglia di whisky.

La mano di Dillon uscì di scatto dalla tasca dell'impermeabile impugnando la Walther con silenziatore. Ci fu un colpo sordo e la bottiglia di whisky si frantumò nella mano di Gordon. «Gesù Cristo!» L'uomo balzò in piedi inzuppato di liquore. «Ma che diavolo fate? Non credevo di aver davanti dei pistoleri. Che razza di agenti siete?»

Prese uno strofinaccio da cucina e Dillon lo avvertì: «Fa' che siamo della Gestapo e andremo d'accordo. Sono bravo con questo gingillo e potrei farti saltar via metà dell'orecchio destro».

Puntò la Walther e Gordon alzò una mano e si ritrasse. «Per amor di Dio, no!»

«Dillon, piantala», ordinò Hannah.

«La pianterò quando avrò finito.» Dillon abbassò la Walther. «Penso proprio che mi dirai la verità perché Frank Sharp era tuo amico e certo tu vuoi che i responsabili paghino.» Gordon tremava tutto. Andò a prendere un altro strofinaccio e cominciò ad asciugarsi. «Ma», continuò Dillon, «lasciamo pure da parte lealtà e moralità e tutto il solito vecchio ciarpame. Diciamo che entro i prossimi cinque secondi parlerai perché altrimenti ti farò saltar via un orecchio.»

«Dillon, per amor di Dio», intervenne Hannah.

Gordon alzò una mano in un gesto di difesa. «Ok, mi arrendo. Lasciatemi solo mandar giù un altro goccetto, ne ho bisogno.»

Trovò un'altra bottiglia di scotch in una credenza e l'aprì.

«Allora», continuò Dillon, «tu sapevi che era quel russo, Silsev, che Sharp doveva incontrare nel cimitero?»

«Sì, Frank me lo aveva detto. L'incontro era accanto alla tomba di Marx. Gli ho chiesto se voleva che lo accompagnassi, ma mi ha risposto di no.»

«E sapevi di che cosa si trattava?» chiese Hannah.

«Si trattava di droga. Frank diceva che quel tizio, Silsev, era un agente del KGB che lavorava a Londra, ma era legato alla mafia di Mosca.»

«Allora di cosa stiamo parlando?» intervenne Hannah.

«Eroina. Frank parlava di un valore al dettaglio di cento milioni.»

«Capisco.» Hannah annuì. «E non c'è altro?»

«Lo giuro su mia madre. Frank diceva che il tizio aveva contattato solo

lui e nessun'altra banda di Londra. Gli aveva offerto l'affare della vita.»

«Allora, nessun altro lo sapeva?»

«Naturalmente no. Voglio dire, perché quel tizio, Silsev, avrebbe dovuto avvicinare qualcun altro? Frank è stato per anni il numero uno nell'East End.» Si versò un altro po' di scotch ma la mano tremava.

«E sei rimasto in macchina ad aspettarlo?» chiese Dillon.

«Come ho già detto ai piedipiatti. E non ho sentito niente, la pistola doveva avere il silenziatore. Sono rimasto a leggere il giornale finché un bel momento mi sono preoccupato e sono andato a vedere.»

«E non hai notato nessuno?»

«Come ho detto ai poliziotti, nessuno.»

«Pensaci bene», insisté Dillon. «Piove forte e si sta facendo buio e tu sei lì seduto al volante con il giornale, e non vedi uscire nessuno.»

«Ve l'ho già detto!» Gordon tacque un attimo, accigliato. «Ehi, aspetta un minuto, già, sicuro.» Era come se guardasse il passato e rivedesse la scena. «La grossa moto che è uscita dal cancello. Il tipo in sella era vestito di pelle nera e aveva uno di quei caschi neri che nascondono la testa.»

«Tombola!» esclamò Dillon. «Questo tizio merita un premio.»

«Cristo, ti sei comportato da vero bastardo, là dentro Dillon», protestò Hannah mentre si allontanavano in auto. «Non farmi mai più una cosa simile.»

«Ma ha avuto effetto», replicò Dillon. «La descrizione esatta del nostro motociclista misterioso di Belfast. E ora sappiamo che cosa avevano per le mani Silsev e Sharp.»

«Dio buono, eroina pura, per cento milioni di sterline al dettaglio. Mi gira la testa solo a pensarci.»

«E tu non ci pensare. Passiamo da *Mulligans* in Cork Street. Salmone affumicato e champagne.»

«Devo guidare, Dillon.»

«Lo so, cara ragazza. Berrò io lo champagne per te. Tu ti contenterai del salmone affumicato.»

Si adagiò allo schienale sogghignando e si accese una sigaretta.

Washington
Londra

1994

10

Pioveva a Washington e il vento spingeva la pioggia a scrosci dal fiume mentre nel tardo pomeriggio la grande berlina avanzava lungo Constitution Avenue verso la Casa Bianca. Malgrado il cattivo tempo Pennsylvania Avenue era molto affollata, non solo da turisti, ma da numerosi giornalisti e telecamere.

L'autista abbassò il divisorio di vetro: «Sarà difficile arrivare all'entrata senza che la riconoscano, senatore».

Patrick Keogh si piegò in avanti. «Proviamo all'entrata est.»

La berlina svoltò in East Executive Avenue e rallentò al cancello, dove la guardia, riconoscendo subito Keogh, fece cenno di proseguire. L'entrata est era usata spesso dal personale della Casa Bianca e dai diplomatici in visita che volevano evitare l'attenzione dei mass media.

Keogh scese e avvertì l'autista: «Non so quanto dovrò fermarmi». Salì la scala.

Entrando trovò di guardia un agente del servizio segreto che parlava con un giovane tenente dei marine in uniforme. Il tenente scattò nel saluto militare. «Buonasera, senatore.»

«Come sapevi che avrei usato quest'entrata?»

«Non lo sapevo, senatore. C'è un mio collega anche all'ingresso anteriore.»

Keogh ebbe un amabile sorriso. «Ecco quella che si dice una buona strategia!»

Il giovane rispose al sorriso. «Se vuole seguirmi, senatore, il presidente l'aspetta.»

La Sala Ovale era in penombra. Le tende erano tirate, la luce proveniva da una lampada sulla grande scrivania e da una lampada a stelo in un angolo. La sala era familiare a Keogh: c'era stato molte volte e vi aveva incontrato più di un presidente. Ora dietro all'enorme scrivania ce n'era uno nuovo, Bill Clinton, ma quello che sorprese Keogh fu l'altro personaggio, seduto a suo agio in una poltrona. Era John Major.

«Ah, eccoti, Patrick. Sono lieto che sia venuto con un preavviso così breve», lo accolse Clinton. «Credo che voi due già vi conosciate, no?»

«Signor primo ministro...» Keogh tese la mano mentre John Major si alzava. «È un vero piacere.»

«Senatore», salutò Major a sua volta.

«Siedi, Patrick, e veniamo al punto», invitò Clinton. «A proposito, c'è del caffè là sopra.»

«Con piacere, mi servo da solo.» Keogh andò a versarsi una tazza di caffè tornò alla scrivania e prese una sedia. «Sono ai suoi ordini, signor presidente.»

«Sono sicuro che è vero, e in un certo senso questo rende ancor più difficile ciò che devo chiederti.»

Patrick Keogh si fermò un attimo, con la tazza alle labbra, poi sorrise, quel sorrisetto leggermente asimmetrico che rialzava solo un angolo della bocca ed era sempre stata una sua caratteristica personale e dal suo viso spirò di colpo un fascino irresistibile.

«Sono impaziente, signor presidente, direi che deve essere qualcosa di speciale.»

«Lo è. In realtà, probabilmente è più importante di qualsiasi altra cosa in cui tu ti sia impegnato in tutta la tua vita politica.»

«E che cosa riguarda?»

«L'Irlanda e le trattative di pace.»

Keogh tacque un attimo, pensieroso in volto, poi deliberatamente vuotò la tazza e la poggiò sul tavolino accanto.

«Prego, continui, signor presidente.»

«Sappiamo quanto lei abbia operato dietro le quinte con altri circoli di irlandesi americani impegnati per arrivare a una pace in Irlanda», cominciò John Major. «E le visite fatte in Irlanda dall'ex deputato Bruce Morrison e i suoi amici si sono dimostrate un contributo prezioso alle trattative in questione.»

«È gentile da parte sua riconoscerlo, eccellenza», replicò Keogh. «Era necessario, lo spargimento di sangue era durato troppo. Questa tragedia in Irlanda deve finire. Che cosa vuole che faccia, ora?»

«Vorremmo che andassi in Irlanda per noi», rispose il presidente.»

«Buon Dio», Keogh rovesciò la testa all'indietro e uscì in una risata. «Io, andare in Irlanda? E perché?»

«Perché per usare una vecchia frase irlandese, tu sei uno di loro. Tu sei irlandese come la famiglia Kennedy. Diavolo, ho ben letto che cosa è successo quando il presidente Kennedy è andato in Irlanda nel '63 a visitare la vecchia fattoria della famiglia.» Clinton diede un'occhiata a un foglio che aveva davanti. «Dunganstown. Tu eri con lui.»

Patrick Keogh annuì. «Il suo bisnonno era partito di lì nel diciannovesimo secolo nella stessa epoca del mio, per venire a Boston a fare il birraio.» Sorrise a John Major. «Senza offesa, eccellenza, ma gli inglesi a quei tempi non lasciavano molta scelta a un irlandese, se non emigrare.»

«È vero», assentì John Major. «A nostra difesa vorrei aggiungere che molti vennero in Inghilterra e prosperarono. Si calcola che sull'intera popolazione britannica almeno otto milioni siano irlandesi o di origine irlandese.»

«Esatto», confermò Keogh. «Ma la tradizione americana è particolarmente viva. Lei ricorderà, l'anno quando sono andato a Berlino con Jack Kennedy e lui ha fatto il famoso discorso. Sfidò il sistema comunista: 'Ich bin ein Berliner'. In quel momento era l'uomo più famoso del mondo.»

«Indubbiamente», osservò John Major. «E lo meritava.»

«Poi si recò in Irlanda, a Dublino. Era ospite della nostra ambasciata in Phoenix Park. Wexford e poi Dunganstown fino alla fattoria di Mary Kennedy Ryan. Primi cugini, secondi cugini, ogni genere di cugini.» Keogh si mise a ridere: «Venivano tutti fuori e la folla! Quando visitò New Ross, in città si fermò tutto e poi lui parlò al parlamento irlandese». Keogh scosse la testa. «Quando ripartì accorsero a migliaia per salutarlo all'aeroporto Shannon. Le donne piangevano.»

«Lo so», assentì Clinton. «A proposito, il primo ministro irlandese ha mandato le sue scuse: sperava di essere presente, ma il movimento per la pace ha raggiunto una tale portata in Irlanda che non ha potuto muoversi.»

«Capisco», disse Keogh. «Allora, che cosa vuole ora da me?»

Clinton si rivolse a John Major. «Eccellenza?»

«Come ha detto il presidente, vorremmo che lei si recasse in Irlanda. Mi spiego. Il processo di pace è progredito rapidamente. Gerry Adams, per il Sinn Fein, e John Hume hanno dato il via a un genuino movimento popolare per la pace nelle comunità.»

«Lei crede che questo si sia verificato anche fra i lealisti protestanti?» chiese Keogh.

«Sì, in generale. Da entrambe le parti i falchi creeranno ancora qualche difficoltà, e se l'IRA cede alle provocazioni sarà un problema persuadere l'altra parte che la sua scelta è sincera. Ma dovremo attraversare anche questo ponte quando sarà il momento.» John Major sorrise: «Io lo chiamo il ponte di Paisley».

Keogh sogghignò: «È un bordello di ponte da passare!»

«Ma prima di tutto», intervenne Clinton, «abbiamo bisogno del cessate il

fuoco da parte dell'IRA. Adams e il Sinn Fein hanno già fatto pressioni, e così pure Bruce Morrison e i suoi amici. Ma il problema è persuadere i falchi ad acconsentire. L'accordo non può essere parziale, deve essere totale. O tutto o nulla.»

«Il fatto è», aggiunse Major, «che si parla di un imminente incontro segreto in Irlanda che riunirebbe tutte le fazioni dell'IRA, tutti i gruppuscoli come l'Inla. Ora, se lei potesse partecipare all'incontro, gettare il peso della sua influenza dalla parte di Adams, John Hume e il movimento per la pace, l'effetto sarebbe incalcolabile.»

«Il tuo nome significa molto», affermò il presidente. «Potrebbe far pendere il piatto della bilancia.»

Keogh scosse la testa. «Non ne sono così sicuro. Perché dovrebbero ascoltare Patrick Keogh? È un pezzo ormai che non faccio notizia in Irlanda.»

«Ma vale la pena di provare, Patrick. Non devi sottovalutarti.» Clinton si alzò e cominciò a passeggiare intorno. «La politica spesso è come un gioco. Nessuno lo sa meglio di noi tre. Ma ogni tanto, forse non spesso, diciamo ogni tanto, salta fuori qualche cosa che ne vale mille. Penso che dopo venticinque anni di guerra in Irlanda sarebbe un disastro lasciarsi scappare la possibilità di fare qualcosa di buono.»

Ci fu un attimo di silenzio. Keogh sedeva con la fronte aggrottata, poi sospirò. «Certo, queste sono ragioni difficili da respingere. Ma come farò per partecipare all'incontro?»

«Niente di ufficiale», spiegò Clinton. «Guardati intorno, qui nella sala. Non vedi né il consulente per la sicurezza nazionale né agenti della CIA, o dell'FBI, né il segretario della giustizia o di stato. Il primo ministro e io riteniamo che la faccenda debba restare segreta finché non si passa all'azione.»

«E come diavolo passeremo all'azione?»

«Ci ho pensato a lungo», proseguì Clinton. «Poi l'altro giorno ho visto qualcosa di interessante sul *Washington Post.* In un articolo si citava la vetrata istoriata del tuo prozio, che fu vescovo cattolico, e che era stata recentemente trasportata all'abbazia di Drumgoole. È un convento delle Piccole Suore della Pietà, a quanto mi hanno detto.»

«Esatto, signor presidente.»

«La vetrata istoriata si trova in una cappella, la cappella Keogh. Ho saputo che tu hai contribuito a creare una fondazione per lo sviluppo della scuola che le Piccole Suore della Pietà gestiscono nel convento, vero?»

«Ho avuto la fortuna di poter interessare alcuni miei soci in affari che si sono uniti a me in quest'opera.»

«Ma non hai ancora visitato il posto?»

«Lo farò appena posso.»

«E perché non ora Patrick?» insisté il presidente. «Diciamo che vai a Parigi in vacanza. La stampa non farà troppo chiasso su questa notizia. Durante il viaggio tu passi per l'Irlanda, fai scalo a Shannon e prosegui con l'elicottero fina all'abbazia di Drumgoole annunciando che vuoi visitare la cappella.»

«Lei vede il vantaggio», aggiunse John Major. «La stampa e la TV saranno colte di sorpresa e lei sarà già arrivato prima che sappiano che è partito.»

«Giusto», approvò Clinton. «Appena comparirai, organizzeranno una messa all'abbazia, faranno uscire gli alunni dal convitto e ti faranno un bel saluto quando riprenderai l'elicottero per tornare a Shannon. Durante il volo però atterrerai in una località che si chiama Ardmore House. È lì che deve avvenire l'incontro con il Sinn Fein e l'IRA. Tu fai il tuo lavoro...»

«In bene o in male...» interruppe Keogh.

«In bene, Patrick, ne sono sicuro. Poi te ne torni a Shannon e di lì parti per Parigi.»

Keogh annuì lentamente. «Il tutto assolutamente segreto.»

«Assolutamente. Vedi, la visita all'abbazia di Drumgoole giustifica il fatto che tu sia stato visto a Shannon, offre una spiegazione plausibile. La madre superiora non sarà avvertita della tua visita finché non sarai in viaggio.»

«Capisco.»

Ci fu un'altra pausa e John Major chiese con la solita cortesia: «Qualche problema, senatore?»

«Solo se questo non sia top secret», rispose Keogh. «So che l'ambasciatrice americana a Dublino ha ricevuto minacce di morte da parte di gruppi lealisti protestanti. Dicono che è stata insultata con termini come 'quella sgualdrina Kennedy'. Sa il cielo come chiamerebbero me.»

«Sì, siamo piuttosto preoccupati per l'atteggiamento dell'altra parte in questa faccenda», replicò John Major. «Ma non possiamo permettere che questo ostacoli i negoziati.»

«Naturalmente», assentì Keogh. «Ma se trapelasse la notizia della missione, qualche orangista potrebbe considerare l'ipotesi di eliminarmi permanentemente. Dobbiamo tenerlo presente. L'uccisione di Liam Bell non

ci riempie certo di speranza.»

Clinton tornò alla poltrona dietro la scrivania. «Diavolo, non sarà certo un picnic, e noi ti chiediamo di andare sulla linea del fuoco. Ecco perché suggerisco di seguire la procedura a cui ho accennato prima. Mantenere la massima riservatezza e informare solo una ristretta cerchia di persone.»

«E la riunione dell'IRA? Loro lo sapranno.»

«Gerry Adams», intervenne John Major, «ora vuole che le cose si muovano, non c'è dubbio. Sono sicuro che potremmo fare qualcosa. Per esempio, se lei comparisse in mezzo all'assemblea assolutamente di sorpresa?»

«Mi piace», osservò Clinton. «L'effetto choc sarebbe impressionante. Che cosa ne pensi Patrick?»

«Non sono sicuro.» Keogh sospirò. «Capisco l'importanza del progetto, ma voi mi chiedete di andare nella zona di guerra, e io sto diventando vecchio.» Sorrise ancora, un sorriso stanco. «Lo ammetto, forse sono un po' spaventato, ma devo anche pensare alla mia famiglia. Dovrei consultare mia moglie, che ora è andata nella nostra casa di Hyannis Port. Sapete, è a sole tre miglia sulla spiaggia dalla casa di Ted Kennedy.»

«Quanto tempo ti occorre?»

«Ventiquattr'ore?»

John Major obiettò: «Io parto domani a mezzogiorno».

«Bene, le farò sapere prima.»

Si alzò e Clinton premette il pulsante dell'interfono per chiamare un assistente. «Ho dato istruzioni al comandante della base aerea di Andrews perché si metta a tua disposizione. Se vuoi andare a Hyannis Port questa notte, prenderanno tutte le disposizioni per il tuo viaggio.»

«Molto gentile, signor presidente.» Keogh tese la mano a John Major. «Eccellenza, ci sentiamo domani.»

La porta si aprì e si affacciò il tenente dei marine. Keogh si voltò e uscì.

Non pensò neppure di recarsi alla sua casa di Washington ma ordinò all'autista di portarlo direttamente alla base di Andrews e dalla macchina chiamò con il cellulare il comandante per avvertirlo del suo arrivo. Ma lungo la strada cambiò idea e chiese all'autista di condurlo al cimitero nazionale di Arlington. Ora pioveva più forte, così prese l'ombrello che gli porgeva l'autista e si avviò verso la tomba del presidente Kennedy. Restò presso la tomba un bel po' di tempo, assorto nei pensieri, e una signora anziana sotto l'ombrello gli si avvicinò.

«Che uomo!» esclamò. «Il più grande presidente di questo secolo.»

«Nessuno potrebbe contestarlo.»

«Ha dato speranza alla gente», proseguì la signora. «Questo è stato il suo dono più grande. Era un uomo pieno di coraggio. E per di più era un eroe di guerra. Straordinario.»

«Senz'altro lo era.»

Lei gli diede un'occhiata. «Mi scusi, ma forse la conosco? Il suo viso ha qualcosa di familiare.»

Patrick Keogh le rivolse un sorriso affascinante. «No, non credo. Non sono un personaggio speciale.» Si voltò e si allontanò.

Alla base di Andrews gli allestirono un elicottero ma lo avvertirono che la zona di Cape Cod era fortemente perturbata quella sera, con nebbia fitta su Hyannis Port. Il meglio che potevano offrirgli era un volo fino alla base dell'aeronautica di Otis, sempre a Cape Cod, per poi farlo proseguire in auto. Keogh accettò di buon grado e in venti minuti era decollato e sorvolava il Potomac mentre l'orizzonte scompariva nella foschia vespertina.

Cercò di leggere il *Washington Post*, ma la mente rifiutava di concentrarsi sulle notizie. Poteva pensare solo a una cosa, alla situazione che il presidente e il primo ministro britannico gli avevano prospettato. Con improvvisa chiarezza gli si presentò il pensiero che si trovava davanti alla più grave decisione di tutta la vita.

A Londra era quasi mezzanotte e Dillon ancora consultava tabulati. All'improvviso si aprì la porta ed entrò Hannah Bernstein con l'impermeabile.

«Non posso crederci. È tutta la sera che cerco di mettermi in contatto con te, perché non tieni acceso il telefono sulla risposta automatica?»

«Detesto quei dannati aggeggi.»

«E poi mi è venuta la pazza idea che tu potevi essere ancora qui.»

Dillon la ignorò e si concentrò su un tabulato. «Così alla fin fine avevi ragione.» Depose il tabulato e si appoggiò all'indietro contro lo schienale, facendo ruotare la poltroncina. «Tu credi nelle coincidenze?»

«Qualche volta, perché me lo chiedi?»

«Carl Jung soleva parlare di qualcosa che chiamava sincronicità, eventi che hanno un'evidente coincidenza nel tempo e danno l'impressione che ci sia coinvolta una motivazione più profonda.»

«E questo che cosa ha a che fare con il Trenta Gennaio?»

«Oh, non so. Ma c'è sotto qualcosa. Tutti quei colpi con la Beretta. Non

è una coincidenza, è un fatto. Quattro uomini dell'IRA liquidati, e questo è un altro fatto, non un caso.»

«E allora?»

Dillon si accese una sigaretta. «Due agenti della sezione londinese del KGB fatti fuori. Perché, mi domando, perché due? E poi il buon vecchio Bert Gordon mi vien fuori con un buon motivo per l'uccisione di Silsev e Sharp. Droga.»

«E perché è stato ucciso Asimov?»

«Non lo so, ma è per sincronicità che noi due andiamo a Beirut e troviamo in azione un altro agente del KGB, questa volta che vende plutonio.»

«Stai forse suggerendo una connessione?»

«Solo in quanto dimostra che il KGB, o comunque lo chiamino adesso, sembra infili le zampe in tutti gli imbrogli e le porcherie della terra.»

«E tutto questo che cosa ti dice?»

«Che ci potrebbe essere da qualche parte una trama dei russi. Così ho chiesto al computer di controllare tutto quel che riguarda l'ambasciata sovietica di Londra. Il personale diplomatico e gli altri.»

«Idea brillante. C'è qualche altra coincidenza che vuoi controllare?»

«È strano che tu me lo chieda, ma c'è, e giuro sulla mia testa che non riesco a capire che cos'è.»

«Ma parli sul serio?»

«Assolutamente.»

«Vuol dire che hai bisogno di una notte di sonno.»

Dillon si alzò e prese la giacca. «A casa mia o a casa tua?»

«Vai in cerca di un calcio in quel posto, ragazzo mio?» protestò Hannah. «Su, andiamo, ti do un passaggio.» Lo precedette nel corridoio.

Quando la limousine raggiunse la casa di Hyannis Port dalla base di Otis, Patrick Keogh era stanco e le ultime miglia attraverso una fitta nebbia furono veramente un tormento. L'autista, un sergente dell'aeronautica, declinò l'invito a prendere una tazza di caffè e ripartì immediatamente.

Keogh si fermò un attimo sulla porta e all'improvviso una raffica di vento spazzò il mare e disperse la nebbia, lasciando scorgere la schiuma bianca lungo la battigia. D'impulso scese verso la spiaggia e rimase con il viso al vento ad ascoltare le onde che sbattevano rombando sulla costa.

Una voce chiamò: «Pat, sei tu?» Si voltò e vide la moglie a pochi passi da lui, con una torcia elettrica in mano. «Come stai? È successo qualcosa?

Mi hanno telefonato da Otis per dirmi che stavi arrivando. E ho sentito la macchina.»

Keogh le pose un braccio intorno alla vita e la baciò. «Mi sentivo la testa un po' annebbiata. Sai come sono gli elicotteri. Avevo bisogno di aria fresca. Rientriamo in casa, adesso.»

In cucina versò due dita di whisky in un bicchiere e vi aggiunse dell'acqua minerale, mentre la moglie preparava il caffè. Mary, agente letterario, non era solo una persona intelligente, era soprattutto una donna dotata di quell'infallibile istinto femminile che intuisce quando qualcosa va storto.

Gli versò il caffè. «Non dovresti prenderlo, non potrai dormire.»

«Non dormirei comunque, non questa notte.»

Mary sedette al tavolo di fronte a lui. «Dimmi tutto, Pat.»

Keogh le raccontò la storia.

Quando ebbe finito, Mary commentò: «Potrebbe essere un cesto di vermi. Tutti ti chiedono di esporti al fuoco. Persino l'IRA non riesce a controllare tutti i suoi. Ci sono alcuni gruppuscoli che agiscono come pazzi. Guarda quei membri dell'Inla che hanno ucciso Mountbatten, e i lealisti protestanti non sono meno spietati. I Volontari dell'Ulster, i Combattenti per la libertà dell'Ulster, e poi c'è la Mano Rossa dell'Ulster. Quei fanatici ucciderebbero la regina Elisabetta se lo ritenessero utile alla loro causa, e nel farlo continuerebbero a chiamarsi lealisti.» Scosse la testa. «È folle, è un mondo di pazzi fanatici. Tanti morti, tanti anni di sangue.»

«Per questo deve cessare.» Keogh prese la caffettiera. «Ci vuol coraggio per prendere una decisione. A proposito, sono andato ad Arlington prima di venire qui. Dopotutto, è stato Jack Kennedy che mi ha spinto a entrare in politica. Mi sono sentito vicino a lui.»

«Lo sarai sempre.»

«Intanto che si parla di eroi...» Le rivolse un sorriso un po' ironico. «Per quanto mi riguarda, molti direbbero che ho fatto un buon numero di errori, ma non questa volta. Questa volta scenderò in campo.»

«Hai deciso di andare?»

«Credo di sì.»

«Posso venire con te?»

«No.»

Lei sospirò. «Vedo.»

«Sei in collera con me?»

«No, al contrario, sono fiera di te.»

«Bene.» Si alzò e le diede la mano. «Andiamo a letto. Domattina torno a Washington e riferisco al presidente e a John Major la mia decisione.»

Era un bel mattino luminoso, qualche nuvola sparsa nel cielo azzurro, le strade di Washington lavate dalla pioggia, quando la limousine di Keogh ancora una volta si presentò all'entrata est della Casa Bianca. Il tenente dei marine della sera prima lo stava già aspettando.

«Buongiorno, senatore.»

«Ma non le danno mai una licenza?» chiese Keogh.

«Raramente, signore.» Il giovane ufficiale sorrise. «Sono un marine della quarta generazione, signore. La via del dovere, cose del genere. Se vuole seguirmi, il presidente e il primo ministro l'aspettano nel giardino delle rose.»

Quando Keogh entrò, Clinton si voltò e gli sorrise. «Devi esserti alzato di buon'ora.»

«Può ben dirlo, signore. Volevo trovarvi tutti e due insieme prima che il primo ministro partisse.»

«Allora, hai deciso di andare?» chiese Clinton.

«Sì, potete contarci. Qual è la tabella di marcia che mi proponete?»

Clinton si rivolse a John Major, che spiegò: «Cominciare subito. I prossimi giorni. Evidentemente il primo ministro irlandese deve essere preavvertito e così Gerry Adams».

«Ti informeremo il più presto possibile Patrick», aggiunse Clinton.

«Bene. Sono a vostra disposizione.»

«Naturalmente c'è la questione della tua sicurezza personale.»

Patrick Keogh ebbe un sorriso ironico. «Signor presidente, sono un bersaglio, lo so. Detto questo, non mi va l'idea di una dozzina di agenti del servizio segreto che mi stanno alle calcagna tutto il tempo.»

«Ma devi avere una qualche protezione.» Clinton pareva allarmato.

«Be', per questo forse potremmo rivolgerci ai nostri cugini inglesi. Sono loro gli esperti quando si tratta dell'Irlanda.» E rivolgendosi a John Major: «È d'accordo, eccellenza?»

«Credo di sì», assentì John Major.

«Bene, esaminiamo il programma. Sbarco a Shannon, quindi raggiungo Drumgoole in elicottero; faccio visita ad Ardmore House, dopodiché ritorno a Shannon. Non credo che possa occuparsene il SAS. Chi suggerireste

voi, il MI5?»

«No, poiché l'operazione avviene in un paese straniero, dovrebbe essere il MI6, senatore.»

«Non mi sembra troppo entusiasta», osservò Keogh. «Andiamo, signor primo ministro, sono io che vado in prima linea. Ha qualche proposta migliore?»

«La mia proposta è piuttosto insolita», rispose John Major. «Alcuni la chiamano la milizia privata del primo ministro. Da alcuni anni abbiamo un gruppo specificamente costituito per combattere il terrorismo che risponde esclusivamente al primo ministro.»

«Mi piace l'idea. È gente in gamba?»

«Uomini di prim'ordine, anche se a volte privi di scrupoli. L'unità è comandata dal generale Charles Ferguson.» John Major esitò. «C'è una cosa un po' insolita di cui dovrei informarla. Il braccio destro di Ferguson è un tale Sean Dillon. È stato per anni un pericoloso killer al servizio dell'IRA e nel 1991 ha cercato di farmi saltare in aria a Downing Street durante una seduta del gabinetto di guerra.»

Patrick Keogh uscì in una risata divertita. «Bastardo! E adesso lavora per lei?»

«E per l'Irlanda, a modo suo. Come la maggior parte di noi, pensa che questa guerra è durata troppo a lungo.»

«Bene.» Keogh annuì e si rivolse a Clinton. «Signor presidente, acconsento ma a queste condizioni. Voglio che Ferguson e Dillon si prendano cura di me per tutto il tempo che sarò laggiù.»

Clinton lanciò un'occhiata a Major e il primo ministro annuì. «Non c'è problema.»

«Vorrei conoscerli, e al più presto possibile. Può farli venire qui, un po' in fretta?»

«Domani le va bene?» chiese John Major, e tutti scoppiarono a ridere.

A Londra, Charles Ferguson era seduto nell'ufficio e ascoltava il primo ministro che sulla linea telefonica riservata gli parlava sorvolando l'Atlantico.

«Ma certamente, signor primo ministro», concluse. «Ci penso io.»

Riattaccò e rimase per un momento a riflettere. Quindi prese il telefono interno e chiamò Hannah Bernstein. «Vieni qui e porta Dillon.»

Si alzò, andò alla parete delle carte geografiche e frugò un po' intorno finché trovò una carta su grande scala dell'Irlanda. La stava esaminando

quando entrarono Hannah e Dillon.

«Sai dove si trova l'abbazia di Drumgoole?» chiese a Dillon.

«Non esiste buon cattolico che non lo sappia.» Dillon si accostò e additò un punto. «Si è forse dato alla religione, generale? Le Piccole Suore della Pietà. Sante donne.»

Ferguson lo ignorò. «Ardmore House.»

Dillon si accigliò. «Ahi, ahi, generale, molto male. È risaputo che i Provisional dell'IRA si sono incontrati qui in diverse occasioni.»

«E s'incontreranno nuovamente. Solo che stavolta avranno un ospite speciale, della cui sicurezza saremo responsabili.»

«Posso chiedere di chi si tratta, signore?» chiese la Bernstein.

«Ma certo, mia cara, si tratta del senatore Patrick Keogh.»

11

La mattina seguente Ferguson era atteso a Downing Street per una colazione di lavoro. Quando entrò nello studio, il primo ministro, Carter e Rupert Lang stavano prendendo il caffè.

«Ah, eccola, generale. Ho già messo al corrente il vicedirettore e il signor Lang dei miei accordi con il presidente Clinton e con il senatore Keogh.»

«Vedo», assentì gravemente Ferguson. «Vorrei ricordarle che lei stesso ha insistito perché la questione fosse tenuta rigorosamente segreta. Se ho inteso bene, sia il presidente sia il senatore Keogh sono stati irremovibili a questo proposito.»

«Le assicuro, che nessuno, fuori di questa stanza, ne saprà nulla», assicurò il primo ministro. «A essere sinceri, penso di non farne parola né al gabinetto né al segretario di stato per l'Irlanda del Nord. Può sembrare strano, considerando il fatto che ho informato il signor Lang. Ma Lang, dopotutto, è qui in qualità di membro di questa commissione piuttosto speciale.»

«Non ti fidi forse di noi, generale?» chiese Carter in tono piuttosto bellicoso.

«Le domande stupide non richiedono risposta», rimbeccò Ferguson. «Da come la vedo io, il senatore Keogh si è offerto di mettere la testa nelle fauci del leone. Questo dimostra un notevole coraggio. Voglio essere sicuro che abbia tutte le probabilità di tirarla fuori intatta.»

«Pensi davvero che potrebbe essere in pericolo?» chiese Rupert Lang.

Ferguson aggrottò la fronte e restò un attimo in silenzio. «Generale?» lo sollecitò il primo ministro.

«Bene, mettiamola in questi termini, eccellenza. Se lei fosse un gruppo terrorista protestante e non volesse che l'iniziativa di pace andasse avanti, troverebbe un modo migliore per rovinarla dell'uccisione di Patrick Keogh, uno della vecchia guardia di Kennedy, forse il più rispettato senatore di Washington?»

Simon Carter annuì. Quasi con riluttanza confermò: «Ha ragione. Non solo l'IRA correrebbe alle armi, ma l'intera nazione irlandese».

Anche Rupert Lang intervenne. «Si può applicare lo stesso ragionamento anche agli estremisti dell'IRA.»

«Si spieghi meglio», lo invitò il primo ministro.

«Ho visto i rapporti, come tutti noi, del resto. Nell'IRA i falchi che non sono d'accordo con Gerry Adams, e i suoi sostenitori che tendono a politicizzare la lotta, sono numerosi. Molti vogliono continuare per la strada dei fucili e delle bombe. È probabile che fra loro ci sia qualcuno che ravvisi un vantaggio nell'assassinio di Keogh.»

«E perché sarebbe un vantaggio?» chiese John Major.

«Perché automaticamente se ne attribuirebbe la responsabilità ai protestanti», spiegò Ferguson. «Penso che tutti i negoziati verrebbero interrotti e quasi definitivamente.»

«Temo che abbia ragione.» Anche Carter fu d'accordo.

Il primo ministro annuì pensieroso. «Quindi dobbiamo fare di tutto perché non accada. E questo rientra nelle sue competenze, generale.»

«I servizi di sicurezza sarebbero ben disposti a collaborare», interruppe Carter. «Noi ci siamo fatti una certa esperienza sul campo in Irlanda, non c'è bisogno di dirlo.»

«Ma non nella repubblica», ribatté John Major con un piccolo sorriso complice. «Questo sarebbe illegale, no?»

«Un cavillo tecnico, come lei sa, eccellenza. Il MI6 opera continuamente nell'area.»

«Non in questa occasione. Il senatore Keogh ha specificato le sue condizioni riguardo al servizio di sicurezza, come vi ho già detto.» E rivolgendosi a Ferguson: «Questo incarico le crea dei problemi?»

«Assolutamente no, eccellenza. Il senatore Keogh arriva senza alcun preavviso a Shannon. Partenza in elicottero per Drumgoole, dove la madre superiora non sarà avvisata del suo arrivo finché lui non sarà in viaggio. Diciamo mezz'ora sul posto poi il senatore prosegue per Ardmore House

dove solo Gerry Adams è al corrente della visita.»

«E che mi dici del servizio di sicurezza ad Ardmore?» chiese Rupert Lang.

«I comuni servizi di sicurezza basteranno», rispose Ferguson. «L'IRA agisce con rigida disciplina in questo genere di faccende. Tutti i delegati resteranno a bocca aperta quando Adams presenterà il senatore. E Keogh avrà già finito il discorso prima che abbiano il tempo di riaversi dal colpo e ripartirà per Shannon e gli Stati Uniti.»

«Messo in questa maniera, tutto sembra estremamente semplice», osservò il primo ministro.

«Potrà essere così, ma a una condizione», replicò Ferguson. «Segreto assoluto. Nessuno deve sapere del suo arrivo, in nessun luogo, Shannon, Drumgoole, Ardmore. Nessuno.»

«E solo lei e Dillon per la sua sicurezza personale?»

«No, prenderò con me anche l'ispettore capo Bernstein. Noi tre basteremo.»

Il primo ministro accennò con il capo. «Preghiamo il cielo che funzioni.» E rivolgendosi agli altri due: «Questa riunione ad Ardmore dovrebbe aver luogo fra qualche giorno. Vi terrò informati, naturalmente, ma per ora ci separiamo. Il generale è atteso a Washington». Strinse la mano di Ferguson. «Buona fortuna, generale. Non ha mai avuto fra le mani una questione di tale importanza.»

Il jet Lear decollò da Gatwick con i due soliti piloti della RAF e con Ferguson e Dillon nell'abitacolo. Il generale per mezz'ora consultò due giornali, mentre Dillon leggeva una rivista. Più tardi, mentre sorvolavano la costa del Galles e puntavano verso il mare aperto, l'irlandese preparò il tè.

«Ci sono dei panini, qui generale, se ha appetito.»

«Non ora, più tardi. L'ispettore capo Bernstein non pareva troppo felice.»

«Si sente esclusa.»

«Male. Qualcuno deve pur restare a difendere il forte.» Scosse la testa. «Le donne sono così irrazionali, Dillon. Non ragionano come noi. Sono una razza diversa.»

«Mio Dio, se le femministe la sentissero la farebbero a pezzi, sessista, razzista, sciovinista. E bastardo maschilista.»

«Mio caro ragazzo, sai bene quel che penso. Abbiamo Hannah Bern-

stein, brillante e capace. Laurea a pieni voti a Cambridge, eccellente curriculum nella polizia. Si è dimostrata in grado di sparare a un uomo se necessario.»

«E come donna, che donna!»

«Già, lo dimenticavo. E con tutto questo, perché deve mettere il muso se non la portiamo a Washington?»

«Forse aveva voglia di conoscere Pat Keogh.»

«Be' lo conoscerà.»

«Avrebbe dovuto spiegarglielo bene.»

«Sciocchezze.» Ferguson gli porse la tazza vuota. «Versami un'altra tazza di tè e dimmi che cosa pensi di tutta la faccenda.»

«Lei vuol sapere se la comparsa improvvisa di Keogh ad Ardmore avrà qualche effetto sul Sinn Fein e sull'IRA?»

«L'avrà? Tu dovresti saperlo. Sei stato abbastanza a lungo in quel dannato movimento.»

«I tempi cambiano.» Dillon si accese una sigaretta. «E gli uomini cambiano con loro. Irlandesi a nord e a sud del confine, protestanti o cattolici, vogliono la pace. Oh, ci sono ancora i soliti falchi da entrambe le parti, ma se guardiamo al Sinn Fein e all'IRA credo che per la maggior parte sostengano una soluzione pacifica. Venticinque anni sono troppo lunghi. Detto ciò, Gerry Adams, Martin McGuinness, persone come loro che vogliono spostare l'azione sul tavolo delle trattative hanno bisogno di tutto l'aiuto che possiamo dare. E sì Keogh potrebbe aiutare.»

«Perché, in particolare?»

«Ha lavorato con il presidente Kennedy in passato, e così è diventato una specie di leggenda irlandese. D'altra parte le sue credenziali sono ottime. È cattolico, nessuno ha niente da rimproverargli, e questo potrebbe essere importante se tiene il discorso giusto.»

«Be', speriamo che lo faccia. Come va con l'indagine sul Trenta Gennaio?»

«Procede. Ho messo da parte tutte le indagini precedenti, ho vagliato ogni dato o notizia, ho messo tutto nel computer e ho piazzato diversi programmi di ricerca. Hannah Bernstein deve controllare i risultati via via che arrivano, mentre io sono assente.»

«Bene, speriamo che salti fuori qualcosa», concluse Ferguson e prese un altro giornale.

In quel momento nell'ufficio del ministero della Difesa la stampante

sfornava l'ultima serie di informazioni da uno dei programmi di ricerca di Dillon, l'indagine sul personale dell'ambasciata sovietica. Hannah mise insieme i tabulati che contenevano perlopiù testi, ma anche foto. Fra esse la foto di Jurij Belov: la sua faccia non significava niente per lei. Li pose uno sull'altro in una pila ordinata e li portò sulla scrivania di Dillon.

Tornò poi nel suo ufficio di malumore, seccata per essere stata esclusa dal viaggio a Washington. Ma non c'era nulla da fare. La pioggia batteva contro i vetri della finestra. Si domandò come stavano il generale e Dillon che stavano sorvolando l'Atlantico, poi con un sospiro sedette alla scrivania e cominciò a guardare la posta.

Quando Grace Browning andò ad aprire la porta dell'appartamento di Cheyne Walk trovò Tom Curry sulla soglia. «Che bella sorpresa!» esclamò precedendolo in cucina. «Stavo appunto per farmi un caffè.»

«Affari, temo. Mi ha telefonato Rupert. È saltato fuori qualcosa di grosso. Lui e Jurij stanno per venire qui.»

«Non sai di che cosa si tratta?» chiese lei mentre preparava il caffè.

«No, non so niente. Sono all'oscuro come te.»

«Allora preparo altre due tazzine.»

In quel momento suonò il campanello. «Vado io», si offrì Curry uscendo dalla cucina.

Grace preparò un vassoio e quando lo portò in salotto i tre ospiti stavano ritti davanti al caminetto acceso.

Rupert la baciò sulla guancia. «Incantevole, come sempre.»

«Risparmiati i complimenti. Di che si tratta?» chiese lei versando il caffè.

«Informali tu, Rupert», invitò Belov.

Quando Lang ebbe finito di raccontare tutti i particolari della riunione in Downing Street ci fu un attimo di silenzio. Poi Curry parlò.

«Molto interessante. Ma che significa per noi?»

«Il Sinn Fein e l'IRA sono molto vicini a proclamare una tregua e sedersi al tavolo delle trattative», spiegò Belov. «Se questo avviene, ci saranno forti pressioni sui vari gruppi protestanti perché anche loro cessino il fuoco.»

«Pressioni internazionali», aggiunse Lang. «Inutile dirlo.»

«Pace in Irlanda?» replicò Grace. «Questo non ti andrebbe bene, vero, Jurij? È un'altra Bosnia che ti piacerebbe vedere.» Uscì in una risata senza

gioia. «Che peccato! Tutte le speranze di vedere l'Irlanda sprofondare nel caos ed emergere dall'altra parte come un nuovo stato comunista andate in fumo.»

«Non necessariamente», obiettò Belov. «Se Keogh venisse assassinato durante questo viaggio, l'effetto sarebbe colossale, specialmente se la responsabilità ricadesse su una delle fazioni lealiste protestanti.»

«E come pensi che sia possibile?» chiese Tom Curry. «Non potrebbero neanche sapere che viene in Irlanda.»

«Già, ma noi lo sappiamo», sogghignò Belov. «E questa volta il Trenta Gennaio non rivendicherebbe l'attentato. Lo scaricheremmo sui Combattenti per la libertà o sulla Mano Rossa dell'Ulster.»

Ci fu un profondo silenzio, finché Lang esclamò: «Il colpo definitivo! Buon Dio, Jurij, *sei* proprio ambizioso!»

Grace Browning sentiva il cuore batterle forte, ma la bocca era asciutta per l'eccitazione. «Quando termini il tuo spettacolo al *King's Head*?» le chiese Belov.

«Sabato.»

«Ancora due giorni.» Belov annuì. «Appena Rupert mi ha telefonato ho parlato con le fonti di Dublino. Gira voce che questa riunione dell'IRA avrà luogo domenica pomeriggio.»

Grace trasse un profondo respiro. «Come potrei arrivare là?»

«Semplicissimo. Entri ed esci. C'è un tizio che ogni tanto fa un volo per me. Illegale, naturalmente. È un tale Jack Carson che gestisce un modesto servizio di aerotaxi da un piccolo campo di aviazione nel Kent, vicino a un villaggio di nome Coldwater. Possiede due piccoli bimotori.»

«E potrebbe arrivare in Irlanda?»

«Non c'è problema, in passato perlopiù andava per me in Francia, ma è già andato in Irlanda, un anno fa. È un po' come in Inghilterra. Nelle campagne c'è una quantità di piccole piste d'atterraggio là. Sono sicuro che potrà trovarne una nelle vicinanze di quel posto, Drumgoole. Ho nominato Drumgoole, perché immagino sia il punto debole dell'itinerario di Keogh. Non puoi certo raggiungerlo ad Ardmore House, con i pistoleri dei Provisional piazzati dappertutto.»

«Ma come farà con il controllo del traffico aereo e tutto il resto?» chiese Curry. «Si devono pure registrare i voli e chiedere i permessi.»

«Oh, Carson è abituato a questo genere di cose. La mancanza di un piano di volo significa che si tratta di un aeromobile non identificato, e ce n'è un sacco lassù in alto, compresi gli uccelli. E se uno sa dove andare c'è an-

che tanto spazio aereo non controllato.»

«Ma l'avvicinamento alla costa irlandese?» chiese Rupert. «Senza dubbio questo presenta delle difficoltà.»

«Neanche per sogno. Se trasvola la costa a centottanta metri di altezza resta sotto i radar.» Belov si strinse nelle spalle. «È un uomo in gamba e sa il suo mestiere. Funzionerà.»

«E che cosa succede poi dall'altra parte?»

«Una volta saputo dove atterrerà farò in modo che gli uomini di Dublino gli lascino sul posto una macchina.»

«E poi?» chiese Grace.

«Non so, ma si parlava di un'abbazia, con monache, scolari. Non è certo Fort Knox.»

«Mi occorrerà ugualmente un pretesto per entrare.»

«Ti verrà qualche idea.»

«No, *ci* verrà un'idea.» Tom Curry le pose un braccio intorno alle spalle. «Niente discussioni, Grace, vengo con te.»

Grace si volse a Lang. «Che ne pensi?»

«Tom ha sempre fatto di testa sua.» Rupert sogghignò. «Mi piacerebbe venire con voi, ma ovviamente in questa occasione è impossibile.»

«Giusto», disse Belov. «Comincerò a organizzare le cose con Carson. Ora spetta a Rupert tenerci informati.» Sollevò la tazza. «Posso avere un altro caffè?»

Quando il Lear atterrò alla base aeronautica di Andrews, un giovane capitano d'aviazione si fece incontro a Dillon e a Ferguson.

«Generale di brigata Ferguson? Per di qua, signore. Un elicottero l'aspetta per portarla alla base di Otis. Di lì una limousine la condurrà alla casa del senatore Keogh a Hyannis Port. Provvederò a far trasportare i bagagli al vostro albergo.» Dopo cinque minuti erano a bordo e decollavano.

«Generale di brigata», osservò Dillon. «È stato promosso, signore?»

«No, questa è la maniera americana», replicò Ferguson. «Noi abbiamo cessato da tempo di aggiungere la specificazione 'di brigata'.»

«Credevo che avremmo incontrato Keogh a Washington.»

«Anch'io l'ho creduto finché non siamo arrivati a metà strada sull'Atlantico.»

«Perché questo cambiamento?»

«Penso che ce lo dirà quando lo riterrà più opportuno.» Ferguson aprì la valigetta ne trasse una carta geografica dell'Irlanda e l'aprì. «Adesso indi-

cami di nuovo Ardmore House e Drumgoole.»

Quando la limousine li scaricò davanti alla casa di Hyannis Port, fu la signora Keogh che li accolse sulla porta.

«Generale Ferguson? Sono Mary Keogh.»

«Felicissimo, signora.»

«Sean Dillon.» Anche Dillon le tese la mano e lei lo scrutò con aria interrogativa.

«Ho sentito parlare molto di lei, signor Dillon.»

«Sempre male, suppongo.»

«Temo di sì.»

«Ah, be', non si può sempre vincere.»

La signora si rivolse a Ferguson. «In questo momento mio marito sta passeggiando sulla spiaggia.»

«Vedo. Forse potremmo raggiungerlo.»

«Perché no? Ci vediamo in casa tra poco.»

«Ma certo.»

Mentre si allontana lei lo richiamò. «Generale!»

Ferguson si fermò. «Sì, signora?»

«Non sono affatto contenta di tutto questo.»

«Capisco, signora, mi creda.»

Mary Keogh chiuse la porta ed entrò in casa. Dillon si accese una sigaretta. «Una brava donna, la signora Keogh.»

«Già, lo credo anch'io. Ora andiamo a cercare il senatore.»

Sulla spiaggia c'era molto vento e la risacca batteva la riva con un rombo sordo. Scorsero in lontananza Patrick Keogh che veniva verso di loro e ogni tanto si fermava per gettare un pezzo di legno a un grosso cane nero che correva in cerchio intorno a lui.

«Il generale di brigata Ferguson?»

«Precisamente, senatore.» Si strinsero la mano. «Sono onorato, signore.»

«E questo deve essere il famoso Sean Dillon.» Keogh porse la mano anche a lui.

«Gesù, Giuseppe e Maria, senatore, ma questo non è un po' troppo?» si schermì Dillon.

«Ah, ma non è questo che noi irlandesi facciamo sempre? Be', camminiamo un po'.»

«Certo, signore», assentì Ferguson.

«Sono spiacente che per causa mia John Major vi abbia fatto correre attraverso l'Atlantico con un preavviso così breve, ma mia moglie era tanto preoccupata che mi facessero la pelle laggiù, e così per la mia sicurezza personale ho chiesto il meglio. Il primo ministro ha detto che eravate voi.»

«Ne sono lusingato», replicò Ferguson.

«Bando alla falsa modestia, generale», interruppe Dillon. «Faremo un lavoro di prim'ordine e anche meglio di quanto potrebbero fare altri.» Si accese la sigaretta nelle mani a coppa. «Sono un uomo semplice, senatore, e quindi, da irlandese a irlandese, mi dica, perché lo fa? Se si mettessero di mezzo le persone sbagliate, potrebbero realmente farle saltar via la testa dal collo.»

«Dillon!», lo redarguì aspramente Ferguson.

«No.» Keogh alzò la mano. «Voglio rispondere. Jack Kennedy una volta disse qualcosa sugli uomini di valore che non fanno niente. Se ne restano zitti a guardare. Be', anch'io forse sono rimasto zitto in troppe occasioni.»

«Ricordo però», obiettò Ferguson, «i suoi reportage per *Time* durante la guerra del Vietnam. Quando Khe San era assediata lei insisté per partecipare a una missione aerea di ricognizione e finì per maneggiare un mitra, ho sentito dire, e ricevere un proiettile nella spalla.»

«Non pochi allora, generale, soprattutto i miei avversari politici, affermarono che era tutto esibizionismo. Non potevo certo paragonarmi a Jack Kennedy. Operavo al suo fianco e lui non fallì mai in nessuna occasione. Ci guidò attraverso la crisi dei missili cubani, ebbe il fegato di opporsi alla mafia, servì il suo paese e per il suo paese diede la vita.»

Volse lo sguardo verso il lontano orizzonte e Dillon chiese: «Pensa di dover fare lo stesso?»

«Buon Dio, no!» Patrick Keogh uscì in una risata. «Sean amico mio, almeno per una volta voglio fare qualcosa di assolutamente giusto, qualcosa che possa rispettare. Ma, sicuro come l'oro, non voglio finire con la faccia per terra! È per questo che voglio lei e il generale al mio fianco.» Rise ancora. «Ora andiamo a mangiare un boccone, poi continueremo a parlare.»

Consumarono un pasto leggero in cucina, insalata, salmone e patatine novelle, solo loro quattro seduti intorno al tavolo.

Poi al caffè Keogh sollecitò: «Suvvia, generale, torniamo al punto».

«Bene, come ho detto al primo ministro, dovrebbe essere tutto molto semplice. Lei atterra a Shannon assolutamente inaspettato. Sono convinto che per ragioni politiche sia d'importanza essenziale che il suo arrivo al ra-

duno dell'IRA ad Ardmore sia tenuto segreto il più a lungo possibile.»

«Sono d'accordo.»

«Ma anche se arriva a Shannon a bordo di un Gulfstream privato, questo non esclude che qualcuno la riconosca. Qualcuno del personale di terra o degli addetti ai bagagli, chissà. Se qualcuno parlerà, la voce comincerà a girare, la notizia trapelerà alla stampa.»

«E sarà troppo tardi per poter fare qualcosa», aggiunse Mary Keogh.

«Esattamente.» Il generale annuì. «In seguito si potrà dire che la sola ragione della sosta a Shannon è stato un improvviso impulso del senatore che ha deciso di rivedere la cappella Keogh. E nessuno saprà dell'altra tappa ad Ardmore House, sulla via del ritorno.»

«Ingegnoso», annuì il senatore.

«Ma il servizio di sicurezza?» chiese la moglie. «Questo mi preoccupa.»

«Non deve preoccuparla Dillon. Io stesso e l'ispettore capo Hannah Bernstein, la mia aiutante, saremo continuamente al suo fianco. Non occorre aggiungere che ad Ardmore House ci sarà la ben nota efficienza dell'IRA che garantirà la sua sicurezza.»

«E io conosco bene l'abbazia di Drumgoole», aggiunse Dillon. «È un posto isolato, in una bella valle. Ci sono l'abbazia e il convento con la scuola. Solo monache e ragazzi.»

«Andrà tutto bene.» Keogh batté qualche colpetto rassicurante sulla mano della moglie. «Prendiamo un altro caffè sulla veranda, poi ci salutiamo.»

Sulla veranda, dirimpetto alla spiaggia e al mare agitato oltre la linea della risacca, Mary Keogh diceva: «La sua storia mi incuriosisce signor Dillon. Mio marito si è informato sui suoi precedenti e me ne ha parlato, ma ci sono cose che non capisco. Lei ha frequentato la Reale Accademia d'Arte Drammatica a Londra? Ha recitato al *National Theatre*?»

«Esatto.»

«E poi si è unito all'IRA?»

«Avevo diciannove anni, signora Keogh, e vivevo a Londra con mio padre. Era il 1971. Mio padre si recò a Belfast per qualche giorno di vacanza e fu ucciso in una sparatoria. Paracadutisti britannici e membri dell'IRA. Fu un incidente.»

«Lei, però, non lo ha vissuto come un incidente?» C'era una genuina simpatia negli occhi della donna.

«Avevo diciannove anni.» Dillon si accese una sigaretta. «Così ho ab-

bracciato la gloriosa causa.»

«E senza guardarsi indietro», aggiunse Ferguson. «Sulla lista dei militanti più ricercati per diversi anni.»

«È vero che ha cercato di far saltare in aria il gabinetto di guerra inglese nel febbraio del '91?» chiese Keogh.

«Ma le sembro il tipo capace di fare una cosa simile?» sogghignò Dillon.

Keogh uscì in una sonora risata. «È proprio quello che mi sembra, mio caro amico irlandese.»

«Continuo a non capire», insisté la signora Keogh. «Come mai ha cambiato strada?»

«Combattevo per ciò in cui credevo, non me ne vergogno, anche se non ho mai approvato l'uso delle bombe. Per me questo era il vero punto debole della campagna dell'IRA. Non solo i morti, ma cinquantamila innocenti, mutilati o feriti. Donne che andavano al mercato, bambini...» Si strinse nelle spalle. «Nulla può giustificare quelle stragi, neppure un'Irlanda unita. E così si sente qualcosa scattare nella testa, e si cambia idea.»

«Alla fine l'ho incontrato in una prigione serba», spiegò Ferguson. «Volevano fucilarlo perché era entrato nel paese ai comandi di un aereo con un carico di medicinali per i bambini. Sono riuscito a negoziare uno scambio. E ora lavora per me.»

«E io ringrazio il cielo per quella felice occasione», aggiunse Patrick Keogh. «Vado ad avvertire l'autista che porti qui la limousine e intanto informerò Otis del vostro arrivo.» Si alzò, si avviò verso la porta e si voltò di nuovo. «Oh, a proposito, il presidente desidera conoscervi quando tornate a Washington.»

La signora Keogh li salutò e tornò in casa. Ferguson, Dillon e Keogh rimasero per un momento accanto alla limousine.

«Mi dica, Dillon», chiese Keogh, «lei pensa realmente che funzionerà? La pace in Irlanda, voglio dire.»

«Molto dipenderà dalla reazione dei protestanti», rispose Dillon. «Se e quanto si sentiranno minacciati. C'è un vecchio detto protestante, senatore: *È anche il nostro paese.* Se pensano che l'altra parte gli consentirà di continuare a dirlo, ci potrebbe essere qualche speranza.»

«*È anche il nostro paese*», ripeté Keogh e annuì. «Mi piace. Suona bene.» Assunse un'espressione solenne. «Potrei servirmene ad Ardmore.»

«Bene, signore», intervenne Ferguson, «allora ci vedremo presto a

Shannon.»

«Questione di giorni, generale.»

«Si sente tranquillo, senatore?»

«Oh, diavolo!» Keogh rise. «Sono spaventato a morte.»

«Ah, bene, è una cosa che proviamo tutti», replicò Dillon. «Segno di buona salute.»

«Sapete, una volta tenni un discorso che per varie ragioni non piacque a molta gente. Ma piaceva a me», raccontò Keogh. «Dissi qualcosa di un uomo che compie il proprio dovere senza pensare alle conseguenze personali, pur dovendo affrontare dei sacrifici, se segue la sua coscienza, lui solo deve decidere la strada da seguire.»

Rimasero qualche momento in silenzio, e cominciò a piovere. Keogh gettò indietro la testa e rise. «Diavolo, pareva proprio un discorso elettorale. Andate pure, signori, ci rivedremo a Shannon.»

Si voltò ed entrò in casa.

Sull'elicottero Ferguson prese alcune carte dalla ventiquattr'ore e cominciò a scartabellarle in silenzio. Solo più tardi, mentre tornavano con la limousine dell'aeronautica da Andrews a Washington nell'intenso traffico cittadino, mise via le pratiche e si appoggiò allo schienale.

«Un uomo interessante, quel Patrick Keogh. Trionfi in qualche occasione ma anche tragedie ed errori.»

«Ma è sempre qui», osservò Dillon. «È uno che riesce a sopravvivere. Non piagnucola quando qualcosa va storto. Si riprende e va avanti.»

«Ti piace?»

«Oh, sì, penso che sia un uomo che può guardarsi allo specchio e non aver paura.»

«Non sapevo che tu avessi un'anima da artista, Dillon», osservò Ferguson. In quel momento raggiunsero la Casa Bianca e l'autista li depositò all'entrata ovest.

Quando un assistente li introdusse nella Sala Ovale, non c'era ancora nessuno.

«Vogliate attendere, prego», invitò l'assistente.

Stava diventando buio e Ferguson si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Mio Dio, noi facciamo parte della storia qui, Dillon. Da Roosevelt a Clinton e tutto quanto è successo in mezzo.»

«Lo so. Lo spettacolo continua senza interruzioni. È come il *Windmill*

Theatre durante il blitz a Londra, nella seconda guerra mondiale. Il motto era: *Noi non chiudiamo mai.*»

Una porta privata si aprì con un leggero scatto e apparve Clinton. «Spiacente di avervi fatto aspettare. Il generale Ferguson?» gli tese la mano.

«Signor presidente.»

«E il signor Dillon?»

«Così dicono.»

«Prego signori, accomodatevi.» I due sedettero e Clinton prese posto dietro la scrivania. «Avete visto il senatore Keogh, mi pare, è tutto combinato?»

«Tutto è a posto», rispose Ferguson, «o almeno quanto può esserlo a questo punto.»

«Mi ha parlato al telefono. Sembra soddisfatto dei vostri piani.»

«Bene», rispose laconico Ferguson.

Clinton si alzò e si avvicinò alla finestra. «Il fatto è, signori, che quando una persona occupa un alto ufficio, agli occhi dei mass media ogni azione assume un colore politico.»

«Temo che sia sempre stato così», osservò Ferguson.

«Lo so», annuì Clinton. «Tutto ciò che faccio deve presentare un vantaggio politico personale. Questo è già stato detto a proposito dei miei sforzi per contribuire a risolvere la situazione irlandese.» Tornò alla scrivania e sedette. «E non è vero, signori. Gli uomini politici sono accusati di molte cose, ma per una volta posso dire, con la mano sul cuore, che lavoro solo per arrivare a una soluzione, in questo caso la pace in Irlanda.»

«Le credo, signore», disse Ferguson.

«Grazie, generale, e devo credere lo stesso anche per il senatore Keogh. Non c'è alcun vantaggio personale per lui in questa faccenda. Si espone in prima linea perché è convinto che ne valga la pena. Come le ho detto, gli ho parlato e mi è sembrato soddisfatto dei vostri piani per la sua sicurezza. Sarei lieto se ora lei li esponesse anche a me, generale.»

Quando Ferguson finì di parlare Clinton annuì. «Mi pare organizzato bene», osservò. «E lei che ne pensa, signor Dillon?»

«Potrebbe andare tutto magnificamente liscio», rispose. «L'essenziale è la sorpresa. Il senatore deve arrivare come un fulmine a ciel sereno, e via di questo passo. La segretezza è assolutamente indispensabile alla riuscita del piano.»

«Sicuro, d'accordo.» Clinton diede un'occhiata all'orologio da polso. «È

passata mezzanotte a Londra, signori, perciò là è ormai venerdì. Ora aspetto da un momento all'altro che mi comunichino la data esatta della riunione dell'IRA ad Ardmore House. Le consiglierei di tornare in albergo e farsi qualche ora di sonno, generale, finché le è possibile. Mi metterò in contatto con lei al momento giusto.»

«Certamente, signor presidente.»

Clinton premette il pulsante dell'interfono sulla scrivania e si alzò. «Ancora una volta, non potrò insistere abbastanza sull'importanza di questa missione.»

Un assistente entrò e tenne la porta aperta per loro.

Erano passate solo quattro ore quando Dillon si svegliò di soprassalto nella camera d'albergo e tese la mano per prendere il ricevitore del telefono.

«Parla Ferguson. Mi è arrivata la comunicazione, Dillon, così spicciati e mettiamoci in cammino. Ho telefonato ad Andrews, il Lear sarà pronto al decollo quando arriveremo là. Ci vediamo nell'atrio.» Il telefono tacque e Dillon si gettò fuori dal letto. «Splendido», borbottò fra sé. «Bestiale. Ci deve essere un modo migliore per guadagnarsi il pane.» Andò in bagno e aprì la doccia.

Quando il Lear decollò e puntò il muso verso l'Atlantico, Dillon slacciò la cintura di sicurezza e regolò l'orologio. «Cinque e mezzo del mattino, ora di Londra.»

«Sicuro, e con un po' di fortuna dovremmo essere a Gatwick a mezzogiorno. Il tenente pilota Jones mi dice che avremo vento di coda per tutto il volo.»

«E allora, questa riunione ad Ardmore House? Che giorno?»

«Domenica pomeriggio alle quattordici.»

«Bene, allora posso tornare a dormire.» Dillon abbassò lo schienale e chiuse gli occhi.

Londra
Irlanda
Londra

1994

12

Hannah Bernstein stava lavorando nel suo ufficio, quando Dillon entrò. Si tolse gli occhiali e si passò una mano sulla fronte.

«Dov'è il generale?»

«È sceso a Cavendish Square per cambiarsi d'abito. Verrà qui tra poco perché vuole incontrare ancora una volta il primo ministro.»

«Abbiamo notizie precise?»

«Puoi ben dirlo. La riunione dell'IRA si terrà ad Ardmore House domenica pomeriggio alle quattordici. Keogh arriverà a Shannon con un Gulfstream privato. Proseguirà subito in elicottero per Drumgoole.»

«E il servizio di sicurezza?»

«Il buon senatore si accontenterà di avere te, me e il generale.»

Lei sorrise felice. «Così, non mi lascia fuori? Temevo proprio che me la facesse.»

«E perché dovrebbe farti una cosa simile?» Dillon sogghignò e si accese una sigaretta.

«Come vanno i rapporti con Keogh?»

«Bene. Una brava persona, ben diversa da quello che scrivono di lui certi giornalisti. Deve avere un bel fegato per mettersi in questa avventura.» Dillon annuì. «Mi è piaciuto il tipo. E come andiamo con l'indagine sul Trenta Gennaio?»

«Ti ho messo sulla scrivania le stampate. Ho fatto tutto, credo, vieni, te li mostro.» Si alzò ed entrò nell'ufficio che Dillon stava usando. I tabulati erano accumulati ordinatamente accanto al computer. «Questo fascicolo è la ricerca sui russi che avevi chiesto, in particolare sul personale dell'ambasciata sovietica.»

«Bene, ora gli do una breve occhiata.»

«Una lunga occhiata, Dillon, c'è un mucchio di notizie. Naturalmente i funzionari più anziani e di grado più alto vengono per primi.» Sorrise. «Vado a preparare una tazza di tè.» E tornò al suo ufficio.

Mentre aspettava che il bricco bollisse sentì dei passi alle spalle e vide Dillon sulla soglia, pallido ed eccitato.

«Che c'è?» gli domandò.

«Una bella foto a colori e tutti i particolari su un tizio chiamato colonnello Jurij Belov, addetto culturale all'ambasciata sovietica.»

«E allora?» Hannah continuò a preparare il tè.

«Girava voce che fosse il capo della sezione londinese del GRU, ossia il

servizio segreto dell'esercito sovietico.»

«So che cos'è, ragazzo.» Hannah si avvicinò e si sporse al di sopra della spalla di Dillon. Dalla foto Belov le sorrideva.

«Non ti sembra una faccia familiare?»

«No, non potrei proprio dirlo.»

«Bene, io lo conosco.»

In quel momento la porta esterna si aprì ed entrò Ferguson. «Ah, il tè? Arrivo al momento buono. Ne prendo in fretta una tazza, poi sono atteso a Downing Street.»

Hannah gli porse una tazza di tè. «Dillon crede di avere trovato qualcosa nell'indagine sul Trenta Gennaio, signore.»

«Oh, e che cosa?»

«Il colonnello Jurij Belov.» Dillon puntò l'indice sul tabulato. «Lei sa qualcosa su questo individuo, generale?»

«È l'addetto culturale alla loro ambasciata. L'ho visto da qualche parte ai ricevimenti.»

«Qui dice che potrebbe essere il capo della sezione londinese del GRU.»

«L'ipotesi è stata avanzata ma non abbiamo alcuna prova né ci siamo mai trovati coinvolti con il GRU in conflitti d'interesse. I rapporti con il KGB naturalmente sono molto diversi.» Ferguson sorseggiò il tè. «Di che si tratta, comunque?»

«L'ho visto solo una volta, ma è stata una volta importante.» Si rivolse a Hannah. «Ti ricordi quando all'*Europa* ti ho detto che avevo parlato con Grace Browning, l'attrice, e con un certo professor Curry?»

«E allora?»

«Li ho visti al *Dorchester* la notte in cui Liam Bell è stato assassinato. Lei e Curry erano al bar a bere champagne. Compare Rupert Lang, accolto con gran gesti di amicizia. Baci e abbracci da vecchi amici, quel genere di cose.»

«Dio del cielo, ragazzo mio, allora Rupert Lang è un suo amico. E allora?» chiese Ferguson.

Dillon gli porse il tabulato. «Quest'uomo si è unito a loro, il colonnello Jurij Belov, probabile caposezione del GRU. Deve ammettere che sarebbe un bello scandalo da sbandierare sui rotocalchi della domenica. Un ministro della corona e un agente segreto russo.»

«Ma ti ho detto che l'ho visto io stesso ai ricevimenti delle ambasciate. Questi individui sono sempre in giro.» Ferguson pose la tazza. «Gli uomini politici sono costantemente invitati ai ricevimenti, Dillon. Si conoscono

tutti fra loro.»

«Adesso mi ascolti», insisté Dillon, «e poi potrà anche licenziarmi, se vuole.» E rivolgendosi a Hannah: «E cerca anche tu di usare bene il tuo brillante cervello di poliziotta».

«Bene», si arrese Ferguson, «venite nel mio ufficio.»

Sedette alla scrivania e Dillon cominciò: «L'altra notte stavo parlando con Hannah di coincidenze. Era un discorso piuttosto accademico con citazioni di Carl Jung, ma quel che volevo dire è che io non ci credo.»

Ferguson ora dimostrava un vivo interesse: «Va' avanti».

«Come dicevo a Hannah, tutti questi attentati del Trenta Gennaio con la Beretta. Non sono una coincidenza. Quattro uomini dell'IRA liquidati, e non è una coincidenza. Due capi della sezione londinese del KGB fatti fuori. È stato un caso? Non credo proprio. Ed ecco perché ho chiesto una ricerca di tutti i dati su tutto il personale dell'ambasciata sovietica.» Sorrise. «Il che ci porta a Jurij Belov che beve champagne al *Dorchester*.» E qui si rivolse a Hannah. «Ho sempre sentito dire che un buon poliziotto sviluppa un fiuto per il crimine, che non ha niente a che fare con i fatti. Cominci a fiutare qualcosa che puzza in questa faccenda, ispettore capo?»

Hannah si rivolse a Ferguson. «Vorrei saperne di più, signore.»

«E infatti c'è di più», rispose il generale. «Anch'io sento puzza di bruciato. Va avanti, Dillon.»

«Il mio incontro con Daley quella notte a Belfast, per la faccenda dei Figli dell'Ulster. Il mio supposto appuntamento con Daniel Quinn, quando mi hanno teso una trappola. Chi era al corrente? Hannah, ma lei non sapeva in che luogo dovevo incontrarmi con loro. Lei, generale, il primo ministro, Simon Carter e Rupert Lang.» Si girò verso Hannah. «Suvvia, facci sentire che cosa può offrirci un brillante detective come te su questa faccenda.»

Hannah diede un'occhiata a Ferguson, che annuì gravemente. «Parla pure, mia cara.»

«Bene, signore. Ammettiamo pure che il Trenta Gennaio sapesse che Dillon aveva un appuntamento e non sapesse dove, mentre la donna misteriosa ne sapeva abbastanza da poterlo seguire ed era armata e pronta all'azione. Mi domando: come poteva essere informata di tutto questo?

«E che cosa ne concludi, ispettore capo?»

«Possiamo escludere lei, generale, me e Dillon.» Sorrise. «Restano il primo ministro, Simon Carter e Rupert Lang.»

«Difficile immaginare che il primo ministro sia la fonte della fuga di no-

tizie», ribatté Ferguson. «E l'idea che possa esserlo il direttore dei servizi segreti di sicurezza mi sembra inconcepibile.»

«Il che ci lascia con una sola probabile fonte, signore.»

«Non mi pare possibile!» Scosse la testa. «Un ministro della corona, sottosegretario di stato al governo dell'Irlanda del Nord!» Tacque un attimo, riflettendo. «Rupert Lang ha servito nel mio reggimento, i granatieri reali. E dopo di ciò nel primo paracadutisti. Ha ricevuto la croce militare in Irlanda, è stato ferito.»

«Torniamo al punto», lo interruppe Dillon. «L'uccisione di Liam Bell. Tutta l'operazione era stata tenuta segretissima, la tappa a Londra. Voglio dire. Lo sapevano, come al solito, il primo ministro, il direttore e Lang.»

Ci fu una pausa. «Erano pronti all'arrivo di Bell al *Dorchester* quella sera, generale, così pronti da poterlo precedere e tendergli un agguato nel cimitero di Vance Square.»

Dillon insisteva con energia. Ferguson alzò una mano. «Basta, ti sei spiegato a sufficienza.» E rivolgendosi a Hannah: «Qual è il punto di vista della polizia, ispettore capo?»

«Non abbiamo ancora abbastanza in mano signore, ma vale la pena di proseguire le indagini.»

«E tu, Dillon?»

«A questo punto direi che il vostro piccolo comitato, formato da lei, Carter e Lang dovrebbe cessare di funzionare, non dovremmo più dare a Lang l'opportunità di conoscere segreti e informazioni preziose, finché non abbiamo compiuto la missione. Per esempio, è già informato di Keogh.»

«Ma finora non sa quando Keogh arriverà a Shannon, né conosce il giorno e l'ora del raduno dell'IRA ad Ardmore», puntualizzò Hannah. «E questo dovrà restare segreto, signore.»

«Ma che diavolo dirò al primo ministro?» chiese Ferguson.

«Oh, andiamo, vecchia volpe», ribatté Dillon impaziente. «Ha continuato a mentire egregiamente per anni, perché smettere adesso?»

«Buon Dio!» esclamò Charles Ferguson. «Hai ragione, naturalmente.» E allungò la mano verso il telefono rosso.

Il primo ministro si trovava nel suo studio a Downing Street. «Ho appena sentito da Clinton che la riunione dell'IRA si terrà domenica pomeriggio alle quattordici. Pensavo che sarebbe venuto a farmi rapporto sull'incontro con il senatore Keogh.»

«È capitato qualcosa di estrema importanza, signor primo ministro. Una fuga di informazioni vitali.»

«Veramente?» chiese John Major.

«Temo di sì, e potrebbero riguardare la visita del senatore Keogh. Come lei sa, la segretezza è essenziale.»

«Certo, su questo eravamo tutti d'accordo.»

«E allora la prego vivamente di seguire il mio consiglio. Io sono informato della riunione di domenica perché il presidente Clinton l'ha detto a me, come lo ha detto a lei. Dillon e l'ispettore capo Bernstein perché è il loro compito. Vogliamo escludere qualsiasi altro, per il momento?»

«Vuol dire che non devo comunicarlo al direttore e a Rupert Lang? Sospetta forse che la fuga di notizie venga da uno di loro?» C'era un tono di profonda sorpresa nella voce del primo ministro. «Ma questo è inconcepibile!»

«Signor primo ministro, ascolti il mio consiglio in questa faccenda. Si tratta solo di controllare tutte le strade. Mi dia almeno qualche ora.»

Ci fu una pausa, poi John Major acconsentì. «Naturalmente. Sono perplesso, generale, perché di solito ha ragione e questa volta non vorrei che l'avesse. Ma prosegua e mi dica che cosa ha in mente.»

Quando Ferguson entrò nell'ufficio di Dillon, il computer stava ronzando e Dillon e Hannah sedevano lì accanto. Ferguson ora era pieno di energia e aveva un piglio pratico e deciso.

«Bene, che cosa state facendo?»

«Stiamo controllando i dati su Tom Curry», rispose Hannah.

Ferguson annuì. «Sapete, questo nome mi è familiare. C'è un professor Curry dell'università di Londra che fa parte di diverse commissioni governative.»

Dalla stampante cominciò a uscire un tabulato e Dillon lo staccò e lo pose sulla scrivania. Dal foglio il viso di Tom Curry li fissava. La banca dati non solo citava le qualifiche accademiche ma come di consueto e per le persone impegnate in operazioni governative riferiva dettagli intimi della vita privata.

«Cambridge», osservò Ferguson accigliandosi. «Buon Dio, università di Mosca per un dottorato!»

La stampante continuava a funzionare. «Adesso arriva Rupert Lang», annunciò Hannah.

«Cristo, che cosa vien fuori!» esclamò Ferguson. «Qua dice che Curry e Lang vivono insieme da anni nella casa di Lang in Dean Close. Pochi minuti a piedi da Westminster. Rapporto omosessuale da quando frequenta-

vano Cambridge.»

«Sì, ma andiamo avanti», osservò Hannah. «Quel che è interessante è il curriculum accademico di Curry. Ha insegnato a Yale, a Harvard, è professore ordinario a Londra. Ma guardi un po' qui, generale. Professore ospite alla Queen's University di Belfast, tre o quattro giorni al mese.»

«Interessante.» Ora Ferguson era tutto risolutezza ed efficienza. «Sappiamo che Curry si trovava a Belfast quando tu e Dillon eravate impegnati nella missione Figli dell'Ulster.»

«È così, signore.»

«Quei due militanti dei Provisional nel vialetto, che il Trenta Gennaio ha rivendicato l'altro anno. Sarebbe interessante sapere se il professor Curry si trovava a Belfast in quei giorni.»

«E anche se ci si trovava Rupert Lang», aggiunse Dillon.

«Non sarà difficile scoprirlo.»

«Questo solleva anche un altro interrogativo a proposito della famosa Beretta che il Trenta Gennaio ha usato in tutti gli attentati, tranne in quello dei Figli dell'Ulster», puntualizzò Dillon. «Il fatto che un'arma usata a Londra salti poi fuori a Belfast, quando le misure di sicurezza dell'Ulster sono così rigorose. Avevo suggerito a Hannah come possibile spiegazione che il proprietario della Beretta avesse un porto d'armi diplomatico.»

«Senza dubbio questo fa pensare a un ministro della corona, ma possiamo controllare subito.» Ferguson aggrottò la fronte e si sfregò il naso. «Mi viene in mente una cosa. Quei due capisezione del KGB che sono stati trovati stecchiti. In seguito ai cambiamenti avvenuti in Russia in questi ultimi anni l'annosa faida fra GRU e KGB si è inasprita. Ci potrebbe essere un legame con Belov. Dovrò dare un'occhiata.»

«Io invece telefonerò alla Queen's University», interloquì Hannah, «e controllerò se la data dell'uccisione di quei due uomini dell'IRA coincide con una visita accademica di Curry. Mi farò dare dal governo dell'Irlanda del Nord anche un elenco delle volte in cui Lang è stato a Belfast.»

«E tu che farai, Dillon?»

«Oh, io darò un colpo di telefono all'agente di Grace Browning.»

Ferguson, che stava per prendere il telefono, si fermò con la mano a mezz'aria. «E perché?»

«È una donna che mi ha salvato nell'affare dei Figli dell'Ulster. È una donna che ha ucciso Liam Bell, e che secondo me ha recitato con straordinaria abilità la parte della pachistana. Vorrei ricordarvi che Grace Browning recitava a Belfast quando dovevo incontrare i Figli dell'Ulster e

l'ho vista bere champagne al bar del *Dorchester* con Curry, Lang e Belov.»

«Questo realmente sarebbe troppo!» sbottò Ferguson. «Che cosa ti proponi?»

«Controllare dal suo agente se ha recitato a Belfast prima dell'epoca in cui ci siamo stati Hannah e io. Darò anche un'occhiata ai file sul suo passato.»

«Ottima idea.»

Dillon si fermò sulla soglia, rivolgendosi a Hannah. «Ricordi l'altra sera, quando stavamo parlando di sincronicità e tu mi hai chiesto se c'erano altre coincidenze che volevo controllare?»

«Sì, hai detto che qualcosa c'era, ma giuravi sulla tua testa che non riuscivi a capire cos'era.»

«E finalmente l'ho scoperto. Quella notte a Belfast, quando la nostra donna misteriosa mi ha salvato la vita e poi ha alzato il braccio in segno di saluto. Avevo visto l'immagine di Grace Browning in una locandina all'*Europa.* Quando quella stessa donna al cimitero di Vance Gardens non mi ha sparato e mi ha rivolto un saluto identico, io sono tornato al *King's Head*, in Upper Street, e ho visto il volto di Grace Browning su una locandina.»

Ci fu silenzio, rotto infine da Ferguson. «Una prova ben magra, Dillon. Circostanziale, tutt'al più.»

«Lo so, generale, ma è questo che intendeva Carl Jung quando parlava di sincronicità.» E Dillon entrò nell'altro ufficio.

Un'ora dopo lui e Hannah erano di ritorno alla scrivania di Ferguson.

«E allora, che cosa abbiamo trovato?» chiese il generale.

Hannah si rivolse a Dillon. «Comincia tu.»

«Ecco. Nell'ottobre del '91 Grace Browning fece una breve tournée al *Minerva* a Chichester, con *The Hostage* di Brendan Behan. La compagnia fu invitata per due settimane al *Teatro Lirico* di Belfast. La prima e seconda settimana di novembre.»

Fece una pausa. «Va avanti», lo sollecitò Ferguson.

«L'uccisione dei due uomini dell'IRA, rivendicata dal Trenta Gennaio, ebbe luogo durante la prima settimana di recite.» Si girò versò l'ispettore capo. «Hannah?»

«Il professor Tom Curry fu a Belfast per quattro giorni in quell'epoca, e anche Rupert Lang vi si trovò per due giorni. Uno era proprio il giorno in questione.»

«Buon Dio», esclamò Ferguson.

«E c'è di più», aggiunse Hannah. «Secondo il file, Lang ha l'autorizzazione a portare una pistola quando viaggia nell'Irlanda del Nord.»

«Che arma?»

«Una Beretta 9 mm Parabellum. Dobbiamo controllare i proiettili che sono stati sparati?»

«Ovviamente. Ma non nutro molti dubbi su ciò che troveremo.» Ferguson scosse la testa. «Non capisco proprio!»

«Un altro piccolo indizio», continuò Dillon. «Pare che Curry sia originario di Dublino. C'era un filone di nazionalismo irlandese nella sua famiglia, ma sua madre aveva la tessera del partito comunista.»

«Bene, questo potrebbe spiegare Curry, ma la Browning, una delle nostre migliori attrici, e Rupert Lang?»

«C'è un legame, signore», spiegò Hannah. «Un episodio di violenza. Quando Grace aveva dodici anni i suoi genitori furono assassinati durante una rapina in una strada di Washington. Lei era presente. Vide tutto.»

«Gran Dio!»

«Dopo di ciò venne a vivere a Londra con la zia nella casa che occupa attualmente in Cheyne Walk. E Rupert Lang non è solo un manichino di Savile Row», aggiunse Dillon. «Era presente durante la Domenica di Sangue con il primo paracadutisti, fu ferito, uccise almeno tre uomini, fu decorato con la croce al merito per l'opera prestata nei servizi segreti.»

Ferguson sospirò. «È anche questa una prova circostanziale, ispettore capo?»

«Oh, sì, signore, ma valida.»

Ferguson annuì. «Vedo, ma dovrò parlarne al primo ministro.»

«E Lang, signore?»

«Vedremo. Lasciate fare a me.»

Pressappoco in quel momento Grace Browning e Tom Curry, che da Londra si recavano in macchina nel Kent, trovavano il cartello stradale che indicava Coldwater. Il villaggio era poca cosa, due file di casette sui lati della strada, uno spiazzo verde, un laghetto, una piccola osteria che esibiva l'insegna GIORGIO E IL DRAGO. Proseguirono e dopo tre o quattrocento metri trovarono un altro cartello che indicava il campo d'aviazione di Coldwater sulla destra.

Vi arrivarono alla fine di uno stretto vialetto. Un paio di hangar, una torre di controllo e un'unica pista in macadam al catrame, piuttosto screpolata

e malconcia. Una vecchia Range Rover era parcheggiata fuori di un casotto in lamiera ondulata. Fermarono la macchina e mentre scendevano la porta si aprì e comparve un uomo.

Era di media statura, sulla cinquantina, barba grigia e capelli arruffati. Portava pantaloni militari neri e un vecchio giubbotto di volo dell'aeronautica americana.

«Il signor Carson», disse Curry.

«Sono io.»

«Lasciamo fuori i nomi.»

Carson non si offrì di stringergli la mano. «Il colonnello Belov mi ha avvertito del vostro arrivo. Entrate.»

Curry dal bagagliaio dell'automobile prese due valigette e con Grace al fianco seguì Carson nel casotto. Quando furono all'interno, poggiò a terra le valigie e si guardò intorno. C'erano una stufa, una scrivania, carte geografiche inchiodate alle pareti.

«Lei sa che il volo è programmato per domenica?» chiese Curry.

«Esatto.» Carson srotolò una carta di volo sul piano della scrivania. Comprendeva tutto il territorio dell'Irlanda fino alla baia di Galway. «Ho trovato una vecchia pista d'atterraggio a circa dieci miglia da questa Drumgoole. A Kilbeg.»

«Prevede qualche problema per il volo?» chiese Grace.

«Solo il maltempo. L'Irlanda è un disastro. Troppa pioggia. La transvolata fino a County Clare potrebbe durare fra le tre e le quattro ore, a seconda del vento. Non posso farci niente. Bisogna accontentarsi di quel che si trova giorno per giorno.»

«Da quel che mi dice, se vogliamo essere a Drumgoole a mezzogiorno dobbiamo partire piuttosto presto», osservò Curry.

«Direi le sette o sette e mezzo del mattino, per andare sul sicuro.»

«Benissimo. Saremo qui.»

«E per il ritorno?» chiese Carson.

«Diciamo che saremo di ritorno verso le due», rispose Curry.

«Bene. Non voglio star lì a dondolarmi.»

«Possiamo vedere l'aereo?» chiese Grace.

«Sicuro. Di qui, prego.»

Aveva cominciato a piovere quando attraversarono il campo verso gli hangar. «Che strano posto!» mormorò Grace.

«Era una base di rifornimento della RAF durante la seconda guerra mondiale. Ora tutto sta andando in rovina.»

Alzò una delle saracinesche dell'hangar e li fece entrare: c'erano due aerei, un monomotore e un bimotore.

«Il monomotore è un Archer, il bimotore un Cessna Conquest. È questo che useremo.»

Uscirono e Carson richiuse la saracinesca. Quando arrivarono alla macchina Tom Curry lo informò: «Saremo qui domenica di prima mattina e speriamo di avere una buona giornata».

«Non mi interessa che giornata avrete voi», ribatté Carson. «Sono pagato più che bene, bado agli affari miei. Sono uno che lavora alla giornata e il resto non mi interessa.»

«Allora ci vediamo», lo salutò Grace.

L'uomo aggrottò leggermente la fronte. «La conosco forse? Il suo viso mi sembra familiare.»

«Non credo proprio», rispose lei prontamente e salì in auto.

Curry aprì la portiera. «Le due valigie non sono chiuse a chiave, così non occorre che lei rompa la serratura per guardarci dentro. Le tenga d'occhio fino a domenica.»

Si mise al volante e diede gas. Carson li guardò allontanarsi, poi tornò nel casotto. Si accese una sigaretta, fissando pensieroso le due valigie. Infine scrollò le spalle e le poggiò sulla scrivania. Aprì la prima e vi trovò un abito talare e un colletto da ecclesiastico. La seconda conteneva un vestito da monaca. Sotto c'era un AK-47 e una Beretta automatica.

Rabbrividì e chiuse in fretta la valigia. In ogni caso non erano affari suoi. Non voleva sapere, meglio restare all'oscuro. Rimise le due valigie a terra contro la parete.

Nello studio di Downing Street il primo ministro sedeva alla scrivania con il volto rannuvolato ascoltando quel che Ferguson aveva da dirgli.

«Ecco tutto. Sono spiacente, ma non ho altro da aggiungere.»

«Ha fatto bene, naturalmente, a consigliarmi di tener segreta la riunione di domenica ad Ardmore House. Se c'è qualcosa di vero in quanto mi ha raccontato, se Rupert Lang è coinvolto con il Trenta Gennaio, le conseguenze avrebbero potuto essere disastrose.»

«Devo osservare, signor primo ministro, che anche se il Trenta Gennaio fosse a conoscenza della riunione, questo non significa necessariamente che attenterebbe alla vita del senatore Keogh. Le loro motivazioni restano a dir poco oscure.»

«È vero, ma mi ha esposto prove più che circostanziali contro Lang e gli

altri, per quanto mi riguarda.»

«Temo che il termine circostanziale sia quello giusto. Potrebbero passarla liscia, l'attrice Browning e il professor Curry.»

«E Lang?»

«Per Lang è diverso. C'è la Beretta. Una volta che l'avremo in mano potremo dimostrare che si tratta dell'arma che ha ucciso tante persone. Lang non ha modo di evitarlo.»

«Allora affrontiamolo», decise il primo ministro. «Lei verrà con me, generale.» Sollevò il telefono: «Scoprite dove si trova in questo momento Rupert Lang, sottosegretario di stato nell'Irlanda del Nord».

Riattaccò il telefono e Ferguson chiese: «È sicuro di voler trattare la faccenda in questo modo?»

«Assolutamente. Lang non ha tradito solo il paese e i colleghi, ha tradito anche me come capo del suo partito.» Squillò il telefono e il primo ministro lo sollevò e ascoltò. «Grazie.» Si alzò. «È alla camera, generale. Intendo parlargli là e vorrei che lei mi accompagnasse.»

Qualcuno pensa che la camera dei comuni sia il miglior club di Londra con i suoi numerosi ristoranti e bar. Perlopiù il punto favorito è la terrazza ed è qui che il primo ministro li precedette attraverso il grande atrio centrale, rispondendo al saluto dei presenti lungo la via. La terrazza era molto affollata. C'era una quantità di gente con il bicchiere in mano. Si vedeva il ponte di Westminster a sinistra, l'Albert Embankment dall'altra parte del fiume. Si appoggiarono al parapetto e il primo ministro allontanò con un cenno il cameriere. «Una maledetta faccenda, generale. Non capisco. Perché doveva farlo?»

Ferguson trovò una sigaretta e l'accese. «Si potrebbe porre la stessa domanda per Philby, MacLean, Blunt.» Si strinse nelle spalle. «Una domanda a cui non so rispondere, signore.»

«Non sarà certo positivo per il partito conservatore.» John Major sorrise. «Spiacente, generale, la politica non rientra nelle sue competenze.»

«No, ma posso simpatizzare, signore. Non è colpa sua, ma è lei che si trova sulla linea del fuoco.»

«Uno dei privilegi del rango, generale.»

In quel momento Rupert Lang comparve sulla terrazza. Si fermò, poi li vide. Si affrettò verso di loro sorridendo. «Eccellenza, ho avuto il suo messaggio.» Fece un cenno di saluto a Ferguson. «Generale!» E rivolgendosi di nuovo al primo ministro: «Diceva che era urgente».

John Major si rivolse a Ferguson. «Generale?»

«Signor Lang», cominciò Ferguson, dandogli del lei, «come ministro della corona lei è autorizzato a tenere una pistola quando visita l'Irlanda del Nord. L'arma, come ho saputo, è una Beretta 9 mm Parabellum.»

Lang capì, immediatamente il significato di queste parole, ma sorrise.

«Esatto.»

«Mi piacerebbe esaminarla, signore.»

«Posso chiedere perché?»

«Per verificare se è l'arma con cui sono state uccise almeno dieci persone in attentati rivendicati da un gruppo terrorista che si fa chiamare Trenta Gennaio.»

Ci fu una lunga pausa, poi Lang articolò: «Questo è assurdo».

«Rupert», lo supplicò il primo ministro, «per amor di Dio, tagli corto.»

Rupert Lang rimaneva in piedi davanti a lui, fissandolo. D'improvviso sorrise e si rivolse a Ferguson. «Che cosa vuole, generale?»

«La Beretta, signor Lang.»

«Sì, certo. Vado a prenderla. È nella scrivania del mio ufficio.»

In quel momento una piccola folla di turisti giapponesi fece irruzione sulla terrazza. Lang si voltò e si tuffò nella calca, sparendo dalla porta che si apriva all'estremità opposta, prima che Ferguson o il primo ministro potessero reagire. Ci sono decine di uscite dal palazzo del parlamento e Rupert Lang, che conosceva perfettamente l'edificio, era già al volante della macchina e si allontanava rapidamente dal parcheggio cinque minuti dopo aver lasciato Ferguson e il primo ministro sulla terrazza.

13

Quando ricevette la telefonata di Lang, Belov si trovava nella sua villetta in fondo al vialetto laterale che sbocca in Bayswater.

«Mio caro Rupert, come stai?»

«Niente bene, Jurij. Sono bruciato.»

«Calma, Rupert, e spiegati.»

Lang riferì esattamente quel che era successo con Ferguson e il primo ministro. Quando ebbe terminato aggiunse: «Non hanno parlato né di te o di Tom o di Grace, solo della Beretta». Rise. «Ho chiesto l'autorizzazione a portare la Beretta perché ne avevo il diritto, lo sai, Jurij. Ma una volta che l'abbiano controllata e abbiano sparato un paio di colpi, sono un uomo morto.»

«Dov'è la pistola?»

«L'ho data a Grace. La voleva per domenica.»

«Vedo.»

«Ci ho pensato, Jurij. Forse Ferguson nutre dei sospetti perché sono membro della Commissione speciale di sicurezza del primo ministro. Ma una cosa non sanno. Senza dubbio ignorano che noi siamo a conoscenza che la riunione dell'IRA ad Ardmore avrà luogo domenica pomeriggio.»

«Hai ragione, dobbiamo assicurarci che le cose stiano così. Vedi, se il primo ministro e Ferguson pensano che non lo sai, tutto il programma procederà normalmente. Non occorre allarmare il senatore Keogh.»

«Certo, ma questo non mi aiuta. Devo andarmene di qui.»

«E dove andrai Rupert?»

«Non so. Forse nel Devon a Lang Place.»

«Finiranno per acciuffarti.»

«Sì, così finiscono le cose, non occorre che tu me lo dica. È una tal fottuta frustrazione non sapere che cosa ha in mente Ferguson. Sono solo io e la dannata Beretta o c'è qualcosa di più? Ha scoperto altri collegamenti? Se è così, non tarderanno a metter le unghie su ciascuno di noi, suppongo.»

«Non ti preoccupare, Rupert, pensa alla tua pelle e buona fortuna. Non possono toccarmi se restò dentro l'ambasciata.»

Belov riattaccò e andò in camera da letto a riempire una valigia con pochi capi essenziali. Lasciò il villino, si diresse all'auto parcheggiata accanto al marciapiede e si mise al volante. Dieci minuti dopo entrava nell'area diplomatica protetta dell'ambasciata sovietica in Kensington Palace Gardens.

Lang si fermò a una cabina telefonica e chiamò casa sua in Dean Close. Gli squilli parvero durare in eterno prima che Tom Curry rispondesse.

«Grazie a Dio!» esclamò Rupert Lang. Riferì a Curry quanto era accaduto e Tom chiese: «Che cosa farai ora?»

«Andrò a Lang Place e ci penserò. Mi servirò del solito personale dell'aerotaxi. Sarò là questa notte. È per te che mi preoccupo, vecchio mio. Quelli non hanno parlato di Jurij o di te o di Grace, ma Ferguson è una vecchia volpe, per lui sarà solo questione di tempo.»

«Non ti preoccupare, mio caro, ce la caveremo.» Improvvisamente fu preso da una violenta emozione. «Abbi cura di te, Rupert!» e finalmente pronunciò le parole che sono sempre per un uomo così difficili da dire a un altro uomo: «Ti amo».

Riattaccò, poi compose il numero di Grace Browning. Quando rispose,

le disse: «Sta a sentire».

Grace non fu spaventata ma piuttosto eccitata. Quando Tom ebbe finito di parlare gli chiese soltanto: «E ora?»

«Potrebbe passare un certo tempo prima che colleghino gli indizi e per quanto riguarda la riunione di Ardmore House non pensano che Rupert ne sia al corrente.»

«Stiamo tranquilli e vediamo se è così?»

«Francamente, lo penso anch'io. Non possono toccare Jurij finché resta all'interno dell'ambasciata. Immunità diplomatica e non hanno, non possono avere alcun motivo contro di te o di me. Questa sera mi troverò come al solito al *King's Head* e ceneremo insieme.»

«Non vedo l'ora.»

Grace posò il ricevitore e si voltò verso la finestra. Per un attimo si sentì girare la testa e vide l'ombra di un uomo con il fucile puntato. Ma quando trasse un profondo respiro l'ombra svanì.

Era il tardo pomeriggio quando Rupert Lang arrivò alla piccola compagnia di aerotaxi nel Surrey di cui si serviva per recarsi nel Devon. Il solito pilota, un giovane di nome Alan Smith, lo salutò quando lo vide scendere dalla macchina.

«Pronto per partire, signor Lang?»

«Bene, muoviamoci.»

Dieci minuti dopo il Navajo Chieftain decollava dalla pista. Rupert aprì lo sportello del bar e si versò uno scotch doppio in un bicchiere di plastica.

«A te, vecchio lupo», brindò a se stesso. «La Domenica di Sangue ti ha infine raggiunto.»

Al ministero della Difesa Ferguson era seduto alla sua scrivania quando alle sei di quella sera Hannah Bernstein entrò con Dillon.

«Dalle nostre ricerche risulta che Lang spesso si reca in aereo nella casa di famiglia nel Devon, signore. Lang Place.»

«Si serve di un'impresa di aerotaxi del Surrey. Abbiamo controllato: è partito in aereo nel tardo pomeriggio con un Navajo Chieftain. Il pilota non è ancora tornato.»

«Vedo.» Ferguson vagò con lo sguardo nel buio notturno che si andava infittendo. «Troppo tardi per far qualcosa adesso. Ci andremo domattina, con la stessa compagnia di aerotaxi. Lang non può andare da nessun'altra parte e lo sa. Fai le prenotazioni, ispettore capo.»

«Vuole coinvolgere la polizia di Okehampton, signore?»

«No, ordina solo al personale dell'aerotaxi di farci trovare un'auto pronta per portarci a Lang Place. Digli che siamo aspettati.»

«E l'attrice, Grace Browning, signore?» chiese Hannah. «E Curry?»

«Oh, certamente lui li avrà avvertiti e avrà avvertito Belov. A meno che non mi sbagli di grosso, il nostro amico russo si sarà rintanato nel santuario dell'ambasciata sovietica. Ma quelli sono certamente all'oscuro di molte faccende. Quel che sanno di certo è che ho chiesto di esaminare la Beretta di Lang per vedere se è collegata con gli attentati del Trenta Gennaio. Lui sa bene che è collegata e per questo ha tagliato la corda. Ma nessuno ha parlato di collegarla con gli altri, probabilmente anzi contano sul fatto che non ci sono connessioni.»

«Be' posso solo dire che se fossi in loro sentirei un'orrenda puzza di bruciato», commentò Dillon.

«Probabile.»

«Devo mettere sotto sorveglianza Curry e la Browning, allora?» chiese Hannah.

«Da quanto mi avete riferito sulla vita e il passato dell'attrice mi sono formato una certa opinione», rispose Ferguson. «Qualcosa si è guastato nella sua testa, un bel po' di anni fa. Forse in seguito al trauma per l'omicidio dei genitori a Washington. Una cosa spaventosa, per una bambina. Sospetto che ci sia sotto anche qualcosa di più. Forse non sapremo mai tutta la verità»

«Ma se decidono di fuggire?» chiese Hannah.

«Perché dovrebbero? Lang e Curry vivevano insieme. Questo che cosa prova? Erano amici di Grace Browning e allora? Jurij Belov scambia quattro chiacchiere con loro a un cocktail. Probabilmente ha parlato con altre cinquanta persone. Ora il tuo astuto cervello di investigatrice sa bene che ogni prova di questo caso è indiziaria.»

«Tranne la Beretta di Lang. Una volta che è stata controllata, per lui è finita, e lui lo sa.»

«E se la getta nel fiume, dove va a finire la nostra prova?» obiettò Dillon. «E un'altra cosa. Sotto interrogatorio tradirebbe gli amici? Non mi sembra un tipo del genere.»

«D'accordo», convenne Ferguson. «La verità è che noi sappiamo chi sono questi individui e che cosa hanno fatto. Ma dimostrarlo è un'altra faccenda. Secondo me se ne staranno quatti quatti per un po', in attesa degli eventi.»

«Allora non li faccio sorvegliare?» chiese Hannah.

«La Browning non andrà da nessuna parte e neanche Curry. L'attrice è impegnata con le recite, l'ultima sarà domani sera. Non rinuncerebbe mai all'ultimo spettacolo, vero Dillon?» Ferguson sorrise. «Perché non vedi di procurarci i biglietti, ispettore capo?»

Hannah si offrì di accompagnare Dillon a casa in macchina ed erano le sei e mezzo quando uscirono dal parcheggio del ministero della Difesa.

Dillon diede un'occhiata all'orologio. «Tra poco la Browning si recherà al teatro. Passiamo davanti a casa sua.»

«Hai qualcosa in mente?»

«No, veramente solo curiosità.»

Cadeva una pioggia leggera quando svoltarono in Cheyne Walk e rallentarono in vicinanza della casa. «Devo fermarmi?» chiese Hannah.

«Solo un minuto.»

In quel momento l'attrice usciva da una porta laterale sulla sua moto BMW. Portava calzoni neri di pelle e un casco scuro. Si fermò a gambe divaricate, alzò la visiera scura e diede un'occhiata al traffico. Alla luce del lampione videro chiaramente il suo volto. Poi abbassò la visiera e partì.

«Mio Dio!» ansimò Hannah. «La prova definitiva!»

«Così sembra», assentì Dillon. «Così sembra.»

Rupert Lang sedeva nel salotto di Lang Place davanti al caminetto acceso, con Danger sdraiato accanto al fuoco, quando il telefono squillò. Era il pilota del Navajo, Alan Smith, che chiamava dal Surrey.

«È lei, signor Lang? Sono Alan Smith. A proposito del volo di domani mattina?»

«Che volo?»

«Un certo generale Ferguson, una signorina Bernstein, che ha prenotato e un altro tizio di nome Dillon. La signorina ha detto che lei li aspetta.»

«Ah, sì», rispose Lang. «A che ora conta di arrivare?»

«Partirò alle nove e mezzo. Si prevede un po' di vento. Ma dovremmo farcela in un'ora. Hanno chiesto un taxi.»

«Non ce n'è bisogno, manderò George Farne a prenderli con la Range Rover. Grazie, Alan, e buonanotte.»

Restò qualche minuto a riflettere, poi si alzò e si versò uno scotch. Infine prese il telefono e chiamò Dean Close. Curry rispose subito.

«Ho appena saputo che arrivano qui domani. Ferguson, la Bernstein e Dillon.»

«Come hai fatto a saperlo?» chiese Curry.

«Mi ha avvertito il pilota. Gli avevano detto che li aspettavo.»

«Curioso. Ferguson doveva immaginare che il pilota ti avrebbe avvertito.»

«Certo che l'ha immaginato. Forse vuol darmi la possibilità di salvarmi l'onore e spararmi una pallottola in testa. L'onore del reggimento e roba del genere.»

«Per amor di Dio, Rupert!» La voce di Curry tradiva il panico.

«Non ti preoccupare, non ho intenzione di fare niente di simile. Sentirò quello che ha da dirmi. Voglio sapere se e quanto si sono avvicinati a voi.»

«E la Beretta? Che cosa dirai quando la chiede?»

«Che ho scoperto che è stata rubata dal cassetto della scrivania. Che sono stato preso dal panico, scosso per l'orribile insinuazione durante l'incontro con il primo ministro e sono venuto qui a casa a riflettere.»

«Piuttosto debole come difesa.»

«Senza dubbio.» Lang scoppiò a ridere. «Lo sai tu e lo sa Ferguson, ma stiamo a vedere che cosa tira fuori lui. Faresti meglio a telefonare a Jurij all'ambasciata e metterlo al corrente.»

«Lo faccio subito.»

«Buonanotte, caro.»

Il tempo era pessimo la mattina dopo, quando la Daimler oltrepassò l'entrata del piccolo campo d'aviazione del Surrey e si fermò nell'area di stazionamento. Attraverso le porte dell'hangar aperte si vedeva il Navajo e il pilota che parlava con un meccanico in tuta. Ferguson, Dillon e Hannah scesero dall'auto e corsero sotto la pioggia.

«Il generale Ferguson? Sono Alan Smith», salutò il pilota e fece cenno al cielo coperto. «Niente di buono là fuori.»

«Intende dire che non possiamo partire?»

«Dipende da voi. Potrebbe essere un brutto volo.»

«Il mio amico qui è un pilota.» Ferguson si rivolse a Dillon. «Che cosa ne pensi?»

«Non mi sognerei mai di interferire.» Dillon sorrise e porse la mano a Smith. «Sean Dillon. Ho un brevetto di pilota civile, così stia tranquillo che se le viene un attacco di cuore posso sostituirla alla cloche.»

Smith si mise a ridere. «Tutto bene, se ve la sentite, io sono pronto. Saliamo a bordo e partiamo.»

Pioveva forte nel Devon quando Rupert Lang inforcò una Montesa e si lanciò sul sentiero che passava al di sopra della foresta, con Danger che gli correva al fianco. Portava calzoni da cavallo e stivali e una vecchia camicia mimetica da paracadutista. Invece del casco aveva un berretto di tweed.

Si fermò vicino a un muretto. C'era un gregge di pecore raggruppate intorno a Sam Lee, il pastore, e Danger saltò il muretto e corse in mezzo a loro abbaiando. Sam Lee lo colpì con il bastone.

«Dio ti danni, Lee, te l'ho già detto», gridò Lang. «Fallo ancora e ti spacco il bastone sulla testa.»

«Ma le pecore, signor Lang! Il suo cane non le lascia in pace.»

«Dannazione anche alle pecore!» Lang tacque e alzò gli occhi al cielo pieno di pioggia, avvertendo il rumore di un aereo in lontananza. Fischiò al cane. «Andiamo, vecchio.» Mise in moto la Montesa e ripartì.

Quando la Range Rover entrò nel cortile di Lang Place, Rupert era ritto sulla porta. Indossava ancora il vecchio berretto e la camicia da paracadutista e aveva un'espressione curiosamente affabile e gioviale.

«Ah, eccoti qui Ferguson! In perfetto orario.»

«Ti presento l'ispettore capo Hannah Bernstein, mia assistente personale, e Sean Dillon.»

«Il tuo pistolero personale!» Lang sorrise a Dillon. «Probabilmente ci siamo scambiati qualche fucilata laggiù a Derry, ai vecchi tempi.»

«Così va il mondo», replicò Dillon.

Lang si rivolse a Hannah. «E perché l'hanno condotta qui, ispettore capo? Per leggermi i miei diritti e mettermi le manette?»

«Se necessario, signore.»

«Non sarà necessario, le assicuro. Un grossolano malinteso, tutta questa storia. Venite qui al riparo dalla pioggia e spiegherò tutto.»

Li precedette nel salotto. Danger, che stava sdraiato davanti al fuoco, si alzò. «A cuccia, vecchio mio.» Lang lo accarezzò allegramente. «Non farebbe male a una mosca, credetemi. Tenero come un bambino. Ho qui una bottiglia di Bollinger in ghiaccio e la signora Farne servirà uno spuntino nella serra, prima che voi ve ne torniate all'aereo.»

«Non dovrebbe piuttosto dire 'noi ce ne torniamo'?» commentò Hannah.

«Un po' prematuro, direi. Vuol fare lei gli onori Dillon? È troppo caldo, qui.» Andò ad aprire le porte finestre che davano sulla terrazza. «Così va meglio.»

Dillon stappò la bottiglia e versò lo champagne. «Non per me», lo avver-

tì Hannah.

«È in servizio, ispettore capo?» Lang le rivolse un sorriso affascinante e le porse un bicchiere. Suo malgrado, lei lo prese. «Ora, a che cosa brindiamo?»

«Perché non al Trenta Gennaio?» propose Ferguson.

«Oh, santo Iddio, ancora questa storia, generale. Francamente non so di che cosa parli. Quanto alla Beretta, sfortunatamente è stata rubata dalla mia scrivania alla camera...»

Ferguson alzò una mano e prese una delle sedie accanto al fuoco. «Io mi siederei, se fossi in te.» E rivolgendosi a Hannah: «Ispettore capo, riferisci quanto ci risulta sulla complicità del signor Rupert Lang con il gruppo terrorista noto come Trenta Gennaio».

Lang ascoltò comodamente sdraiato in poltrona, con un piccolo sorriso sul volto, accarezzando con una mano la testa di Danger e reggendo con l'altra la coppa di champagne. Quando Hannah finì di parlare, si alzò e andò a riempirla nuovamente.

«Qualche altro ne vuole?» chiese alzando la bottiglia. «No?»

«Un'esposizione convincente, devi ammetterlo, Lang», ribadì Ferguson.

«Pura fantasia, tutto quanto. Tom Curry e io viviamo insieme da anni, del tutto apertamente. Il colonnello Jurij Belov è una persona che ho conosciuto casualmente nell'ambiente diplomatico, come certamente lo hanno conosciuto molti membri del parlamento. Grace Browning è una carissima amica, tanto di Tom Curry che mia. Cercare di collegarci fra noi come membri di questo fantomatico Trenta Gennaio è assolutamente inconcepibile.»

«È una vicenda incredibilmente melodrammatica, non c'è che dire», replicò Ferguson.

«Illazioni basate puramente su indizi, suvvia Ferguson. Io sono a Belfast per incarichi di governo, Tom tiene un corso alla Queen's University, e Grace Browning si trova per caso a recitare al *Teatro Lirico.* E quando un paio di scagnozzi dell'IRA finiscono ammazzati in fondo a un vicolo accusate noi tre.»

«Accuso il Trenta Gennaio», replicò Ferguson, «che ha rivendicato gli attentati. Dopotutto, c'è anche la faccenda di Dillon e dei Figli dell'Ulster. Solo sei persone, lo stesso Dillon, l'ispettore Bernstein, Simon Carter, io, il primo ministro e tu Lang, erano al corrente della cosa. E così per l'assassinio di Liam Bell.» Scosse la testa. «Semplice processo di eliminazione,

Lang. In entrambi i casi la fuga di notizie deve essere partita da te.»

Lang restava là in piedi, con un piccolo sorriso fisso. «Qualsiasi buon avvocato potrebbe demolire queste argomentazioni in cinque minuti in un tribunale. Vedi, Ferguson, l'unico collegamento con gli attentati del Trenta Gennaio è la Beretta. Ora, affermi che si tratta della *mia* Beretta, ma poiché sfortunatamente è stata rubata non potremo mai saperlo, no? Naturalmente, mi spiace di essermi lasciato prendere dal panico al punto da lasciare Londra quando ho scoperto che l'arma mancava, logicamente presenterò le mie dimissioni al primo ministro.»

Fu Dillon che interruppe quel torrente di parole. «Gesù, vecchio mio, ha proprio la lingua lunga!» Si accostò al tavolo e tolse dal secchiello del ghiaccio la bottiglia di Bollinger. «Posso servirmi?»

«Prego.»

Dillon si riempì il bicchiere. «Perché lo ha fatto, questo vorrei sapere. Belov, posso capirlo. È un professionista e lavora per i suoi. Curry ovviamente è il tipico inglese liberal ricco e un po' svitato che vuol migliorare il mondo e aprire la strada al comunismo. Ho tralasciato qualche cosa?»

«Veramente è irlandese», corresse Lang.

«Quanto alla donna, mi sono convinto che è un caso patologico», aggiunse Dillon. «Ma questa è un'altra storia.» Alzò gli occhi al ritratto del conte di Drury sul caminetto. «Un antenato, direi, dalla somiglianza. Un arrogante bastardo grande e grosso che camminava sul collo degli altri. Probabilmente menava il frustino sulle spalle dei servi e obbligava le ragazze a sottostare alle sue voglie.»

Lang si fece pallido. «Badi a come parla, Dillon.»

«Le piacerebbe essere come lui, vero? La vita moderna è troppo noiosa? Ha quattrini a palate e tutto quel che trova da fare è giocare alla politica. E poi compare questo Trenta Gennaio. Non so come, ma compare.» Ora sul viso di Lang c'era una smorfia sinistra. «E vorrei sapere una cosa», proseguiva Dillon. «Grace Browning ha fatto tutti quei colpi da sola o lei l'ha aiutata?»

«E va' all'inferno!» imprecò Lang.

Ferguson si alzò. «Ritengo che le prove siano sufficienti per arrestarti, Lang. Torni a Londra con noi.» E rivolto a Hannah. «Recitagli i suoi diritti, per il momento con l'accusa di tradimento.»

«Nessuno mi porterà via di qui», affermò Lang e schioccò le dita. «Addosso, Danger!» Il cane si rizzò immediatamente, con un ringhio in fondo alla gola che pareva un lontano brontolio di tuono. «Ti strapperà un brac-

cio, Ferguson, se glielo comando.»

«Guarda guarda!» Dillon fece un fischio, uno strano suono che sembrava provenire da un altro mondo che li fece sussultare. «Qui, Danger, qui cucciolotto.» Protese una mano. Il lupo si avvicinò scodinzolando e gli leccò le dita.

«Buon Dio!» borbottò Lang.

«Un uomo che una volta era mio amico mi ha insegnato questo trucco», spiegò Dillon.

«Bene, questo dimostra che non ci si può fidare di niente e di nessuno in questo dannato mondo. Spiacente, Ferguson io non vado da nessuna parte.»

Uscì all'indietro dalla porta finestra e scomparve, con il cane che gli correva al fianco. Dillon tirò fuori la Walther e corse fuori sulla terrazza, fermandosi per guardarsi intorno. Non c'era traccia di Lang. Poi si udì il rombo di un motore e lo videro sfrecciare fuori dal fienile sulla Montesa. Attraversò come un lampo il cancello e imboccò il sentiero che portava alla brughiera.

Dillon corse verso la Range Rover e in quel momento vide l'altra Montesa sul sostegno, dentro il fienile.

Si voltò e gridò a Ferguson e a Hannah che erano usciti sulla terrazza: «C'è un'altra moto. Lo seguo. Ti chiamerò sul cellulare, Hannah».

Un attimo dopo usciva rombando dal fienile, varcava il cancello e si gettava all'inseguimento di Lang, che era già un bel po' avanti sul sentiero, con il cane al fianco.

Dopo pochi minuti Dillon aveva i vestiti completamente inzuppati. L'acqua schizzava dalle pozzanghere del sentiero e la pioggia gli batteva in viso, quasi accecandolo. Per qualche ragione parve che guadagnasse terreno, e al sommo di una salita, sbucando dal fondo degli alberi, vide Lang a un centinaio di metri davanti a sé. Il cane gli trottava accanto, tenendo il passo con la moto senza apparente fatica.

Eppure fu il cane che alla fine portò Lang alla rovina, perché quando giunsero in cima alla salita sopra la foresta tre pecore si affacciarono al muretto di pietra. Danger, che in quel momento era davanti alla moto, attraversò il sentiero per abbaiare alle pecore e Lang sterzò bruscamente per evitarlo.

In quel punto c'era un cancelletto di legno. Lang lo urtò con violenza mandandolo in pezzi, rotolò per un pendio erboso e precipitò su una cengia

rocciosa, sempre in sella alla Montesa, con il cane che scendeva a gran balzi dietro di lui.

Dillon lasciò la moto vicino al cancelletto fracassato, si lasciò scivolare sul pendio e si sporse a guardare. Lang giaceva sulla roccia, schiacciato dalla moto, e il cane strisciava verso di lui trascinando le zampe posteriori. Dillon si spostò di lato, dove il pendio erboso continuava e scese.

Afferrò con entrambe le mani la Montesa, la sollevò e la gettò di lato. La faccia di Lang era piena di sangue. Dillon si chinò per sollevarlo e l'altro gridò di dolore.

«Ho la schiena spezzata, Dillon. Cristo, sento l'osso che sporge.»

«Chiamo aiuto, ho un telefono.» Dillon trasse di tasca il cellulare e fece il numero di Hannah.

La ragazza rispose dopo qualche secondo. «Tutto bene, Dillon?»

«C'è stato un brutto incidente, Lang si è schiantato contro un muro e si è rotto la spina dorsale. È meglio che chiami la polizia di Okehampton. Occorre un'ambulanza o un elicottero, se ne hanno uno. Ci troviamo sul sentiero, sopra la foresta.»

«Me ne occupo subito.»

Dillon si girò verso Lang. Danger guaiva di dolore cercando di trascinarsi vicino al padrone. Lang voltò la testa. «È un bravo cane.» Cercò di allungare la mano per accarezzarlo e diede un gemito. «Mio Dio, le sue zampe posteriori Dillon. Gli spuntano fuori le ossa.» Chiuse gli occhi e fece un profondo respiro. «Finiscilo per me, Dillon, fai un'opera buona. Non posso sopportare di vederlo soffrire così.»

Dillon trasse la Walther con il silenziatore. Danger alzò verso di lui gli occhi pieni di sofferenza. «Sei un bravo cane», ripeté Dillon, gli accarezzò la testa e sparò.

Dillon si accovacciò accanto a Lang, accese una sigaretta e gliela mise fra le labbra. Lang tossì e mormorò debolmente: «Che modo di andarsene! Che stupido fottuto modo di andarsene!»

«Qualcuno arriverà tra poco», cercò di confortarlo Dillon. «È uno dei vantaggi del telefono cellulare. Comunicazione istantanea.»

«Non abbastanza istantanea. Sto morendo, Dillon.»

«Ma no, cerca di resistere.»

«E per che cosa? Per un processo spettacolare?» Chiuse gli occhi. «Mi sono sempre tanto annoiato, Dillon, avevo tutto e non avevo niente se mi

capisci. L'Irlanda mi disgustava, così ho lasciato l'esercito per stupidi giochi politici. E poi tutto è capitato per caso, cose meravigliose, eccitanti. Non c'era mai stato niente di così eccitante.»

Il respiro si faceva faticoso. «Cerca di star calmo», raccomandò Dillon.

«No, voglio che tu capisca una cosa, voglio dirtelo perché ormai non ha più importanza. Il primo colpo del Trenta Gennaio fu un errore. Tom si era presentato al posto di Belov, ma l'arabo che incontrò aveva l'incarico di uccidere Belov per conto del KGB. Tom lo ha ucciso lottando per impadronirsi dell'arma, la Beretta. Per questo abbiamo inventato il Trenta Gennaio. Per spiegare quella morte. Ma Tom era rimasto ferito e io non potevo sopportarlo, così ho sparato ad Asimov, il bastardo del KGB che aveva ordinato il colpo. Avevo ucciso tanti uomini in Irlanda, Dillon, perché non dovevo uccidere uno sporco furfante come quello?»

Dalla sua bocca gocciolava un rivolo di sangue. «Stai calmo», lo esortò Dillon.

«Così è cominciato tutto, e dopo un po' è arrivata Grace.» Ora faceva fatica a pronunciare le parole. «Tom e io andammo a vederla al *Lirico.* Mentre tornava a casa fu aggredita da due canaglie, eroi della gloriosa rivoluzione, le saltarono addosso in un vicolo per violentarla, Tom e io intervenimmo. Io ero armato, vedi. Avevo l'autorizzazione a portare la Beretta nelle mie visite in provincia.»

«E li hai uccisi.»

«Loro erano armati. Sparai a uno, ci fu una lotta e Grace raccolse la Beretta e fece secco l'altro bastardo.»

«E così è cominciata la storia per lei?»

«Ci ha preso gusto. Un altro genere di recitazione, le ho insegnato a sparare proprio qui. Un'allieva eccellente!»

Chiuse gli occhi. Il suo respiro era debole e breve. «La Beretta», chiese Dillon. «Adesso l'ha Grace?»

«Sì, le occorre.»

Dillon aggrottò la fronte. «Perché?»

«Povero Ferguson. Un'altra Domenica di Sangue. Mi piacerebbe vedere la sua faccia.» Tossì, girò la testa e un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca. Il suo corpo ebbe un sussulto violento, poi restò immobile.

Un attimo dopo Dillon sentì la chiamata del cellulare. La voce di Ferguson annunciò: «Dillon, c'è una base della RAF a diciotto chilometri di lì. Mandano un elicottero».

«Troppo tardi. È morto. Ci vediamo tra poco, generale.»

Spense il cellulare e una cascata di ciottoli rotolò dal pendio. Sam Lee comparve accanto a lui. «Che è successo?»

«Si è schiantato contro il cancello del muretto ed è precipitato giù dal pendio.»

«Morto, vero?» C'era una certa soddisfazione sulla rozza faccia di Lee. «Ah, bene, così va il mondo. Anche i ricchi e i potenti arrivano a questo passo.»

«E tu, chi diavolo sei?» chiese Dillon.

«Il pastore della tenuta, e quel dannato cane che ha stecchito è la più bella notizia che ho avuto da anni.»

Scosse il corpo del cane con la punta del piede e Dillon, rosso di collera, alzò un ginocchio all'inguine di Lee e poi colpì quella faccia che si stava piegando in basso e mandò il pastore a rotolare giù dal pendio per dieci metri.

Verso la metà del pomeriggio Alan Smith fece alzare il Navajo sopra le cime degli alberi all'estremità della vecchia pista di atterraggio della RAF e lo impennò nella pioggia.

«Almeno un vantaggio, dal punto di vista del primo ministro», osservò Hannah Bernstein. «Con la tempestiva morte di Rupert Lang si è evitato un grosso scandalo per il partito conservatore.»

«Ma dobbiamo ancora affrontare la Browning, Curry e Belov. Grazie alla drammatica confessione di Lang in punto di morte, ora i sospetti sono confermati.»

«Vorrei farle notare, generale», osservò Hannah, «che il rapporto di Dillon sulla confessione fatta da Lang in punto di morte non ha valore legale davanti a un tribunale. Se fosse citata come prova dal pubblico ministero, il giudice sarebbe costretto a respingerla.»

«Sì, me ne rendo conto.» Ferguson sospirò. «Ma quello che mi preoccupa è l'altra informazione che Dillon ci ha passato. Ha detto che ora la Browning ha la Beretta?»

«Già», confermò Dillon. «Mi ha detto che le occorreva. Ho chiesto perché e lui ha risposto soltanto: 'Povero Ferguson, un'altra Domenica di Sangue. Vorrei vedere la sua faccia'. È esattamente quello che ha detto e subito dopo è spirato.»

«Che scortesia, da parte sua!» commentò Ferguson.

«Piuttosto oscuro, no, signore?» commentò Hannah.

«Per niente. C'è solo una domenica che è importante per me. Domani.

Ogni intervento di Grace Browning nella faccenda mi riempie di orrore.»

«Ma l'attrice è qui a Londra», replicò Hannah, «questa sera recita al *King's Head*.»

«Anche noi siamo qui, mia cara, ma domattina prendiamo l'aereo per Shannon. Potrebbe fare lo stesso.»

«Devo farla arrestare, signore?»

«Hai preso i biglietti per lo spettacolo?»

«Sì.»

«Lasciamole recitare l'ultima parte. Poi la prendiamo. Scommetto che anche Curry sarà là.» Si rivolse a Dillon. «Ci sarai anche tu?»

«Non mi perderei la scena per tutto il tè della Cina», rispose Sean Dillon.

14

La prematura morte di Rupert Lang, sottosegretario di stato al ministero dell'Irlanda del Nord, fu annunciata dai telegiornali poco dopo mezzogiorno. Tom Curry che si stava preparando un panino nella cucina di Dean Close, aveva la televisione accesa e dapprima non poté credere a quello che udiva. Un violento tremito lo sconvolse, si diresse barcollando verso la credenza e prese una bottiglia di scotch già aperta. Se ne versò tre dita in un bicchiere e lo ingollò in fretta. Poi andò in salotto si lasciò cadere sul divano, stringendosi le braccia al petto.

«Rupert! Mio Dio, Rupert! Che ti è successo?» Ruppe in singhiozzi e in quel momento suonò il telefono. Lo lasciò squillare per un po', poi riluttante sollevò il ricevitore.

La voce di Grace: «Sei tu, Tom?»

«Rupert!» gemette Tom con voce rotta. «Rupert è morto.»

«Lo so. Ora calmati, sto arrivando.» La comunicazione fu interrotta.

Ma Tom non riusciva a calmarsi, perché non aveva più nulla a cui aggrapparsi. Non si era mai sentito così disperato in tutta la sua vita. Rupert non c'era più, e in quel momento Tom si rese conto che era scomparsa per lui l'unica ragione di vivere. Questa volta si versò una dose ancor più abbondante di whisky, poi andò a prendere l'impermeabile e uscì dal portone d'ingresso.

Scrosciava la pioggia, ma questo non importava. Niente importava ormai. Era come se tutta la sua vita fosse stata inutile. Come un automa con-

tinuò ad avanzare pressappoco in direzione di Westminster. Grace, che stava percorrendo Millbank al volante dell'auto, fu sorpresa di vederlo camminare sul marciapiede. Cercò di accostare, ma il traffico era troppo congestionato. In quel momento Tom attraversò la strada e lei rimase intrappolata in un lungo ingorgo stradale. Oramai Tom era a una certa distanza e Grace tamburellava nervosamente con le dita sul volante. Finalmente la colonna di automobili cominciò a muoversi. In quell'attimo un furgone uscì da un parcheggio e Grace sterzò bruscamente per entrarvi. Chiuse in fretta la macchina, corse lungo St. Margaret's Street ed entrò in Parliament Square.

Si fermò guardandosi disperatamente intorno, poi lo vide all'angolo di Bridge Street. Corse verso di lui e arrivò all'angolo giusto in tempo per vederlo dall'altra parte della strada diretto verso la stazione della metropolitana di Westminster. Qui Tom entrò insieme a una folla di gente e Grace zigzagando tra le auto attraversò la strada.

Curry non aveva una meta precisa, prese una moneta di tasca l'infilò nella fessura, staccò il biglietto che ne usciva e oltrepassò le transenne. Scese la scala mobile con una lunga fila di passeggeri, percorse i corridoi sotterranei, volto anonimo nella folla, finché arrivò sul marciapiede. C'era molta folla, la gente si stringeva spalla a spalla e lui si aprì la via nella calca e si fermò sull'orlo dei binari. Il whisky aveva fatto il suo effetto ormai. Non che Tom fosse ubriaco, ma era del tutto intontito e come insensibile. Ci fu il rombo di un treno in arrivo, una folata di vento e una voce che gridava.

«Tom! Aspettami!»

Si voltò e vide Grace Browning che cercava a spintoni di arrivare fino a lui tra la folla. Si girò di nuovo e mentre il treno usciva dal tunnel fece un passo avanti di fronte alla motrice.

Non erano passati neppure quaranta minuti quando il computer di Hannah Bernstein ronzò nel suo ufficio al ministero della Difesa. Hannah si alzò, si avvicinò alla stampante staccò il foglio e lo lesse.

«Mio Dio!» esclamò e chiamò: «Dillon? Dove sei?» Poi bussò alla porta di Ferguson ed entrò.

Il generale, seduto alla scrivania, sollevò gli occhi. «Che succede?»

Il quel momento Dillon arrivava nell'ufficio. «Il professor Tom Curry», cominciò Hannah. «Avevo mandato una circolare all'archivio centrale perché mi avvertissero se saltava fuori qualcosa di nuovo su di lui, come del

resto avevo fatto per gli altri. Pare che si sia gettato sotto un treno nella stazione della metropolitana di Westminster.»

«Morto, presumo?» chiese Ferguson.

«Oh, sì. Identificazione immediata, dal portafogli che gli hanno trovato in tasca. L'agente in servizio lo ha comunicato per radio all'archivio centrale. Quando la notizia è arrivata al loro computer è stata passata direttamente a me.»

«Santa Vergine Maria», esclamò Dillon e si accese una sigaretta. «E perché l'avrebbe fatto?»

«Rupert Lang, forse», replicò Ferguson. «Vivevano insieme da anni, Dillon. Forse la morte di Rupert è stato un colpo che non ha potuto sopportare.»

«E tutto questo dove ci porta adesso, signore?» chiese Hannah.

«Due liquidati, resta uno», rispose Dillon.

«Restano due», obiettò Ferguson. «C'è ancora Belov all'ambasciata sovietica, ricordi?»

«Che cosa conta di fare con lui, signore?» chiese Hannah.

«Lasciamolo cuocere nel suo brodo per un po'. È sempre una difficoltà, questa faccenda dell'immunità diplomatica.»

«E Grace Browning?»

«Da qualunque punto di vista, lei ora è rimasta sola», osservò Dillon.

«Immagino di sì. Quasi quasi sono spiacente per lei», replicò Ferguson.

«Gesù, vecchio furfante!» esclamò Dillon. «Lei non è mai stato spiacente per nessuno in tutta la sua vita!»

Ferguson ignorò il commento. «Probabilmente non saprà ancora di Curry. Certo la stampa sfrutterà il fatto che Curry viveva da anni con Lang e ne trarrà le conclusioni.»

«Cosa molto opportuna, a pensarci», commentò Dillon. «Ora, se solo Grace Browning volesse cortesemente rompersi il collo su quella moto tutto andrebbe avanti liscio come l'olio. Lei potrebbe invitare Jurij Belov a unirsi a noi, invece di andare a Mosca a fare la coda per il pane. Ci sono un sacco di succose informazioni da tirar fuori al nostro amico.»

«Sei uno spietato bastardo, Dillon», protestò Hannah.

«Ma ha ragione», ribatté Ferguson. «Data la situazione, credo che sia il momento di torchiare un po' anche lei.» E sollevò il ricevitore.

Grace Browning, di ritorno a Cheyne Walk, stava bevendo una tazza di tè bollente molto dolce, seduta al tavolo di cucina e cercava di considerare

a mente fredda la situazione. Squillò il telefono e sollevò la cornetta.

«Qui parla il generale Charles Ferguson», disse una voce maschile. «Credo che lei sappia chi sono.»

«Che cosa vuole da me?» chiese Grace con molta calma.

«Sono sicuro che ha già saputo, poiché lo hanno comunicato tutti i telegiornali, che il suo buon amico Rupert Lang è morto questa mattina in un tragico incidente.»

«Sì, sono al corrente.»

«Quello che forse lei non sa ancora è che l'altro suo buon amico, il professor Tom Curry è morto sotto le ruote di un treno nella stazione della metropolitana di Westminster, neanche un'ora fa.»

Grace fece un profondo respiro. «È terribile.»

«Jurij Belov si trova in pratica sotto chiave nell'ambasciata sovietica, il che lascia in gioco solo lei, e il gioco è finito, temo.»

«E che gioco sarebbe, generale?»

«Ho sempre sostenuto che lei è una brillante attrice. Per questo ho mandato la mia assistente, l'ispettore capo Hannah Bernstein, al *King's Head* a comperare i biglietti per lo spettacolo di questa sera. Lei recita, vero?»

«Non ho mai mancato a una rappresentazione in vita mia, generale.»

«Non vedo l'ora di poterla ammirare. Le dirò poi che cosa ne penso.»

Hannah scosse la testa. «Potrebbe decidere di tagliare la corda.»

«Non credo proprio», obiettò Ferguson, «ma se vuoi tenerla d'occhio, con molta discrezione, si intende, fallo pure. La Browning conosce Dillon, così tu dovrai cavartela da sola.»

«Vado», disse semplicemente Hannah. Prese la borsetta e uscì.

«Piena di entusiasmo», commentò Dillon. «Così mi piace. Dio ci aiuti, ma le donne stanno prendendo il comando in questo mondo.»

Niente alcol, aveva bisogno di tenere la mente lucida. Si fece un'altra tazza di tè molto caldo, entrò in salotto e dalla finestra scrutò su e giù per Cheyne Walk. Traffico intenso, una quantità di macchine parcheggiate. Qualcuno là fuori doveva tenerla d'occhio. Ora ne era sicura. Così doveva essere molto ma molto abile. L'unica cosa importante era la sua ferma intenzione di non mancare all'appuntamento con il destino all'abbazia di Drumgoole. Lo doveva a Tom e a Rupert, se non altro. Si accese una delle sue rare sigarette camminando su e giù per il salotto e a un tratto le apparve la soluzione perfetta, dannatamente semplice.

Jurij Belov era nel suo ufficio all'ambasciata sovietica quando suonò il telefono. «Jurij, sono io. Hai sentito di Rupert?»

«Sì, una tremenda disgrazia.»

«Ho una notizia ancora peggiore. Tom si è gettato sotto un treno questo pomeriggio nella stazione della metropolitana di Westminster.»

«Oh, buon Dio!» esclamò Belov.

«E ora mi stanno alle calcagna», proseguì Grace. «Ho ricevuto una telefonata piuttosto enigmatica da Ferguson. Questa sera conta di venire al mio ultimo spettacolo al *King's Head* con Dillon e quella poliziotta, la Bernstein.»

«Prendi il largo, Grace, finché ti è possibile», raccomandò Belov.»

«Neanche per sogno. Seguirò il piano. Vedi, c'è una probabilità. Conto sul fatto che quelli non sappiano nulla del progetto per domenica; Rupert avrebbe potuto dirglielo, ma sono sicura che non lo ha fatto. Tom è morto. Questo significa che tutto è ancora al suo posto, Carson al campo d'atterraggio di Coldwater, l'aereo per Kilbeg. I tuoi uomini mi faranno trovare là una macchina?»

«È già tutto predisposto, ma Grace questa è una follia.»

«Non proprio, ho studiato con cura tutti i particolari. Ho bisogno, però, di sapere una cosa: c'è qualche probabilità che Ferguson ti telefoni offrendoti di venire a un accordo? So che alcuni dei vostri sono passati dalla nostra parte negli ultimi anni. Un sacco di informazioni in cambio di asilo politico e una vita agiata.»

«Me lo offrirà, ne sono sicuro, ma non ora.»

«Ma se ti rispediscono a Mosca accusato di un fallimento, sarà spiacevole per te.»

«Non sarà un fallimento se riesci a uccidere Patrick Keogh.» Belov si mise a ridere. «Certo, se tu non ci riesci, posso sempre fare un accordo con Ferguson, in seguito.»

Lei rise a sua volta. «Questo è il mio Jurij.»

«Dimmi, piuttosto, qual è il tuo piano?»

«Semplicissimo. Mi preparo a morire.»

«Buon Dio! Dimmi tutto.»

Grace glielo disse.

In cucina trovò un sacchetto di plastica piuttosto capace e vi mise una vecchia tuta blu, un impermeabile leggero, un paio di scarpe di pelle nera

senza tacchi. Andò ad aprire la cassaforte e prese due fasci di biglietti da dieci sterline. Mille sterline in ognuno. Infilò un pacchetto in ciascuna delle scarpe nere. Rifletté un attimo, poi arrotolò uno strofinaccio da cucina e lo aggiunse al resto.

Quando uscì di casa, quindici minuti dopo, portava un vecchio impermeabile e un ombrello contro la pioggia. Svoltò nella strada e si avviò verso il punto dove aveva parcheggiato la Mini rossa e vi salì.

Hannah, in un'auto posteggiata un po' più lontano dall'altra parte della strada, l'aveva osservata con attenzione e quando Grace immise la Mini nel traffico intenso, la seguì. L'attrice si diresse verso Westminster, girò intorno alla torre di Londra e raggiunse Wapping High Street, dove fermò la macchina davanti a un grande magazzino. C'era posto un paio di vetture dietro la Mini, e Hannah vi si infilò e spense il motore.

Grace prese il sacchetto di plastica, chiuse la portiera, mise una moneta nel parchimetro. Poi si voltò e si diresse verso l'entrata principale del grande magazzino. Hannah entrò dietro di lei, ma il magazzino era affollatissimo e non riuscì a scoprire in quale reparto la sua preda si era diretta, e c'era anche il rischio, se cominciava ad aggirarsi di qua e di là per cercarla, che Grace uscisse senza essere vista. Decise quindi di tornare alla macchina.

Grace in quel momento si trovava nella toilette delle signore, in fondo a una breve scala sul retro dell'edificio. Sulla porta una targa: RISERVATO AL PERSONALE. Una volta l'aveva aperta per curiosità e aveva scoperto che portava in un vicolo, di fianco al palazzo. Corse per il vicolo e sbucò sul lungofiume.

Si diresse a passi rapidi verso St. James's Stairs, una zona di vecchi magazzini abbandonati non lontano di lì. Conosceva bene il posto, una volta vi aveva girato un episodio di un thriller televisivo. C'era un vicoletto, Dock Street, nient'altro che finestre sbarrate da assi di legno e una serie di vecchi bidoni della spazzatura. Correva un rischio, ma ormai ogni passo era un rischio. Cacciò il sacchetto di plastica dietro i bidoni, li coprì con un vecchio sacco di immondizie, poi si voltò e tornò indietro in fretta.

Cinque minuti dopo essere uscita rientrava per la porta di servizio e saliva le scale dirigendosi al reparto biancheria. Scelse due asciugamani a caso e aspettò che la commessa li riponesse in un sacchetto di plastica bianca simile a quello che aveva entrando.

Hannah la vide subito quando uscì e si diresse verso la Mini rossa. Grace aprì la portiera, gettò il sacchetto sul sedile posteriore e si mise al volante.

Se qualcuno la seguiva, lo aveva bellamente preso per il naso, pensò, e si inserì nel traffico della strada, sempre seguita da Hannah.

Poco dopo arrivava alla stazione della metropolitana di Wapping ed entrava nel parcheggio a più piani. Scese nel seminterrato e si fermò al lavaggio auto. Hannah la seguì, parcheggiò in un posto libero e attese.

Grace sorrise al giovane di colore in tuta che usciva dall'ufficio. «Lavaggio e ingrassaggio, per favore, può farmelo?»

«Non c'è problema. Per quando ha bisogno della macchina?»

«Il fatto è che ho uno spettacolo stanotte e potrei far tardi. Alle dieci, pressappoco.»

«Noi chiudiamo alle sette.»

«Potrebbe lasciarmi le chiavi sotto il tappetino?

«Be', veramente non dovremmo farlo, signora.»

Grace aprì la borsetta. «Quant'è?»

«Venti sterline.»

«Bene.» Gli porse una banconota da venti sterline e gli rivolse il più abbagliante sorriso mentre estraeva un altro biglietto da cinque. «Magari potrebbe fare un'eccezione per me. Le sarei veramente molto grata.»

Il ragazzo sorrise. «Non ho mai potuto resistere a una bella donna. Troverà la sua auto lassù nella sezione gialla.»

«Grazie infinite.» Grace si voltò e si avviò per la rampa, passando davanti a Hannah che la guardò allontanarsi, poi mise in moto e la seguì.

Grace camminò lungo il marciapiede finché vide avvicinarsi un taxi nero. Gli fece cenno di fermarsi e vi salì. Hannah seguì il taxi e quindici minuti dopo si trovò ancora una volta a Cheyne Walk dove Grace pagò il tassista ed entrò in casa.

Hannah chiamò Ferguson con il cellulare. «È andata in macchina fino a Wapping High Street, ha fatto degli acquisti in un grande magazzino, poi ha lasciato la macchina in un garage con lavaggio vicino alla stazione della metropolitana di Wapping e ha preso un taxi per tornare a casa.»

«Come ti avevo detto, ispettore capo, non c'era nessun bisogno di pedinarla. Sarà qui questa notte, sono sicuro. Tuttavia, se l'idea di continuare la sorveglianza ti tranquillizza, fai pure. Dillon e io ci incontreremo a teatro. Ora devo andare. Mi aspettano a Downing Street.»

Quando Ferguson arrivò Simon Carter era già seduto nello studio del primo ministro.

«Ah, eccola, generale. Stavamo appunto commentando quelle due morti

così inaspettate. Ci metta al corrente.»

«Certamente, signor primo ministro.»

Ferguson espose tutti i particolari delle vicende nel Devon che avevano portato alla morte di Rupert Lang. Riferì anche quel che sapeva del suicidio di Tom Curry.

«Strano», commentò Carter quando Ferguson ebbe finito. «Quell'osservazione fatta da Rupert Lang a proposito di un'altra Domenica di Sangue. Che diavolo dovrebbe significare? Forse che Keogh corre qualche rischio? Che vuol dire l'accenno a una domenica? Pensate che sia una sorta di minaccia?»

«*Era* una minaccia», corresse Ferguson. «Ora certamente non lo è più. Due sono morti, Belov è rinchiuso nell'ambasciata sovietica.»

«E la donna?» chiese Carter.

«L'arrestiamo dopo lo spettacolo di questa sera. Il mio ispettore capo la sta pedinando. Non potrà andare da nessuna parte.»

Il primo ministro annuì. «Vorrei proprio che tutta questa dannata faccenda restasse segreta. Mio Dio, un ministro della corona che è un traditore!» Ebbe un mesto sorriso. «E non sto solo pensando ai danni per il partito conservatore, anche se ci sarà qualcuno che lo penserà.»

«Vedremo, ma c'è una difficoltà legale. Molti omicidi sono stati commessi dal Trenta Gennaio, e ora sappiamo che Grace Browning ne è responsabile, almeno per la maggior parte. Sarà difficile passare la cosa sotto silenzio.»

«Dio ci aiuti, allora», commentò il primo ministro.

Erano pressappoco le sei e tre quarti quando Grace Browning comparve di lato della casa di Cheyne Walk in sella alla BMW. Come sempre era vestita di pelle nera e si aggiustò il casco in modo che chiunque la stesse osservando potesse riconoscerla con sicurezza. Poi si allontanò e Hannah mise in moto e la seguì.

Venti minuti dopo arrivavano al *King's Head.* Grace parcheggiò la BMW e smontò. Hannah si fermò accanto al marciapiede e la osservò togliersi il casco ed entrare. Quando fu sicura che l'attrice si trovava nel locale, cercò un posteggio per la macchina.

Guardandosi intorno, vide alla distanza di due o tre auto la Daimler di Ferguson con l'autista al volante. Attraversò il marciapiede ed entrò al *King's Head*, come al solito affollato prima dell'inizio di uno spettacolo. Ferguson e Dillon erano al bar e Dillon la chiamò con un cenno.

Si avvicinò e Dillon commentò: «Gesù, ragazza mia, devi avere avuto una giornata schifosa!»

«Non ci badare, mia cara», la rincuorò Ferguson, «bevi qualcosa.»

«No, grazie, devo guidare.»

«Beata Vergine, che donna! Ma si dà il caso che io non debba guidare.» Dillon si rivolse al barman: «Un altro Bushmills, finché tutto va bene».

Qualche minuto dopo annunciavano cinque minuti all'inizio dello spettacolo e tutti insieme entrarono nel teatro. I tre presero posto al loro tavolo, le luci si abbassarono e un attimo dopo Grace Browning comparve sul palcoscenico accolta da un fragoroso applauso.

Quando si riaccesero le luci dell'intervallo Ferguson osservò: «Un'attrice veramente splendida. Quanto talento! È proprio un peccato».

Dillon si alzò. «Voglio andare a parlarle.»

«Neanche per idea, levatelo dalla mente. A che servirebbe?» obiettò Ferguson.

«Ho voglia di andarci e basta.»

Anche Hannah si alzò: «Se ci vai, vengo anch'io».

«Fa' come ti pare.»

Il camerino di Grace Browning era piccolo e disordinato. L'attrice stava bevendo un bicchiere di vino bianco quando Dillon bussò ed entrò.

«Chi si vede! Dillon!» Pareva sinceramente lieta. «Lo spettacolo era buono?»

«Splendido, e lei lo sa. A proposito, la signorina è l'ispettore capo Hannah Bernstein, uno dei cervelli più brillanti di Scotland Yard.»

«Molto lieta», replicò Grace.

«Contiamo che venga con noi dopo la fine dello spettacolo», annunciò Hannah. «Spero che capisca.»

«Oh, capisco!» Grace si versò un altro bicchiere di vino bianco. «Sono spiacente che le cose si siano messe in questo modo, Dillon. Credo che lei e io avremmo potuto essere amici.»

Dillon sorrise e le rivolse il vecchio augurio consacrato dall'uso di un attore a un altro: «Una gamba rotta, amor mio!» Spinse Hannah Bernstein fuori della porta e la chiuse.

Alla fine dello spettacolo gli applausi rimbombarono a lungo e quando Grace Browning si presentò sul proscenio ricevette una vera ovazione. Si

inchinò, prese per mano gli altri membri della compagnia, guardò verso Dillon e Ferguson e dedicò loro un inchino speciale. Quando si ritirò dietro le quinte, trovò Hannah nel corridoio, sballottata tra gli spintoni degli attori e del personale di scena.

«Ah, è qui ispettore capo. Devo cambiarmi.»

«Faccia pure, l'aspetterò.»

Nel camerino Grace si spogliò poi indossò i soliti indumenti di pelle nera, ma invece dei pesanti stivali di cuoio aveva un paio di scarpette da ballo. Uscì nel corridoio, guanti in una mano e casco nell'altra.

«Non avrà bisogno di quello», fece Hannah additando il casco.

«Oh, caspita!» Grace Browning sorrise. «Pensa forse di recitarmi i miei diritti o cose del genere, se si prepara ad accusarmi? Comunque, non importa. Deve scusarmi, ho un bisogno naturale.»

Aprì la porta della toilette sul lato destro del corridoio e la richiuse in un attimo tirando il catenaccio. Salì sulla tazza del water e mentre Hannah tempestava la porta di pugni aprì la finestra, che aveva già controllato in precedenza, e gettò guanti e casco nel cortile.

«Addio, ispettore capo!» esclamò dall'esterno.

Nel corridoio Hannah si voltò e corse in teatro, dove trovò Ferguson e Dillon all'entrata del bar.

«È fuggita!» gridò. Dillon uscì in una risata: «Gesù, ragazza mia, una bella negligenza da parte tua!» Si voltò e si gettò in mezzo alla folla diretto verso l'uscita. Arrivò in strada, con Hannah alle calcagna. Ci fu un rombo nella notte e Grace Browning comparve sulla BMW. Frenò di colpo, bloccata per un attimo dal traffico congestionato. Hannah aprì la portiera della macchina e si mise al volante.

«Sali, Dillon, sali!» gridò e accese il motore.

«Vi seguo con la Daimler!» Ferguson le gridò dietro.

Grace si tuffò nel traffico, si voltò a guardare la macchina di Hannah e alzò il braccio in quel suo inimitabile saluto verso Dillon. In un attimo era scomparsa. Hannah trasse da sotto il sedile un lampeggiante blu della polizia, attraverso il finestrino aperto lo piazzò sul tetto e si gettò all'inseguimento.

Grace corse per Upper Street, svoltò a sinistra e prese la City Road, dentro e fuori dalla fitta colonna di macchine, ma Hannah, guidando con brillante perizia e con l'aiuto dei lampeggianti, riusciva a starle dietro. Attraverso la radio sintonizzata sulla frequenza della polizia le giunse la voce di

Ferguson: «Dove ti trovi, ispettore capo? Noi siamo un bel po' indietro».

«In City Road, signore. Direi che si dirige verso la City.»

Grace svoltò e si gettò in una via laterale, passando da una strada all'altra. Alla radio, Hannah annunciò: «Pare che si diriga alla torre di Londra».

«Bene, adesso basta», decise Ferguson. «Lancia un allarme generale. Voglio che sia fermata.»

Quando Grace raggiunse St. Katherine's Way, un'autopattuglia della polizia la bloccò, lei sterzò, l'aggirò e proseguì. Hannah salì sul marciapiede per evitare la pattuglia e continuò l'inseguimento.

Ora si trovavano in Wapping High Street e sull'altro lato della strada Grace vide due macchine della polizia che le venivano incontro. Una si mise di traverso per bloccarla e Grace puntò un piede a terra, sbandò bruscamente e scomparve in una viuzza laterale. Hannah svoltò dietro di lei, seguita dalle due autopattuglie.

Serpeggiarono da un vicolo all'altro, passando fra alti magazzini fatiscenti e vecchi lampioni stradali agli angoli, e insieme sbucarono in una strada leggermente più larga. In fondo brillavano le luci delle barche sul fiume. La moto giunse rombando al termine della via e si fermò. Hannah frenò di colpo e così fecero le due macchine della polizia dietro di lei. Quattro uomini in uniforme balzarono a terra e corsero avanti.

«Ispettore capo Bernstein», si presentò Hannah.

«È una cosa importante, signora?» chiese un giovane sergente.

«Importantissima. Il soggetto è anche estremamente pericoloso. Siete armati?»

«Solo io, signora», rispose il sergente e tirò fuori una Smith & Wesson.

In quel momento sopraggiungeva la Daimler con Ferguson, che uscì e avanzò rapidamente verso di loro. «Il generale Ferguson», spiegò Hannah.

«Che diavolo succede?» chiese Ferguson. «Che gioco fa quella donna?»

Grace Browning, in sella alla moto, con il motore acceso li guardava, figura anonima sotto il casco nero.

«Una donna, signore?» chiese il sergente.

«Già», rispose il generale, «ma non lasciarti ingannare da questo.»

«Ha ragione», ribadì Dillon. «Non hai mai trovato niente di più pericoloso.» In quel momento Grace Browning alzò un braccio.

«Arriva!» gridò Dillon.

Grace imballò il motore e si precipitò verso di loro, all'ultimo minuto piantò un piede a terra e, ruotando su se stessa, invertì la corsa.

«Ma che cosa fa!» boccheggiò il sergente. «Non può passare, è un vicolo cieco. Là c'è Samson's Wharf.»

Grace Browning accelerò e all'ultimo momento alzò la ruota anteriore e si sollevò sul bordo della banchina. Restò un attimo sospesa in aria, poi piombò nel Tamigi. Corsero tutti fino all'estremità della via e si fermarono a fissare l'acqua che ribolliva in vortici concentrici, ma non si vedeva nulla se non la schiuma bianca nella luce giallastra dei lampioni. Poi il casco nero risalì ballonzolando alla superficie.

«Gesù!» farfugliò il sergente. «Perché lo ha fatto?»

«Perché, come hai detto tu stesso, sergente, era in un vicolo cieco. Non poteva uscirne», rispose Charles Ferguson. «Meglio chiamare la polizia fluviale e i soliti servizi. Provvedi tu.» E volgendosi a Hannah e Dillon: «C'è una persona che non sarà troppo dispiaciuta per questo finale, ed è il primo ministro», commentò mentre si dirigevano alla macchina. «Lang, Curry e ora la donna. Tutti morti. Sarà facile dire che non è accaduto nulla. Rupert Lang avrà un onorevole funerale, come si addice a un ministro della corona.»

«E Belov, signore?» chiese Hannah.

«Non ti preoccupare, ispettore capo, lascia fare a me.

La nebbia ondeggiava sul fiume, sotto la pioggia insistente e qualcosa affiorò nell'ombra presso St. James's Stairs. Grace Browning emerse e si issò per una scaletta fino alla banchina. Gli indumenti di pelle nera erano fradici e lei aprì la lampo della giacca e la gettò nel fiume. Poi si voltò e corse per il lungofiume deserto, scivolando come un fantasma nell'ombra da un lampione all'altro.

In dieci minuti raggiunse Dock Street frugò fra i vecchi bidoni dell'immondizia e trovò il sacchetto di plastica sotto il sacco dei rifiuti. Non c'era nessuno intorno, sotto il lampione si appoggiò al muro dell'edificio, si tolse le scarpette e i pantaloni di pelle, la maglia inzuppata. Restò là, completamente nuda, asciugandosi il corpo e i capelli per qualche minuto, poi s'infilò la tuta blu. Indossò l'impermeabile, trasse dal sacchetto le due scarpe nere, ciascuna con mille sterline nell'interno, e mise le banconote nelle tasche dell'impermeabile. Poi cominciò a camminare.

Quindici minuti dopo raggiungeva il parcheggio a più piani vicino alla stazione della metropolitana di Wapping. Quando scese nel seminterrato si trovò in un vasto spazio pieno di ombre, umido e freddo, ma la Mini l'a-

spettava nella zona gialla. Aprì la portiera, trovò le chiavi sotto il tappetino, si mise al volante. Aveva un pettine nel cassetto del cruscotto. Si riordinò un po' i capelli e li legò sulla nuca. Qualche minuto dopo usciva dal parcheggio, svoltava sulla strada e si allontanava.

Nel suo ufficio al ministero della Difesa, Ferguson al telefono rosso stava parlando con il primo ministro per fargli rapporto sugli avvenimenti della nottata.

Quando il generale ebbe finito, il primo ministro annuì: «Non voglio sembrare crudele, ma questa è una conclusione piuttosto soddisfacente per tutta la storia: Lang, Curry e ora Grace Browning, tutti fuori gioco. Resta solo Belov, e sono sicuro che lei provvederà. Presumo che non sarà difficile far passare l'infelice fine della donna come morte accidentale.»

«Può contarci.»

«Bene. Tutti i miei auguri per la missione di domani in Irlanda.»

Il primo ministro posò il ricevitore.

In quel preciso momento Grace Browning usciva da un autogrill dell'autostrada alla periferia di Londra con un panino al prosciutto e due caffè nello stomaco. Aveva scacciato dalle ossa il gelo del Tamigi e si sentiva calda e piena di forza. Si mise al volante della Mini, uscì sull'autostrada e iniziò la seconda tappa del suo viaggio verso Coldwater.

Kent
Abbazia di Drumgoole
Ardmore House
Londra

1994

15

Era appena passata l'una di notte quando Grace Browning raggiunse il villaggio di Coldwater, l'osteria con l'insegna «Giorgio e il Drago» e i giardinetti del paese e dopo tre o quattrocento metri trovò il cartello che indicava la via per il campo d'aviazione. Svoltò per la stretta stradicciola, poi si fermò sul margine erboso e spense le luci.

Nel cruscotto trovò una pila tascabile e continuò il cammino a piedi per

un'ultima precauzione. Doveva essere assolutamente sicura. Si fermò sull'orlo della pista: c'era una lampadina accesa, attaccata a una mensola sopra la porta dell'hangar dove lei e Tom avevano ispezionato il Conquest, e un'altra sul casotto in lamiera ondulata. Attese un attimo poi, tenendosi nell'ombra, attraversò la pista fino all'hangar e arrivò al casotto.

Sbirciò dalla finestra e vide Carson seduto al tavolo con una scodella smaltata in una mano e una carta nautica stesa davanti. Soddisfatta, si voltò, attraversò di nuovo il campo e tornò alla macchina.

Accese i fari, mise in moto e puntò verso la pista. Quando raggiunse il casotto spense il motore e restò in attesa. La porta si aprì e Carson si affacciò sulla soglia.

«Chi è là?»

«Sono io.» Grace uscì dall'auto e levò il viso verso di lui.

«È in anticipo. Dov'è il suo amico?»

«C'è un cambiamento di piani. Non verrà. Ho pensato di venire un po' prima, in caso di cattivo tempo.»

«Meglio che entri, allora.»

Faceva caldo nel casotto e si sentiva l'odore della stufa a legna su cui stava un vecchio bricco del caffè.

«Il caffè è appena fatto. Si serva, se ne vuole.» Carson non portava il giubbotto di volo, solo una tuta nera e la sua barba pareva più ispida che mai. Sedette al tavolo e accese una sigaretta. Grace trovò un'altra tazza, si versò il caffè e sedette. La carta nautica era quella che comprendeva l'Irlanda fino alla costa di Galway.

«Sta controllando la nostra rotta?»

«Per la quinta volta. Non lascio mai niente al caso. Volo da molti anni, ed è per questo che sono ancora qui.»

«Pensavo», aggiunse Grace, «che mi piacerebbe essere a Kilbeg per le undici. Ho parlato con il colonnello Belov qualche ora fa. La macchina sarà pronta al nostro arrivo.»

«Allora dovremo partire non più tardi delle sette.»

«Per me va bene.» Sorseggiò un po' di caffè. «Dove sono le mie valigie?»

«Sul letto, nella stanza accanto.»

«Le ha aperte?»

«Signora, per chi mi prende!» Cercò di mostrarsi indignato. «Non sono affari miei. A me non interessa quel che volete fare. Come ho detto, sono uno che lavora alla giornata. Per questo lavoro mi pagano bene. Mi piglio

molto più della solita tariffa ed è quello che mi importa.» Mentiva, e Grace lo sapeva, ma annuì sorseggiando il caffè. «Bene. Penso che mi stenderò un paio d'ore sul letto.»

«Una buona idea.» E mentre Grace stava aprendo la porta dell'altra stanza aggiunse: «Sa, è strano ma ho l'impressione di averla già conosciuta in qualche posto».

Lei si voltò e scosse la testa. «Non è possibile, signor Carson. In questo caso, mi ricorderei.» Entrò nella stanza da letto e si chiuse la porta alle spalle.

La valigia di Curry con la tonaca da prete ora non occorreva più e Grace la spinse sotto il letto. Esaminò l'altra e stese l'abito da suora sul letto, prese l'AK-47 e la Beretta, tolse i caricatori poi li ricaricò entrambi. C'erano due caricatori di scorta per ciascuna arma e una borsa a tracolla molto capace in morbida pelle nera. Tolse le duemila sterline dalla tasca dell'impermeabile e le infilò in fondo alla valigia, sotto l'abito da monaca, poi mise l'AK-47, con il calcio ripiegato, nella borsa a tracolla che poi sistemò nuovamente nella valigia.

Gettò la valigia contro la parete, poi si tolse l'impermeabile e si sdraiò con la destra sulla Beretta accanto a lei. Lasciò accesa la lampadina fioca: non voleva un buio totale, nel caso che apparisse di nuovo la figura spettrale con il fucile imbracciato. Suo malgrado le si chiusero gli occhi e dopo un po' dormiva di un sonno agitato.

Al di là dell'Atlantico, nella base aerea di Andrews, una berlina nera attraversava la pista e si fermava accanto al Gulfstream in attesa. Erano le tre del mattino, in Inghilterra, ma con una differenza di cinque ore erano appena le dieci di sera in America. Patrick era solo, a parte l'autista dell'aeronautica, e il comandante della base che uscì ad aprirgli la porta.

«Un bell'aereo privato, senatore, come mi è stato richiesto, ma l'equipaggio è militare.» L'equipaggio era composto da tre uomini che indossavano uniformi blu da aviatori, piuttosto anonime. «I capitani Harris e Ford ai comandi e il sergente Black si occuperà di lei.»

Strinse la mano ai tre e si rivolse al comandante della base: «Molte grazie».

«Il suo bagaglio è già a bordo e lei è autorizzato a partire immediatamente, senatore.» Il comandante della base fece il saluto militare. «Buona fortuna.»

Salì la scaletta e si trovò nel lussuoso interno del Gulfstream. Prese posto sul sedile e allacciò la cintura.

Il sergente Black comparve al suo fianco. «Ho qui il pranzo pronto per lei, senatore. Credo che sua moglie abbia suggerito il menù. Quando lei vuole, una volta che siamo in volo. Basta che me lo dica.»

«Benissimo», ringraziò Keogh.

I motori erano già accesi e Black sedette e allacciò a sua volta la cintura. Pochi minuti dopo il Gulfstream rombava sulla pista di decollo, si sollevava e cominciava a salire.

Grace si destò di soprassalto e fissò gli occhi sul soffitto. Una luce grigia filtrava dalla finestra e la pioggia batteva contro il vetro. Sentì odore di fritto, si mise a sedere sul letto e restò ferma per un momento. Poi con la Beretta in una delle tasche della tuta si avviò alla porta e l'aprì.

Carson aveva posto una padella sulla stufa e si voltò a sorridere. «Uova e pancetta. È quanto di meglio le posso offrire, ma lei ha bisogno di mettere qualcosa nello stomaco.»

Grace si accorse con una certa sorpresa di aver fame e diede un'occhiata all'orologio. Le sei e un quarto. Aprì la porta esterna e guardò fuori nella pioggia incessante.

«Brutto tempo. Sarà un problema?»

«Non proprio», rispose il pilota, e servì le uova e la pancetta su due piatti di metallo. «Un po' di scossoni al decollo, ma poi saliremo sopra il maltempo. Ho del pane e burro, e c'è del tè nel bricco. Si serva pure.»

Pressappoco nello stesso momento Dillon e Hannah arrivavano in Cavendish Square e sulla porta dell'appartamento di Ferguson furono ricevuti da Kim, che scomparve immediatamente nella cucina. Ferguson uscì dalla camera da letto annodandosi la cravatta delle guardie.

«Ah, eccovi qui. Avete fatto colazione?»

Hannah diede un'occhiata a Dillon. «Veramente no, signore, sapevamo che lei voleva partire presto.»

«Siete molto coscienziosi, ispettore capo, così eviteremo il traffico mattutino per Gatwick. Ci sarà poi tempo di fare colazione in aeroporto.»

«Gesù, com'è premuroso, generale!» ridacchiò Dillon.

«Non è vero? Ed è per questo che ho detto a Kim di farci una bella tazza di tè.» In quel momento il gurka entrava con un vassoio. «Servitevi mentre termino di vestirmi», li invitò Ferguson e uscì.

Poco dopo a Coldwater il Cessna Conquest rombava sulla pista di decollo e s'impennava nella pioggia. Carson sedeva al posto del pilota con una carta nautica aperta sul sedile di destra. Grace si era seduta dietro la cabina di pilotaggio, con la valigia incastrata fra i due sedili di fianco a lei. Guardava dal finestrino e non vedeva altro che pioggia e una pesante nuvola scura. L'aereo sobbalzava da una parte all'altra squassato da un vento di traverso mentre viravano e salivano. Dopo un po' sbucarono al di sopra della nube ma non trovarono il sole, soltanto un'immensa volta grigia.

Ora gli scossoni erano cessati e pareva che il volo si fosse livellato. «Su il sipario», mormorò Grace fra sé. «Primo atto.» Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

Esattamente alle nove il Lear decollò da Gatwick e cominciò a salire. Ferguson era seduto a destra del corridoio, Hannah Bernstein alla sua sinistra. Dillon aveva preso posto di fronte a loro.

Il telefono squillò e Hannah rispose. Ascoltò poi disse: «Grazie», e posò il ricevitore.

«Chi era?» chiese Ferguson.»

«Scotland Yard. La polizia fluviale ha recuperato la BMW di Grace Browning, ma non il suo corpo.»

«Oh, finirà per venire a galla!» osservò Ferguson. «Le faremo un bel funerale, con metà della gente di teatro a piangere nei fazzoletti.»

«Se non le dispiace che glielo dica, signore, questo mi pare un po' cinico», protestò Hannah.

«Sarà.»

«Quanto a me sarei più contento se l'avessi vista su un tavolo di marmo», commentò Dillon. «Sono superstizioso di natura.»

«Be', questo è melodrammatico», replicò Ferguson. «Ora vai e datti un po' da fare. Da quel che dice il pilota il tempo a Shannon non è proprio splendido. Va' a controllare con lui, sei tu l'aviatore.»

Dillon si slacciò la cintura e Ferguson prese il *Times* dalla pila di giornali che aveva acquistato a Gatwick e l'aprì.

Dopo qualche minuto annunciò: «Ecco qui. Oggi c'è l'inchiesta del coroner per Rupert Lang».

«Dillon non doveva trovarsi là?»

«Ho avuto un ordine di esenzione dal ministero degli Interni. Difesa del regno e il resto, così il coroner ha acconsentito ad accettare la deposizione

scritta di Dillon. L'ho stesa io stesso. Piuttosto buona. Dillon gli faceva da guardia di sicurezza, Lang ha proposto una corsa in moto e la cosa è finita tragicamente.»

«E il pastore, Sam Lee?»

«Quel tanghero può dire solo quel che ha visto: stavano correndo per il sentiero e Lang ha perduto il controllo della moto e si è fracassato contro il cancello. Il funerale è domani nella chiesa di St. Margaret a Westminster.»

«Ci sarà una gran folla», osservò Hannah.

«Buon Dio, sì, ci saranno tutti. Il primo ministro, il gabinetto al completo, il leader dell'opposizione, per non parlare dei granatieri reali e del reggimento paracadutisti. Dopotutto Lang *era* un eroe. Croce di guerra e cose del genere, un valoroso ufficiale. Sarà sepolto con tutti gli onori.»

«Starà ridendo a crepapelle.»

«Già, è sempre stato un cinico bastardo.»

Dillon entrò e si lasciò scivolare sul sedile. «Nubi basse e turbolenza a Shannon, pioggia violenta prevista per tutto il giorno.»

«Problemi?» chiese Ferguson.

«Non con i due ragazzi lassù ai comandi dell'aereo. Hanno pilotato dei Tornado nella guerra del Golfo. Venti raid ciascuno su Baghdad.»

«Tutto bene allora.»

«Sicuro. Prenderemo il tè e giusto per correttezza politica e in onore di miss Bellezza qui lo farò io.»

Il Conquest sbucò fuori dalla nube pressappoco a trecento metri di altezza e si vide davanti al muso la costa dell'Irlanda, la contea di Waterford per la precisione. Carson si abbassò avvicinandosi alla linea costiera a cinquecento metri sopra un mare agitato. E quando Grace guardò fuori l'avevano superata e stavano sorvolando campi verdi, file di siepi e fattorie. Dopo poche miglia Carson cominciò a salire finché furono avviluppati dalla nube. Grace slacciò la cintura di sicurezza, si avvicinò al pilota e gli batté sulla spalla. Lui si abbassò la cuffia della radio.

«C'è qualche problema?» chiese Grace.

«Nessuno fin qui, ma d'ora in poi abbiamo venti di prua.»

«Ci faranno tardare? È della massima importanza per me arrivare in orario.»

«Non credo, siamo partiti così presto. Se il tempo resta stabile avremo vento di coda al ritorno.»

«Bene», disse Grace.

«C'è uno scatolone nero là dietro, vicino al bagagliaio e alle toilette, troverà un thermos di acqua bollente e bustine di tè e caffè.»

«Lei che cosa preferisce?»

«Caffè, molto forte.»

«Provvedo subito.» Si voltò e si avviò per il corridoio.

Il Lear entrò nell'aeroporto di Shannon, venticinque chilometri a ovest di Limerick, alle undici meno venti. Il pilota, dopo un atterraggio perfetto, avanzò fino a un'area decentrata al di là degli hangar come gli era stato ordinato, una zona di scarsa attività. In vista c'era soltanto un elicottero con due persone nella cabina di guida. C'era anche parcheggiata una Rover nera con l'autista al volante e un uomo alto in impermeabile blu avanzò con l'ombrello aperto quando uno dei piloti aprì il portello del Lear e fu calata la scaletta. Ferguson scese per primo, seguito da Hannah Bernstein e Dillon, che reggeva una sacca di tela.

L'uomo alto, dal volto duro e asciutto, chiese con un accento di Cork: «Generale Ferguson? Sono il sovrintendente capo Patrick Hare, Sezione speciale.»

Ferguson gli strinse la mano. «Questa è la mia assistente, ispettore capo Hannah Bernstein della Sezione speciale di Scotland Yard.»

«Piacere.» Il sovrintendente strinse la mano a Hannah.

«E questo bel tomo è un tal Sean Dillon, di cui forse in questi anni lei avrà sentito parlare.»

Sul volto di Hare si dipinse una visibile sorpresa. «Santa Madre di Dio, non posso crederlo!»

«In carne e ossa», aggiunse Dillon. «Mi ricordo gli anni Ottanta, io ero in fuga nella repubblica e lei mi stava alle calcagna. Allora lei era ispettore capo.»

Hare sorrise di controvoglia. «Così è passato dalla nostra parte?»

«Capita, di questi tempi.» Gli tese la mano. Dopo una lieve esitazione Hare la strinse e si rivolse a Ferguson. «Nell'hangar c'è un ufficio che possiamo usare. Il Gulfstream che porta il senatore Keogh sarà qui fra venti minuti. Come vedete l'elicottero è già in attesa.»

«Lei è al corrente dell'intera missione?» chiese Ferguson, mentre entravano nell'hangar.

«Sono stato informato di tutto dal primo ministro stesso, che ha insistito perché la cosa resti segreta. È per questo che non è venuto di persona. La sua presenza avrebbe attirato troppa attenzione.»

«Certo, certo», annuì Ferguson ed entrarono nell'ufficio.

Sulla scrivania era stato preparato un vassoio con tazze, un thermos e un bricco di latte. «C'è del tè, se ne volete», offrì Hare.

«Quanto ci vuole per arrivare a Drumgoole?» chiese Ferguson mentre Hannah apriva il thermos.

«Una mezz'ora. Aspetterò dieci minuti dopo il decollo, poi telefonerò alla madre superiora, suor Mary al secolo Fitzgerald. Un'anima buona, una cara persona, la conosco bene. Il padre confessore delle Piccole Suore della Pietà di Drumgoole è padre Tim McGuire, un gran brav'uomo. Là ci sono solo le suore e gli scolari e saranno tutti al settimo cielo quando sentiranno dell'arrivo di Keogh.»

«Ma non starà con loro per molto. Quel che importa è Ardmore House», precisò Ferguson e Hannah offrì le tazze di tè.

«Bene, le auguro buona fortuna», concluse Hare. «Ne avrà bisogno.»

«Quanto manca?» Grace si sporse sopra la spalla di Carson.

«Non molto. Poco più di venti chilometri.»

«E dov'è l'abbazia di Drumgoole?»

«Ci stiamo volando sopra.»

«Bene, mi piacerebbe darle un'occhiata.»

Tornò al suo sedile e guardò dal finestrino. Il Conquest uscì dalle nubi a seicento metri di altezza in mezzo a violenti scrosci di pioggia. Sotto di loro si apriva l'amena valle boscosa, con l'abbazia, la scuola e diverse casette. Grace si impresse nella mente la planimetria del luogo, e il viale che dalla valle portava all'abbazia e poi spariva nella vasta zona di foresta.

Il Conquest avanzò ancora per circa quindici chilometri. Grace intanto aprì la valigia, si spogliò della tuta e indossò l'abito da monaca. Non fu un'impresa facile nel ristretto spazio della cabina, ma per tanti anni si era spogliata in angusti camerini che ormai aveva una certa esperienza. Completò l'abbigliamento infilandosi un paio di calzini neri lunghi fino al ginocchio e scarpe nere con il tacco basso. Tirò fuori la tracolla, sospinse di nuovo la valigia fra i due sedili e sedette in attesa.

Kilbeg era un posto desolato, una pista erbosa pianeggiante, una manica a vento in cima a un palo, un casotto malconcio all'estremità nord e, accanto, un capannone. Quando atterrarono Grace vide una macchina verde scuro parcheggiata all'interno.

L'aereo rullò e andò ad arrestarsi accanto al casotto e Carson spense i motori. Quando si alzò dai sedili di pilotaggio e la vide, restò a bocca aper-

ta.

«Dio del cielo!»

«Il portello, signor Carson.»

Aprì il portello, calò la scaletta e scese voltandosi per darle una mano. Lei l'accettò sollevando la tonaca con l'altra mano e corsero sotto la pioggia insistente fino al rifugio del capannone.

L'auto era una Toyota berlina. La portiera non era chiusa ma quando Grace l'aprì vide che non c'erano le chiavi dell'accensione. Frugò sotto il tappetino e le trovò. Si volse verso Carson e le sollevò.

«Eccole qui.»

Si mise al volante sistemando la borsa a tracolla sul sedile del passeggero. «Fra quanto tempo conta di tornare?» chiese Carson.

«Fra un paio d'ore o due ore e mezzo, se tutto va bene.»

«Dovrebbe darmi un'ora precisa. Non posso star qui ad aspettare in eterno.»

Lei lo fissò con uno sguardo calmo. «Si trovi qui quando ritorno, signor Carson. Non occorre ricordarle che il colonnello Belov ha un braccio molto lungo. La rintraccerebbe in qualsiasi parte del mondo.»

Carson alzò le spalle. «Non mi fraintenda, è solo che non mi piace stare a girare i pollici troppo a lungo.»

«Non dovrà farlo.» Accese il motore e partì.

Il Gulfstream atterrò e rullò verso gli hangar fermandosi accanto al Lear.

«Vado a riceverlo», annunciò Patrick Hare.

Si avviò con l'ombrello aperto verso il Gulfstream. Dalla scaletta per primo scese il sergente Black. Un attimo dopo comparvero i capitani Harris e Ford. Si allinearono ai piedi della scaletta e Keogh li raggiunse e strinse loro la mano. Mentre Ferguson li osservava, Hare scambiò brevi parole con il senatore, poi i due si avviarono verso l'hangar.

«Generale, lieto di vederla», salutò Keogh. «E anche lei Dillon.»

«Le presento la mia assistente, l'ispettore capo Hannah Bernstein.»

Keogh le rivolse uno smagliante sorriso. Le strinse la mano: «Un vero piacere, signora».

«Abbiamo un piccolo regalo per lei, senatore.» Dillon aprì la valigetta. «Giubbotto antiproiettile Kevlar ultimo modello.»

«Oh, no!» gemette Keogh. «Dovrò proprio metterlo? Quegli aggeggi ti fanno apparire come se avessi messo su dieci chili di troppo.»

«Fermano anche la maggior parte dei proiettili dei fucili più moderni»,

replicò Dillon. «A parte i missili anticarro.»

«E pensate che la prospettiva mi rallegri?»

Ma si tolse la giacca e il panciotto che portava e con l'aiuto di Hare e Dillon indossò il giubbotto antiproiettile. «La prossima stagione chiameremo Armani perché ci faccia un modello da cocktail», motteggiò Dillon. «Risparmierà un sacco di fastidi a tutti.»

Fissarono le chiusure di velcro e aiutarono il senatore a rinfilarsi il panciotto e la giacca. Keogh si contemplò un attimo davanti a un piccolo specchio appeso alla parete.

«Sicuro», osservò, «vedo che devo assolutamente rinunciare alle patate», sogghignò. «E adesso, possiamo andare?»

Grace Browning seguì la strada attraverso la foresta e si fermò quando era ancora al riparo degli alberi per dare una rapida occhiata all'abbazia. Alla sua sinistra un sentiero portava a un'altra macchia boscosa. Lo percorse per un tratto, poi si fermò sotto lo schermo dei rami frondosi, girò la Toyota e la parcheggiò con le ruote anteriori puntate nella direzione da cui era venuta. Da quel punto vedeva sotto di sé i giardini dell'abbazia e diversi sentieri che portavano all'abbazia stessa. Sotto la pioggia che continuava a imperversare non si vedeva nessuno.

Si voltò per prendere la borsa a tracolla e notò sul sedile posteriore un ombrello nero a scatto. Grace lo aprì e scese attraverso i giardini.

In quel momento Patrick Hare telefonava all'abbazia di Drumgoole chiedendo di suor Mary. Dovette attendere prima che venisse all'apparecchio.

«Sì, chi parla?»

«Suor Mary, sono il sovrintendente capo Pat Hare. Ho una sorpresa per lei. Fra circa quindici minuti un elicottero atterrerà sul prato di fronte all'abbazia.»

«Oh? E perché?»

«A bordo c'è il senatore Patrick Keogh. Vuole visitare la cappella Keogh e vedere la vetrata istoriata.»

«Oh, Santa Madre di Dio, non posso crederci!»

«Meglio che lei ci creda, sorella, perché il senatore si troverà davanti a voi fra pochi minuti.»

La madre superiora sbatté giù il ricevitore e corse nell'ufficio principale dove tre suore stavano lavorando alle scrivanie.

«Piantate tutto, sorelle», gridò. «Mi hanno appena detto che sta arrivando un elicottero con il senatore Keogh a bordo. Abbiamo quindici minuti al massimo. Suor Margaret, tu e suor Josephine andate alla scuola e portate tutti gli scolari alla chiesa dell'abbazia. Suor Amy, prepara i chierichetti per qualsiasi servizio divino padre Tim voglia celebrare. Io avverto padre Tim. Adesso, via, spicciatevi.»

Le spinse verso la porta e stava uscendo anche lei quando le venne in mente un'altra cosa e si precipitò al telefono interno. «Suor Clara? Avremo bisogno dell'organo; vai subito in chiesa, sta arrivando il senatore Keogh.»

Riagganciò il ricevitore e corse per il corridoio sollevandosi le sottane. Uscì dalla porta principale corse sotto la pioggia fino al grande portale dell'abbazia. Lo spalancò e si precipitò dentro.

Quando aprì la porta della sacrestia, vide padre Tim, un fragile prete con i capelli d'argento e gli occhiali con la montatura di metallo seduto alla sua scrivania. Si voltò sorpreso.

«Suor Mary, che cosa mai succede?»

Lei si lasciò cadere sull'altra sedia, quasi senza fiato, e gli raccontò tutto.

Grace Browning stava attraversando il giardinetto cinto da un muro che si trovava dietro il convento dalla parte delle cucine, proteggendosi dalla pioggia con l'ombrello aperto. Avvicinandosi all'abbazia scorse una vivace attività tutt'intorno: monache che correvano su e giù nella pioggia, poi un corteo di ragazzine in bluse bianche, gonne blu e calzini bianchi che passavano dalla scuola alla chiesa, con le suore che si affannavano piuttosto vanamente a proteggerle con gli ombrelli.

Si fermò a osservare e una suora si voltò e scorgendola chiamò: «Presto sorella, c'è bisogno di te. Arriva il senatore Keogh».

A quella distanza, con l'ombrello aperto Grace era solo una suora come tutte le altre. Colse l'occasione, affrettò il passo e si mise in coda al gruppo di allieve che stavano entrando per il grande portale della chiesa.

Percorsero la navata centrale verso l'altare maggiore. Appena dentro, Grace posò l'ombrello e si guardò attorno. Notò una scala a chiocciola di pietra che saliva lungo un archivolto fino al matroneo. Avanzò senza esitazione e salì.

Mentre l'elicottero si avvicinava a Drumgoole il senatore Keogh chiese: «Come mai questo giubbotto antiproiettile, generale? Avremo davvero dei problemi?»

«Mettiamola così senatore. Se c'era un problema, ora non esiste più! Prendiamo semplicemente tutte le precauzioni possibili.»

«Be' una cosa è sicura», riprese il senatore guardando in basso, mentre si avvicinavano all'abbazia. «La visita laggiù dovrebbe essere l'ultimo dei miei problemi. Quel che mi preoccupa è ciò che dirò ad Ardmore. Siamo così vicini, generale, così dannatamente vicini a ottenere che l'IRA accolga un'iniziativa di pace. Dobbiamo far di tutto perché funzioni. È indispensabile.»

«Sono perfettamente d'accordo, senatore», replicò Ferguson mentre l'elicottero si posava sul prato.

Il secondo pilota venne ad aprire il portello. Suor Mary e padre Tim, che portava un camice bianco sulla tonaca e una stola al collo, li stavano aspettando.

Dillon porse a Keogh un ombrello. «Ne avrà bisogno, senatore. Questa è l'Irlanda, lo ricordi.»

«E come potrei mai dimenticarlo?» sorrise Keogh.

Scese gli scalini e attraversò il prato verso l'abbazia. Ferguson, Hannah e Dillon lo seguivano.

Dal matroneo Grace vedeva perfettamente quello che succedeva sotto: le ragazzine sovraeccitate, una mezza dozzina di ragazzi, i chierichetti nelle tuniche rosse con le cotte bianche. Anche se non sapeva chi fosse suor Mary, capì che doveva avere un grado importante da come comandava gli altri. Osservò anche padre Tim che metteva in ordine una cappella laterale. Doveva essere la cappella Keogh.

Ci fu un movimento improvviso e un brusio di eccitazione nel gruppo delle suore vicino al portale, eccitazione che si comunicò agli scolari e quindi Patrick Keogh entrò, seguito da Ferguson e dai suoi due collaboratori.

«Bene, bene», mormorò Grace tra sé. «Ricevimento in famiglia.»

Si sistemò dietro il pilastro in modo da poter vedere nell'interno della cappella Keogh, poggiò la borsa sul pavimento, tirò fuori l'AK-47 e raddrizzò il calcio.

«È un grande onore, senatore», disse suor Mary.

«L'onore è mio», replicò Keogh.

«Se vuole ammirare la vetrata, senatore», intervenne padre Tim. «È un memoriale degno del suo grande antenato.»

«Ne sono certo», assentì Keogh e lo seguì.

Di fronte alla vetrata istoriata c'era un piccolo altare e tre ragazzine tutte tirate a lucido nelle uniformi della scuola aspettavano l'ospite con graziosi mazzolini di fiori. Patrick Keogh sorrise e avanzò verso di loro.

Nel matroneo Grace si appoggiò al pilastro, prese la mira e il suo dito si appoggiò sul grilletto. In quel preciso istante una ragazzina corse in avanti con un mazzo di fiori passando davanti a Keogh e Grace alzò l'arma. Si udì l'inconfondibile scrocchio smorzato di un AK-47 con silenziatore e un grande vaso sull'altare andò in frantumi.

«Giù, senatore, giù!» gridò Dillon. «Questo è un fucile!»

Le ragazzine all'altare si voltarono e Patrick Keogh, presentando le spalle, cinse con le braccia le tre più vicine, stringendole a sé. Grace Browning fece fuoco due volte.

16

Dillon estrasse la Walther, guardò in alto, scorse un movimento e alzò l'arma per sparare. Hannah gridò per fermarlo.

«No, Dillon, no!»

E allora vide la figura nel matroneo e si accorse che era una suora. Si voltò e corse verso Keogh, sul quale si stava chinando Ferguson. Quando lo rialzarono il senatore ansimava.

«Portatelo in sacrestia», consigliò padre Tim. «Ha bisogno di sedersi e riprendere fiato.»

Grace Browning fece un passo indietro. Sentì un rumore, si voltò e vide un ragazzino di forse dieci anni in tunica scarlatta e cotta bianca. Restò immobile un attimo a fissarlo impugnando l'AK-47. Il ragazzino la guardava con gli occhi spalancati, mentre lei ripiegava il calcio e poneva l'arma nella borsa a tracolla. Si portò un dito alle labbra.

«Adesso fai il bravo ragazzo», gli disse con accento irlandese, «e vai subito via di qui.»

Il ragazzino si voltò e corse dall'altra parte e Grace scese la scaletta a chiocciola.

In sacrestia tolsero a Keogh la giacca e il panciotto e gli sfilarono il giubbotto antiproiettile.

«Dio mi aiuti!» borbottò il senatore. «È come se avessi ricevuto da un mulo due calci nella schiena.»

Dillon gli mostrò i due proiettili conficcati nel giubbotto.

«Potrebbe essere morto.»

«Ma voi mi avete fatto indossare quel dannato aggeggio», sorrise Keogh.

Ferguson scosse la testa. «Non abbiamo fatto abbastanza, senatore. Ero io responsabile e ho sbagliato. In qualche modo ho sbagliato.»

Suor Mary, che stava ascoltando, aprì la porta e uscì. Sul portone le suore cercavano di tenere tranquilli alcuni ragazzini. Padre Tim faceva del suo meglio per aiutarle. La madre superiora lo trasse da parte.

«È incredibile. Qualcuno ha cercato di sparare al senatore Keogh.»

«L'IRA?» chiese il prete.

«E perché farebbero una cosa simile a uno dei loro? Grazie a Dio portava un giubbotto antiproiettile. È sano e salvo.»

In quel momento il chierichetto che stava nel matroneo correva verso di loro singhiozzando. «Che c'è Liam?» chiese padre Tim.

«Ho tanta paura, padre. Ero su nel loggiato e c'era una suora, una che non conoscevo.»

«E che cosa aveva di speciale?»

«Aveva un fucile, padre.»

Grace Browning scivolò via in silenzio da dietro il pilastro, dove aveva sentito tutto, e uscì da una porta laterale. Aprì l'ombrello e si avviò attraverso i giardini. In cinque minuti raggiunse i boschi e la macchina. Si mise al volante e si allontanò. Si sentiva assolutamente calma. Aveva tentato e aveva fallito. Così recitava il copione e non c'era nient'altro da fare.

«Lei era qui», cercò di spiegare Dillon, «invece che in fondo al Tamigi. Tutta la messa in scena era un trucco, non capite? Lang e Curry erano morti, così doveva morire anche lei, per ingannarci.»

«Mio Dio!» esclamò Ferguson. «Che donna!»

«Ma come ha fatto?» chiese Hannah Bernstein. «Tutta quella montatura a Wapping. È stato solo poche ore fa. Come ha potuto arrivare qui?»

«E come abbiamo fatto noi?» replicò Dillon. «Presumo che avrà fatto nello stesso modo.»

«L'importante, però, è che alla fin fine ha fallito», concluse Ferguson. E rivolgendosi a Keogh, che era seduto in una poltrona e respirava profondamente: «Lei sta bene, senatore?»

«Sono ancora qui, no?»

«E se la sente di proseguire per Ardmore House?»

Keogh rise, e la sua voce aveva un tono risoluto: «Come no! Sono arrivato fin qui e vado avanti. Mettiamoci in cammino, generale».

Grace Browning guidò alla massima velocità possibile attraverso la foresta e arrivò a Kilbeg venti minuti dopo essere partita da Drumgoole. Nulla ormai la tratteneva lì. Non aveva modo di interferire con la riunione ad Ardmore House. La cosa migliore era uscire di scena.

Posteggiò l'auto dentro al capannone, accanto alla villetta fatiscente e spense il motore. Quindi uscì dalla Toyota con la borsa in mano e si avviò verso il Conquest tenendo l'ombrello aperto sulla testa.

Carson uscì a incontrarla. «Tutto bene?»

Lei gli rispose con un sorriso tranquillo. «Non poteva andar meglio. La prossima tappa è Coldwater. Muoviamoci.» E lo precedette sulla scaletta.

Nell'elicottero Ferguson sedeva un po' distante dagli altri con il telefono all'orecchio. Infine lo chiuse e si unì a loro. «Ho parlato con il sovrintendente capo Hare. Farà quel che potrà, ma non credo che potrà combinare molto. Che cosa abbiamo in mano? Un ragazzino di otto anni dice che nel loggiato ha visto una monaca con il fucile.»

«Non è gran che come identikit: una monaca in Irlanda», commentò Dillon.

«Proprio così.»

Keogh stava bevendo un caffè caldo e forte che Hannah gli aveva versato da un thermos. «A me sembra che ci sia sotto qualcosa di più di quanto si vede, generale. Potrei saperne qualcosa anch'io?»

«Certamente, senatore. Se qualcuno ha il diritto di sapere è lei.» Ferguson si rivolse a Dillon. «Sei tu l'irlandese, il cantastorie. Vediamo quel che ci sai raccontare.»

Quando Dillon ebbe terminato Keogh replicò: «Veniamo al punto. Questa donna, questa Grace Browning, è ciò che resta del Trenta Gennaio?»

«Appunto», confermò Dillon.

«Avete detto che ieri l'avete vista gettarsi nel Tamigi. E ritenete che sia lei che ha tentato di uccidermi. Ora come poteva essere là e saltar fuori qui?»

«Anche noi eravamo là, signore», obiettò Hannah Bernstein, «e ora sia-

mo qui. Un paio d'ore di volo, ed è tutto.»

«E penso che la donna abbia fatto lo stesso», aggiunse Ferguson.

«Ma adesso dove sarà?» chiese Keogh. «In giro per l'Irlanda?»

Ferguson scosse la testa. «Ne dubito, signore. Se è arrivata qui in aereo, sarà già in volo per il ritorno.

«Lasciandoci qui in mezzo a un pasticcio del diavolo», aggiunse Keogh. «Tutta questa faccenda di Drumgoole riempirà le prime pagine dei giornali di tutto il mondo.»

«Non credo, signore. La maggior parte degli alunni, se non tutti, non hanno idea di quanto sia accaduto. C'è stato un tafferuglio d'inferno. Quanto al ragazzino del matroneo, si potrà tenerlo a bada. Suor Mary e padre Tim si comporteranno come suggerirà Hare, è più che sicuro. L'abbazia è molto isolata e si potrà mettere a tacere la cosa per il momento. E se e quando trapelerà qualche voce, si potrà liquidarla come una semplice fantasia.» Sorrise. «Dopotutto, questa è l'Irlanda, senatore.»

«Mio Dio!» sospirò Patrick Keogh. «Dopo di questo, gli avvenimenti del Campidoglio sembreranno una qualsiasi storiella di campagna!»

Il Conquest volava veloce e sicuro verso oriente. Grace Browning si tolse l'abito da monaca, lo piegò con cura e lo ripose nella valigetta. Aveva fallito. Tutti quegli sforzi e poi aveva fallito. Strano, perché non era così la sceneggiatura. Aprì il thermos si versò un po' di caffè e si appoggiò allo schienale, pensando a Rupert e Tom. Chiuse gli occhi. Dimenticò la presenza del pilota, c'era solo buio intorno a lei. Dopo un po' si addormentò.

L'elicottero atterrò sul prato di fronte ad Ardmore House. Sotto il portico, ai lati dell'ingresso, stazionavano due uomini armati. Altri due stavano sul prato con gli ombrelli aperti contro la pioggia, Gerry Adams, e Martin McGuinness.

Il pilota spense il motore e Patrick Keogh si rivolse a Ferguson: «Bene, ci siamo».

«L'aspettiamo qui, senatore.»

«Neanche per sogno. Dopo quello che abbiamo passato voglio che sentiate quello che ho da dire.»

Il secondo pilota aprì il portello, Keogh scese e Dillon afferrò un ombrello. Gerry Adams avanzò verso di loro. «È un piacere rivederla, senatore.» Si strinsero la mano. «Le presento Martin McGuinness.»

Ferguson e Hannah scesero a loro volta e si unirono al gruppo. Keogh li

presentò. «Il generale Charles Ferguson, la sua assistente, l'ispettore capo Hannah Bernstein e Sean Dillon.»

«Conosciamo bene il generale Ferguson», replicò Gerry Adams.

«Bene», continuò Keogh. «Vorrei che il generale e i suoi assistenti sentissero quel che ho da dire.»

Gerry Adams guardò McGuinness che annuì. «D'accordo, senatore, come lei desidera. La stanno tutti aspettando. Abbiamo appena annunciato il suo arrivo.»

Si avviarono verso la casa con Keogh in testa, seguito da Ferguson e Hannah. Adams e McGuinness ai due lati di Dillon, chiudevano la marcia.

«È passato un sacco di tempo, Sean», osservò Adams.

«Belfast, 1978», replicò Dillon. «Ricordo benissimo. Una notte siamo usciti dalla Falls Road attraverso la stessa fogna.» E rivolto a McGuinness: «Anche tu, Martin. I vecchi giorni di Derry sono come un brutto film».

«Incredibile», soggiunse Adams. «Hai quasi fatto saltare per aria John Major e tutto il gabinetto britannico a Downing Street nel '91. Ed eccoti qui con Ferguson.»

«Un bel voltafaccia, eh, Sean?» osservò McGuinness.

«Ma non siamo qui tutti, oggi, per la causa della pace?» ribatté Dillon.

Gerry Adams uscì in una risata. «Dio ci aiuti, ma Dillon ti ha beccato, Martin», disse mentre seguivano gli altri su per gli scalini verso l'entrata.

Il salone d'ingresso di Ardmore House era molto grande e c'erano almeno una cinquantina di uomini accalcati spalla a spalla e uno sparuto gruppetto di donne. Ferguson, Hannah Bernstein e Dillon si appoggiarono alla parete in fondo e Keogh avanzò fino a metà del salone con al fianco Adams e McGuinness.

«Uno dei nostri», annunciò Gerry Adams. «Il senatore Patrick Keogh. Ascoltate solo quel che ha da dirci, non chiedo altro.»

Ci fu un mormorio che cessò appena Keogh cominciò a parlare.

«Quando il mio bisnonno lasciò l'Irlanda, tanti anni fa, per emigrare a Boston lo fece per trovare una nuova vita, per essere americano. Ma come tante altre famiglie dell'emigrazione tradizionale restammo irlandesi americani, buoni cattolici con un vivo ricordo della patria e degli ideali nazionalisti. L'Irlanda deve essere libera, questa era la nostra fede. Ma penso che forse dimenticavamo una cosa. Ci sono altrettanti irlandesi americani di origine protestante quanti sono i cattolici.» Ci fu un mormorio tra la fol-

la e il senatore alzò una mano. «Abbiate pazienza, amici, vi prego. Sono cattolico dalla nascita, forse non proprio un buon cattolico, ma rimango sempre tale. E non c'è forse posto per tutti? Quando ero un ragazzo appassionato di storia irlandese fui molto influenzato da Wolfe Tone, che fondò gli Uomini uniti d'Irlanda. Tone sosteneva che l'Irlanda aveva il diritto di conquistare la propria indipendenza e io ero d'accordo con tutto ciò che affermava e fui stupito di scoprire che era protestante.»

Qualcuno rise, ci fu qua e là qualche applauso. «L'altro giorno», continuò Keogh, «qualcuno mi citò un vecchio brindisi protestante: *È anche il nostro paese*.» Fece una pausa e ci fu un totale silenzio. «Dovremmo far nostro questo brindisi, amici, l'Irlanda appartiene a ogni buon irlandese, senza riguardo alla sua religione. Se potete andare avanti e dichiarare che questa è la *vostra* fede, fare pace dopo venticinque anni di sangue, porgere la mano all'altra parte e dire proseguiamo insieme, ecco, allora penso che questo sia il passo più importante mai fatto nella storia di questo paese.»

Ci fu un momento di assoluto silenzio, poi qualcuno cominciò a battere le mani e l'applauso si estese e d'improvviso ci furono grida di consenso e di esultanza.

Ferguson si rivolse a Hannah e Dillon. «Ecco tutto. Torniamo all'elicottero.»

Camminando nella pioggia sotto l'ombrello di Dillon, Hannah chiese «Che ne pensa, signore?»

«Una manifestazione imponente.»

«E tu, Dillon?»

«Da venticinque anni vivo giorno per giorno e ho l'abitudine di aspettarmi sempre il peggio.»

«Bastardo!» sogghignò lei.

Ai piedi della scaletta d'imbarco del Gulfstream Keogh strinse la mano di Ferguson. «Un'esperienza interessante, generale. Se mai potrò ricambiarle il favore, a sua disposizione.»

«Grazie, signore.»

Keogh prese la mano di Hannah. «Ispettore capo.» E voltandosi verso Dillon: «Sa che ha parlato ben poco dopo Drumgoole? Suvvia Dillon, da irlandese a irlandese.»

«Pensavo che è veramente un peccato che non ci fosse un fotografo quando la monaca ha sparato e lei si è voltato di spalle per proteggere quelle ragazzine. Buon Dio, l'avrebbero eletta presidente!» Dillon sospirò.

«E nessuno lo saprà mai!»

«Lo saprò io», sorrise Patrick Keogh. «Addio, amico mio.»

Ritti al riparo dell'hangar osservavano il Gulfstream che si sollevava nel cielo grigio. «E che facciamo con Grace Browning?» chiese Hare.

«Non credo che lei debba preoccuparsene», rispose Ferguson. «L'istinto mi dice che quella donna tornerà a incrociare la mia strada.»

«E che cosa farà allora?»

«Una domanda interessante. Grace Browning è morta, annegata nel Tamigi dopo uno sfortunato incidente.»

«Ma non è morta», obiettò Hare. «Che succede se torna a galla?»

«Non tornerà, stia tranquillo. Non nel modo in cui lo intende lei. Vede non è ancora al sicuro. Ho una fonte a cui rivolgermi. Non si preoccupi, ci penso io.» Gli strinse la mano. «Grazie per l'aiuto.»

«Mi faccia solo un favore. Non torni qui tanto presto. Non riuscirei a resistere allo stress.»

Ferguson rise e si volse a Hannah e Dillon. «Andiamo, voi due.» Aprì l'ombrello e si diresse verso il Lear.

Il Conquest atterrò a Coldwater poco prima che calasse la notte. Dentro l'hangar Carson spense il motore, calò la scaletta e scese. Grace Browning si gettò la borsa a tracolla, prese la valigetta e lo seguì.

Il pilota si fermò sulla porta per accendersi una sigaretta, girando lo sguardo desolato sotto la pioggia. Quando si voltò c'era un'espressione diversa sul suo viso, uno sguardo freddo, calcolatore.

«Le ho detto che credevo di conoscerla e ora mi ricordo. L'ho vista in un film alla televisione.»

«Davvero? E allora?»

«Non so che cosa ha in mente, ma qualunque piano sia, vale più di quanto mi ha pagato. Ho dato un'occhiata nella sua valigia mentre lei era via. Ho trovato queste duemila sterline. E le ho prese.»

«Non avrebbe dovuto farlo», disse lei, calma.

«Lei faccia quel che le pare.»

«Oh, lo farò.»

Frugò nella borsa a tracolla, estrasse la Beretta e gli sparò due volte al cuore. Carson ricadde all'indietro contro la coda del Conquest, rimbalzò in avanti, ricadde. Era già morto quando lei si chinò, tastò nel giubbotto e trovò le due mazzette di mille biglietti di banca ciascuna. *Il suo sporco de-*

naro. E io sarei questo? Ficcò il denaro nella borsa, prese la valigetta, uscì e calò la saracinesca dell'hangar poi si diresse verso la Mini, si mise al volante e partì.

Il Lear era atterrato a Gatwick e sulla Daimler che lo portava a Londra Ferguson parlò al telefono con il primo ministro. Dillon e Hannah ascoltavano e infine Ferguson chiuse la comunicazione.

«E che aveva da dire il grand'uomo?» s'informò Dillon.

«È contento di come abbiamo lavorato per Keogh, ma è inorridito al pensiero della Browning che se ne va in giro libera come un cane sciolto. Vuole essere sicuro che noi facciamo qualcosa.»

«E che cosa potremmo fare?» chiese Hannah.

Ferguson sorrise: «Penso che sia venuto il momento di parlare con Jurij Belov». E si appoggiò più comodamente allo schienale.

Poco prima di arrivare alla periferia di Londra Grace Browning entrò in un'area di servizio. Rimase seduta in macchina sotto la pioggia per un po' di tempo, sentendosi esausta e svuotata di ogni emozione. Infine uscì e si diresse verso l'autogrill. Accanto al banco del bar su alcuni scaffali erano esposte le copie dell'ultima edizione dell'*Evening Standard.* Dalla prima pagina la fissava la faccia di Rupert Lang. Acquistò una copia, si diresse al bar, ordinò un caffè, poi andò a sedersi a un tavolino d'angolo con il giornale.

C'era tutto, la carriera nell'esercito, la partecipazione alla Domenica di Sangue, la vita politica negli anni successivi e infine il tragico incidente. C'era anche una foto più piccola di Tom Curry. Un accenno discreto al fatto che vivevano insieme da molti anni. Più dettagliatamente erano poi esposte le circostanze dell'infelice morte di Curry e l'illazione era chiara.

Automaticamente voltò pagina e vide una sua foto di repertorio. Un breve articolo narrava che mentre l'attrice tornava a casa in moto dal *King's Head* la polizia aveva cercato di fermarla per eccesso di velocità. Per un motivo ancora misterioso, lei aveva rifiutato di fermarsi e dopo un accanito inseguimento era finita oltre la banchina a Wapping. La polizia fluviale stava ancora cercando il corpo.

«Una mossa molto abile, Ferguson», mormorò. Bevve un po' di caffè e tornò alla prima pagina.

Nella foto Rupert era in alta uniforme e portava il berretto rosso del reggimento paracadutisti e due medaglie, una per la campagna d'Irlanda e la

croce di guerra. Stava eretto, fuori da Buckingham Palace, ed era stato evidentemente fotografato dopo essere stato decorato dalla regina. Era bello e pieno di baldanza.

«Rupert, mio caro», mormorò. «Non ho mai capito davvero perché lo facevi. Non lo capivo proprio.»

L'articolo diceva che la salma sarebbe stata esposta per gli amici presso un'impresa di pompe funebri, la Seaton & Sons, in Great George Street, vicino alla Tesoreria. Il servizio funebre si sarebbe svolto a Westminster nella chiesa di St. Margaret, alle due del pomeriggio. Grace pensò un attimo, poi sorrise fra sé. Doveva porgere l'estremo saluto a Rupert, naturalmente, ma prima c'era un'ultima cosa da fare. Andò alla cassa a procurarsi degli spiccioli e cercò un telefono.

Nell'ufficio all'ambasciata sovietica Belov sollevò il telefono e riconobbe immediatamente la voce. Era nervoso e teso.

«Dove sei?»

«In un'area di servizio appena fuori Londra.»

«Che cosa è successo? Non c'è niente sui giornali, lo hai colpito?»

«Oh, per colpirlo l'ho colpito, Jurij, due volte nella schiena. Ma indossava un giubbotto antiproiettile.»

«Mio Dio!»

«Ed erano tutti lì, Ferguson, Dillon, la Bernstein, ma sono riuscita a venir via senza difficoltà.»

«E sei tornata in aereo con Carson.»

«Sì, qui è sorto un piccolo problema. Carson mi ha riconosciuto e ha rubato un paio di migliaia di sterline che avevo nella valigetta.»

Belov si sentì mancare il cuore. «Lo hai ucciso?»

«Non mi ha lasciato molta scelta, no? L'ho abbandonato nell'hangar a terra accanto all'aeroplano.»

«Uccidi chiunque ti si para innanzi, Grace, e così facilmente?»

«Hai contributo tu a crearmi, Jurij. Volevi un angelo della morte e questo hai avuto. Comunque, che cosa farai ora?»

«Non so.»

«Personalmente, non mi pare tu abbia scelta. Se torni a Mosca, ti liquideranno con un colpo alla nuca in qualche sotterraneo. Non è questo il compenso che voi riservate a un fallimento? Se fossi in te, mi metterei d'accordo con Ferguson. Lui ti proteggerà, Jurij. Sei troppo prezioso per lasciarti andare.»

«E tu?» chiese Belov. «Che farai?

«Oh, io vado a salutare Rupert. La sua salma è esposta presso un'impresa di pompe funebri a Westminster. Il funerale è domani.»

«Ma poi, che accadrà? Ormai Ferguson e Dillon sanno che non sei in fondo al fiume. Ti daranno la caccia. Non hai nessun posto dove andare.»

«Lo so, Jurij, ma non me ne importa più niente. Abbi cura di te.»

Riappese, lasciò il bar e ritornò verso la macchina. Pochi minuti dopo viaggiava in direzione di Londra.

Jurij Belov sedeva alla scrivania in preda a emozioni contrastanti. Naturalmente Grace aveva ragione. Non c'era niente per lui a Mosca se non un proiettile nella nuca, e il guaio maggiore era che lui ormai preferiva Londra. Aprì un cassetto e prese una bottiglia di vodka e un bicchiere. Riempì il bicchiere e ingollò la vodka. In quel momento il telefono squillò di nuovo.

«Colonnello Jurij Belov? Qui parla Charles Ferguson. Non crede che sia tempo di piantarla con questa pagliacciata? Il senatore Keogh è vivo e vegeto. Grace Browning è braccata e in fuga.»

«Sì, lo so», replicò Belov. «Le ho appena parlato.»

«Davvero? Molto interessante.»

«Donna straordinaria, ma adesso credo che sia completamente impazzita», riprese Belov.

«Ne parleremo più tardi. Ora, il punto è questo. Lei pensa di lasciarsi riportare a Mosca come ufficiale in disgrazia? Non è una prospettiva piacevole. Il tasso di criminalità laggiù è peggiore che a New York. Ci sono le code per il pane, sta arrivando l'inverno e molto probabilmente i compagni la fucileranno.»

«E quale alternativa mi offrirebbe lei?»

«Passi dalla nostra parte. Vecchio mio, sarebbe il colpo più abile della mia carriera se riuscissi a mettere le mani su uno come lei. Sarà trattato molto bene, dal punto di vista economico, le troveremo un bell'appartamento e una nuova identità.»

«È una vera tentazione.»

«Tutto quel che dovrà fare sarà infilarsi il cappotto e lasciare l'ambasciata in questo momento. Uscirsene dalla porta. Conosce il pub sul lato opposto dei giardini di Kensington?»

«Ma certo.»

«Sarò lì fra venti minuti. Mi troverà ad aspettarla.»

Belov posò il ricevitore e si versò un'altra vodka. Alzò il bicchiere in un brindisi. «Agli ideali», mormorò. «Ma si deve affrontare la vita in modo pratico.»

Mandò giù la vodka poi andò a prendere il cappotto, spense la luce e uscì.

Nel separé del pub di fronte ai giardini di Kensington, Ferguson, Dillon e Hannah Bernstein ascoltavano Jurij Belov.

Quando il russo terminò, Ferguson annuì. «Così l'attrice ha detto che andava a salutare Rupert? Bene, sappiamo dov'è. È nella sua bara presso l'impresa di pompe funebri Seaton & Sons in Great George Street.»

«Pensa che ci andrà davvero?» chiese Hannah.

«Non ha nessun altro posto dove andare», rispose Ferguson. «A proposito, sarà meglio che tu vada al distretto di polizia. Fa' controllare quel campo di aviazione di Coldwater.» Sospirò. «Poveracci, si troveranno sulle spalle un altro omicidio insoluto.» Si alzò e diede un'occhiata all'orologio. «Sette e mezzo di una bella serata londinese buia e piovosa, con un'ombra di nebbia in fondo alla strada. Ci vorrebbe Dickens per descriverla come si merita.»

«Stiamo andando dove penso io?» chiese Dillon.

«Seaton & Sons, Great George Street», rispose Ferguson. «Le camere ardenti delle pompe funebri mi hanno sempre affascinato.»

A Londra Grace Browning entrò in un'altra area di servizio. Parcheggiò, prese la valigia e si diresse alla toilette per le signore. Non c'era nessuno in giro. Entrò in un gabinetto vuoto, chiuse la porta e aprì la valigia. Quando ne uscì cinque minuti dopo era vestita di nuovo da monaca. Tornò alla macchina, sistemò la valigia sul sedile posteriore e mise in moto, dirigendosi verso il centro.

Erano passate da poco le nove e mezzo quando arrivò in Great George Street a Westminster. Trovò un posteggio a lato della strada, rimase seduta qualche minuto, poi prese la borsa a tracolla e l'aprì. Ne tolse l'AK-47 che rimise nella valigia, poi scese con la borsa e con l'ombrello aperto avviandosi lungo il marciapiede.

Un poliziotto in uniforme le veniva incontro. Grace si fermò e gli parlò con un morbido accento irlandese: «Mi scusi, signor ufficiale, ma sto cercando un'impresa di pompe funebri. Seaton & Sons. Credo che sia da que-

ste parti».

L'impermeabile del poliziotto era bagnato e luccicava alla luce di un lampione. «Infatti è qui vicino, sorella. Giusto al di là della strada, a destra. Può vedere la lampada sopra la porta.»

«Grazie», rispose Grace e attraversò la strada. L'agente la guardò allontanarsi poi si voltò e proseguì il suo giro.

Grace trovò la porta con il nome Seaton & Sons inciso sul vetro, si fermò un attimo, poi abbassò la maniglia ed entrò.

Si sentiva l'odore di fiori caratteristico delle sale delle pompe funebri. Avanzò e trovò un piccolo ufficio a vetri e un uomo anziano dai capelli bianchi che sonnecchiava su una poltrona. Grace posò l'ombrello e batté un colpetto sul vetro. Il vecchio si raddrizzò di soprassalto. Si alzò e aprì la porta. «Mi scusi, sorella, che cosa posso fare per lei?»

«Il signor Rupert Lang.»

«Ah, sì, abbiamo messo il signor Lang nella sala grande. Abbiamo avuto visite per la maggior parte del pomeriggio. Ora le indico la sala.»

L'accompagnò per un lungo corridoio ai cui lati le porte aperte lasciavano vedere le camere ardenti con le bare coperte di fiori.

«Queste sono le nostre camere ardenti normali», spiegò il vecchio. «Ma il signor Lang è un caso speciale e abbiamo allestito la sala grande. Come le ho detto, sono venuti molti visitatori a porgergli l'estremo saluto. C'erano tre uomini e una signora, poco fa, ma devono essersene andati.»

Aprì la porta e la fece entrare in una grande stanza piena di ombre, con una fioca luce smorzata. Fiori ovunque e la bara in fondo su una pedana.

«Ora la lascio, sorella.» Chiuse la porta e si allontanò silenzioso.

Grace si fermò accanto alla bara e abbassò lo sguardo. Si vedevano solo la testa e le spalle di Rupert, in un abito blu con la cravatta delle guardie. Il volto era straordinariamente sereno, come una maschera di cera, ben diverso dal Rupert che conosceva.

«Mio povero Rupert», parlò a voce alta. «Ti ho piantato in asso, temo. Tutto è andato storto.» Si chinò sulla bara e baciò la bocca gelida.

In fondo alla stanza ci fu un movimento. Si voltò e vide Ferguson, Dillon, Hannah Bernstein e Jurij Belov che si staccavano dall'ombra.

«La stavamo aspettando, signorina Browning», disse Charles Ferguson.

Lei li guardò e sorrise. «Così, hai fatto la tua scelta, Jurij?»

«Non avevo alternativa, Grace», rispose Belov.

«E adesso?» Sorrise ancora, questa volta a Hannah Bernstein. «Ora è l'occasione buona per recitare i miei diritti, ispettore capo.»

«Temo che sia proprio così», replicò Hannah.

Grace frugò nella borsa che portava a tracolla ed estrasse la Beretta. Fece scattare l'otturatore e Hannah estrasse la Walther dalla borsetta e fece lo stesso.

«La prego, signorina Browning, sia ragionevole.»

Sean Dillon fece due passi verso di lei. «Questo non è un palcoscenico, Grace, né il set della MGM. È la vita reale. E non ha copione.»

«Oh, lo è, è il mio copione.»

Alzò la mano e deliberatamente lo prese di mira. Hannah Bernstein fece fuoco rapidamente due volte e Grace fu scagliata contro la pedana su cui stava la bara e scivolò a terra.

«Oh, mio Dio!» esclamò Belov e Dillon si inginocchiò accanto a lei.

Hannah era rimasta immobile con l'arma a penzoloni lungo il fianco, totalmente sconvolta. «È morta?»

«Con due proiettili nel cuore, lo credo bene», replicò Dillon e raccolse la Beretta. All'improvviso corrugò la fronte. Esaminò l'arma, azionò l'otturatore. La sollevò. «Vuota.»

«Non può essere!» proruppe Hannah.

«La sua uscita di scena, mia cara», sentenziò Ferguson. «Aveva parlato con il colonnello Belov, gli aveva detto che contava di venir qui. E sapeva che Belov ce lo avrebbe riferito. Non aveva nessun posto dove andare, capisci.»

«Che sia dannata!» imprecò Hannah Bernstein. «Dannata! Dannata per avermi costretta a una cosa simile!»

Dillon si alzò e le prese la Walther dalla mano. Le passò un braccio intorno alla vita e la strinse a sé. «Zitta, ragazza mia, non è colpa tua.»

Dietro di loro Ferguson compose un numero sul telefono cellulare e una voce calma e distaccata gli rispose: «Sì?»

«Parla Ferguson. C'è una sistemazione da fare, priorità assoluta e massima discrezione. Seaton & Sons, Great George Street. Aspetto qui.»

«Fra venti minuti, generale.»

Ferguson riprese il telefono e si voltò. «Tutto va per il meglio. Sarà portata via fra venti minuti. Entro poche ore sarà solo un mucchietto di cenere grigia.»

«Ma non può fare questo!» protestò Hannah.

«Oh, sicuro che posso», replicò calmo Ferguson. «Per quel che riguarda

la stampa e gli altri mass media il suo corpo è stato rinvenuto in fondo al fiume, non ci sarà alcun problema per l'inchiesta, me ne occupo io. Non aveva parenti, ricordate?»

«Terribile!» recriminava Hannah. «Terribile!»

«È il nostro mestiere», commentò Ferguson e si rivolse a Dillon: «Accompagnala a casa. Il colonnello Belov e io aspetteremo qui».

Il venerdì di quella settimana il corteo funebre si snodava attraverso il cimitero di Highgate. Si fermò al posto designato e due dipendenti dell'impresa di pompe funebri portarono l'urna che conteneva le ceneri di Grace Browning alla tomba. Pioveva a dirotto.

«Gesù!» esclamò Dillon. «Non ho mai visto tanti ombrelli.»

«Una partecipazione imponente», osservò Ferguson. «Là vedo sir John Gielgud, Kenneth Branagh e Emma Thompson, poi ancora Ian Richardson. I grandi e i migliori.»

Si tenevano un po' in disparte dalla folla e Hannah aggiunse: «È una cosa incredibile, tante persone e nessuna conosce la verità».

La voce del sacerdote arrivava debole attraverso la pioggia. «Fino alla fine Grace Browning ha recitato davanti al teatro strapieno», commentò Dillon. «Si deve riconoscerlo.» Mise un braccio sulle spalle di Hannah. «Su, cara ragazza, dobbiamo andare», e si allontanarono, seguiti da Ferguson.

FINE